OPERE
EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. 1.

TOMO TERZO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

DISCORSO

SUL DIALOGO IN VERSO

È stato sempre soggetto di disputa il decidere, se convenga più scrivere la commedia in prosa, o in versi.

A sostegno de'varj sentimenti adduconsi ragioni da ambe le parti.

L'imitazione del vero par che domandi la prosa. Lo scopo della Commedia, che è quello di dilettare, e correggere, pare che suggerisca il verso come più soddisfacente l'orecchio, più proprio a dar rilievo a'nobili sentimenti, ed infine più adattato a far rimanere impresse negli spettatori le massime morali, di cui il dialogo dev'essere arricchito.

Il teatro antico ha dato la preferenza al verso sulla prosa: ed il teatro francese, che a'giorni nostri non è certamente l'ultimo (per non dir che sia il primo) delle nazioni civilizzate, vanta i suoi capi d'opera dell'Arte Comica in versi rimati.

Il tedesco, e lo spagnuolo, non che l'inglese, teatri, che non mancano di valenti scrittori, hanno, al contrario, tutte le loro migliori produzioni in prosa.

L'Italia, che, a dir vero, non può vantar che un Goldoni per autor di buone commedie da teatro, preferisce quelle in prosa alle altre in versi di questo medesimo scrittore.

Volendo occuparsi nella ricerca del vero motivo di tale opposizione di sentimenti, e di tal varietà di gusti nelle diverse nazioni, vi sarebbe, a mio credere, moltissimo a dire, poco a sostenere, pochissimo a provare.

L'incontrastabile si è, che nel leggere o nel veder rappresentare un Misantropo, un Tartuffo di Moliere, commedie in versi, nessuno ha mai detto che se fossero in prosa, sarebbero migliori. E, senza cercare esempj fuori del teatro italiano, citerò il Torquato Tasso del nostro Goldoni, commedia in martelliani scritti con maggiore attenzione degli altri: questa commedia non acquisterebbe certamente nulla, se fosse in prosa anzichè in rima.

Ciò parmi sia sufficiente a provare, che siavi modo da scrivere buone commedie in versi, senza timore, che questi faccian torto alla naturalezza del dialogo. Se poi il lavoro tanto maggiore, che costa all'autore lo scrivere un dialogo rimato di quello in prosa, sia in proporzione dell'utile che ne risulta, questa non è cosa, che punto riguardi il lettore, nè lo spettatore. Pur troppo il pubblico giudica del valore intrinseco del compo-

nimento, senza darsi carico, se caro, o a buon mercato sia costato all'autore. Non le ottave più stimate dell'Ariosto e del Tasso sono state forse quelle, che più lavoro hanno loro costato nel comporle; nè la minor fatica con cui essi scrissero le migliori, o la maggiore, colla quale composero le men belle, diminuisce il merito delle prime, o aumenta quello delle seconde. Ma quantunque il prezzo reale dell'opera non si desuma dal più o dal meno che sia costato il comporla, ciò non ostante non sarà degno che di lode quell'autore, che impieghi venti volte più tempo e studio per fare acquistare al suo componimento un solo grado maggiore di merito a vantaggio dello spettatore. Allorchè dunque possa sostenersi che lo scrivere il dialogo in versi non sia per nuocere alla naturalezza della commedia, che poco, o troppo costi la fatica del comporlo, non deve formar soggetto di disputa: faccia l'autore ciò che meglio egli giudica.

Credendo però non far cosa discara col dire ciò che io mi creda relativamente a questo diverso modo di dialogar la commedia, o in sillabe misurate, e suoni rimati, ovvero in frasi semplici del discorso ordinario, accennerò alcune riflessioni, lasciando che ognuno ne deduca quelle conseguenze che più ragionevoli gli sembrano.

Da che questa sorta di Rappresentazioni col nome di Commedia fù sottoposta a regole e precetti, venne divisa in tre classi chiamate dai Latini *Praetextata*, *Togata*, e *Tabernaria*, che noi diremo alta, media, e bassa.

Con tal divisione non si volle certamente prescrivere la maggiore, o minore imitazione delle passioni, e dei costumi, ma bensì classificare i costumi, e le passioni nella commedia di tre diversi gradi d'elevazione. Gli uomini, pur troppo, tutti eguali nel nascer loro, non crescono, e non vivono tutti egualmente! Le stesse passioni, che in noi tutti hanno i medesimi principj, si sviluppano sotto aspetti ben diversi, a seconda dell'educazione, che si riceve, e della società, che da noi si frequenta.

Nella classe infima, e più ignorante, molte passioni muojono, per dir così, per mancanza d'alimento; altre in essa ingigantiscono rapidamente, non essendo dalla coltivazione dello spirito tenute in misura. Così, al contrario, alcune passioni, come l'orgoglio, l'ambizione, e l'onore nella classe più elevata trascendono sovente per effetto de' troppi incentivi, che le nutriscono, e dirò così, per un soverchio eccitamento dello spirito.

L' amore, questo sentimento tanto generale, in quante mai forme, qualità, e modificazioni non si sviluppa nelle diverse classi degli uomini? Dall'eroe al più vile aman tutti, e tutti per lo stesso principio. Pure, osservando gli effetti dell'amore nell'uno, e quelli dello stesso amore nell'altro, si direbbe, o che un dei due non ama, o che sono due Esseri di specie diversa.

Ma qualcuno mi dirà: che ha che far questo col dialogo in prosa, o in versi? Tutti pensano, tutti amano, tutti parlano in prosa. Siano varie le classi della società, siano altrettante quelle della commedia, siano

in fine senza numero le passioni, e le modificazioni di esse nell'uomo, nessuno è nel mondo, che misuri le sillabe prima di aprir bocca, nessuno, che cerchi il suono della rima parlando. Che la tragedia (mi si soggiungerà) si scriva in verso, v'è qualche ragione. Gli uomini, che in essa ci figuriam vedere, in virtù della loro antichità, e di ciò che gli Storici, ed i Poeti di loro ci narrano, hanno ottenuto presso di noi una specie di apoteosi, ossia divinizzazione, per cui ce li presentiamo alla mente come una sorta di Semidei.

Quelle loro eroiche gesta, que'loro maschj sentimenti, (di cui si è a'giorni nostri perduto il conio), le loro stesse vesti, tanto dalle nostri dissimili, tutto esige che il linguaggio di essi sia anche al di sopra dell'ordinario nostro modo di esprimersi. Dalla bocca d'un'Oreste, d'una Fedra, d'un Agamennone qual sorpresa, che escan fuori senza studio sillabe numerate, incisi sonori, ed anche misure regolarmente rimate? Chi potrà sostenere per fatto proprio che così essi non parlassero? La nostra fantasia nella tragedia si trasporta ad ammirare un bello, che desidererebbe; nè reca danno alcuno all'illusione il pensare, chè ciò sia fuor del vero, ed opposto a quello, che tutto giorno ci stà sott'occhio; poichè c'illudiamo a segno, all'aspetto di tante cose straordinarie, che internamente diciamo a noi stessi: così converrebbe parlare per esser grandi, forse così parlavano i nostri *centavoli*.

Ma nella Commedia, ove in iscena vediamo Cecco Berta, Martino, la Cameriera , il Notaro, l'Avvocato,

la Baronessa, il Duca, persone, che nostro padre, che noi stessi abbiam trattato, e trattiamo, che vediamo, che ascoltiamo e che osservandoli, siam costretti persuaderci che più nobili sono, pensan forse più male, e parlan peggio; come, senza farci perdere l'illusione della verità, come, senza opporci al buon senso, si potranno sentir parlare verseggiando, e rimando? Potrà mai dirsi copia del vero l'ascoltar versi giusti, e rimati talvolta in bocca di chi non sa neppur pensare?

È vero: nè ciò, ch'io dissi relativamente alle classificazioni della commedia, e ai diversi ceti della società par che possa influire a far parlare in verso, o in prosa gli attori in iscena; nè le riflessioni accennatemi contro il sentimento di scrivere il dialogo in rime sono del tutto prive di ragione.

Ciò nonostante tornando al mio discorso del vario modo con cui nell'uomo si sviluppano le passioni, e de'varj nostri costumi, secondo le diverse condizioni sociali, dirò che negli animi dall'educazione e dallo studio coltivati si concepiscono passioni elevate ad un grado, che non mai si possono talvolta rendere con parole, che le esprimano quali internamente si sentono. Spesso imprendiamo a voler comunicare ad un amico tutto il rammarico, che proviam nel cuore per la perdita d'un oggetto caro, o per qualunque altra sventura, che ci affligga; e dopo aver molto detto, e spiegato, e ripetuto, e sminuzzato quella idea, che chiarissima nella nostra mente vediamo, ci troviam costretti persuaderci che non l'abbiam resa a quel grado, che sentiamo in

noi medesimi. Alcuni sentimenti nutriti, ed assottigliati da lungo scrutinio nel nostro cuore, interessato a pascervisi per qualche passione che lo stimola, acquistano un grado di elevazione; ad esprimere la quale i modi ordinarj o non possono giungere, o almeno, male adattandosi, vi giungono con difficoltà grandissima. Da ciò avviene, che l'orgasmo, che prova l'uomo agitato da una passione, leggesi spesse volte più chiaramente nella sua fisonomia allorchè tace, di quello che si comprenda allora quando egli si esprime con folla di parole, che non producono l'effetto in chi le ascolta simile all'intenzione di chi le proferisce. È formulario ordinarissimo di quelli, che voglion rendere le idee suscitate in loro da qualche forte passione, quello di dire, dopo aver cercata ogni strada per esprimersi: « Intendeste voi ciò » che volli dire? Ah! Voi non potete immaginare quel- » lo che io provo, quello che io sento! » Questo è appunto l'effetto dell'essere convinti essi stessi di non aver potuto spiegare tuttociò, che internamente sentono.

Nè esser può diversamente; poichè il nostro spirito è, senza dubbio, più perfetto di quello siano i mezzi materiali, di cui il nostro labbro si serve per esprimerne le sensazioni.

Ma se tanto in fatto è difficile il ritrattare con parole quelle immagini, che nella nostra mente si formano, la commedia, che deve non solo rappresentare ciò che l'uomo fa, ma anche ciò, che l'uomo nel suo animo prova, affine di rendere le azioni analoghe alla passione che le muove, la commedia, che viene rappresenta-

ta sopra una scena, che è fondata nella illusione, che è vincolata dalla misura di un dialogo non troppo prolisso, che, in fine, manca di tutte quelle risorse che il vero ha in se stesso, di quanti grandi mezzi non avrà la commedia di bisogno per vincere la difficoltà di trasfondere nel cuore dello spettatore quei sentimenti, che nel cuor dell'attore si figurano? E dove si potran meglio ricercar questi mezzi, che in un modo di dire, che si elevi al di sopra dell' ordinario? E quale altro sarà questo modo se non la poesia?

Questa è figlia della esaltazione delle idee. La sua magìa è quella di rendere per mezzo d'inversioni, di misure, e di suoni un senso maggiore di quello, che le medesime parole sotto altre forme dette per loro stesse renderebbero. La poesìa è quel linguaggio sublime, che al reale unisce il senso, e la forza ideale dell'espressione. La poesia apre l'adito per penetrare nel sentimento figurato, dimodochè l'uditore immagini, e senta la forza interna della passione, che nei detti si accenna.

Ciò essendo, come potrà dirsi che si allontani dalla retta strada chi cerca perfezionare l'illusione servendosi de'modi, che esprimono con più chiarezza le passioni del nostro cuore, e le vere sorgenti delle nostre azioni? Potrà lo spettatore avvedersi con dispiacere che l'Attore parla con dizione più bella dell'ordinaria, allorchè per mezzo di essa intende ciò, che non potrebbe, se altrimenti parlasse? Non sarà anzi soddisfatto nel veder resi chiari que'sentimenti, che forse ha mille volte in

se stesso provato, e che mai non ha potuto sì chiaramente ad altri dipingere?

Ho più volte osservato che nelle commedie in prosa, allorchè l'autore vuol esprimere qualche viva sensazione, o far qualche discorso, che racchiuda delle idee elevate, o infine spiegare qualche tratto di animo grande, è costretto servirsi di stile, frasi, e giro di parole tali, che discordano affatto dal rimanente del dialogo: mostruosità, che produce un pessimo effetto, ma che, a credere mio, poco può evitarsi volendo produrre l'impressione, che la situazione della scena esige in alcune commedie d'interessante, e nobile argomento.

Ma siccome non per esprimere tutti i nostri sentimenti fa sempre di bisogno ricorrere alla forza poetica, potrebbe dirsi che nella maniera stessa, che la prosa in alcuni momenti è insufficiente ad esprimere gl'interni movimenti dell'animo, deve la poesìa ne'casi, ove la naturalezza, e la semplicità del dialogo sono necessarie, trovarsi impropria a copiare l'espressioni, colle quali ordinariamente parliamo. E che perciò, volendo dar peso ad ambe le ragioni, converrebbe scrivere il dialogo di una stessa commedia ora in verso, ora in prosa.

Per rispondere a questa ragionevole obbiezione, sarìa d'uopo abbracciare varj punti, cioè: quali possano essere le commedie, e gli argomenti di esse, in cui convenga usare il verso in luogo della prosa, affinchè questo non si trovi facilmente in opposizione colla naturalezza di un dialogo troppo triviale: quale sorta di Verso sia quello, che possa convenire al dialogo co-

mico, e con quale arte vada usato: come in fine debbasi alle volte trar partito dal suono della rima, e come altre vada con arte occultarlo. Ma tuttociò formerà il soggetto di altro discorso, parlando del verso martelliano.

Mi ristringerò per ora a rispondere astrattamente in poche parole che in ogni caso sarà sempre più tollerabile quel difetto, che nasce da una bellezza che eccede l'imitazione del vero, di quello sarebbe l'altro prodotto dalla mancanza della forza necessaria per dipingere, ed esprimere tuttociò che serve per inspirar l'interesse, e per render ragione delle azioni, che veggonsi dagli attori eseguire.

E terminerò ripetendo, che l'uomo sulla scena non è obbligato solamente a parlare come noi tutti conversando facciamo, ma è costretto ancora dire agli spettatori ciò ch'ei pensa, cosa che noi tutto giorno, senza parlare, in noi medesimi eseguiamo pensando. Ed a questo proposito mi sia permesso di esprimermi in tal guisa: le nostre idee nel riscaldamento della fantasia allorchè in noi stessi ragioniamo internamente, nascono, o divengono poetiche nella nostra mente, nè queste rendere si possono per bene esprimerle che in frasi che si accostino alle poetiche.

In questi casi la prosa non ha mezzi da sostituire in se stessa, senza rendersi difettosa; poichè la prosa è, e dev'essere sempre prosa. Negli altri casi, ove la poesìa può credersi in contraddizione coll'imitazione del modo ordinario di parlare, potrebbe dirsi che in mano di

un abile, ed avveduto scrittore il verso, e la rima non sono, o non sembrano sempre poesìa.

Malgrado tuttociò qualcuno dirà: « Ma a me le » commedie in verso non piacciono! «

Questa ragione, che non ha certo gran forza a persuadere, è la sola che non possa confutarsi.

PAROLE DELL' EDITORE

Nel riprodurre in questo Tomo la tanto capricciosa, e ardisco dire famosa Commedia: *Il Figlio del Signor Padre*, ho stimato farla precedere da un *Prologo* analogo, che l'Autore inserì nel suo *Teatro Domestico* col titolo. *Il Palchetto del Teatro*, e seguire da altre *Scene inedite in versi martelliani* allusive alle vicende di quella Commedia in Firenze, ed a cui il *Conte Giovanni Giraud* pose in fronte — *L'Autore*, e *l'Udienza*.

Ho quì pubblicata la Commedia nella guisa stessa, che venne stampata tanto a Milano che in Roma, in cui esistono il *Quarto e Quinto Atto* cangiati dall'Autore dopo che venne le prime volte rappresentata; ma vi ho aggiunto *quel medesimo Quarto e Quinto Atto* INEDITI; *cioè nella forma con cui originalmente li com-*

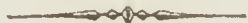
pose, *e vennero offerti sulle scene*, ma non entrando giudice critico della miglior forma immaginata, se la prima, o la seconda.

Nutro speranza di aver fatto cosa grata agli amatori delle cose teatrali, accompagnando questa Commedia con le giudiziose osservazioni dettate in proposito dal celebre letterato professore signor *Gaetano Barbieri*, quando la stampò nel Tomo VII della sua *Nuova Raccolta teatrale* ossia *Repertorio scelto ad uso de' Teatri Italiani*, e dato in luce in Milano con i tipi di Giovanni Pirota nel 1821. Di questa maniera mi vo persuadendo d'aver adempiuto agli obblighi che mi correvano di Editore diligente, cercando di riunire, o ravvicinare quanto di Edito, e d'inedito apparteneva, od aveva analogia a questa Commedia.

IL

PALCHETTO DEL TEATRO

SCENA UNICA

INTERLOCUTORI

PIERO, (è savio)

ROBERTO, (è d'una originalità bizzarra)

DEODATO, (è un servente con tutte le debolezze del mestiere)

GIULIA, (è di quelle del buon tuono. Tanto basti.)

La scena si figura in Firenze.

A R G O M E N T O

Nella sera che si espone una nuova commedia, Piero col suo amico Roberto si porta al Teatro, e giunge molto prima che incominci lo spettacolo, quindi arriva Giulia sua moglie col cugino Deodato. Giulia è solita giungere a metà del terz'atto, secondo lo stile delle signore galanti, ma, per equivoco d'ore, arrivando prima che si alzi la Tenda, vorrebbe andarsene, per tornare, secondo il solito, verso la fine della Commedia. Non potendo per varie ragioni eseguire il suo disegno, si cela nel palchetto, dicendo varie stranezze unitamente al suo servente Deodato, fino al momento che stà per alzarsi la Tenda.

SCENA UNICA

PIERO, *e* ROBERTO, *indi* GIULIA *e* DEODATO.

Pie. Caro amico, vi sono veramente obbligato
Se meco rimanete.

Rob. Ed io vi sono grato
Del vostro complimento: ma secondo il mio stile,
Per essere sincero assai più che gentile,
Vi saluto, e vi lascio.

Pie. E dove andate? Or ora
Principia la Commedia...

Rob. Non v'è alcuna Signora!

Pie. Verran. L'opera è nuova, e dicono buonina...

Rob. Io penso alla Commedia quanto penso alla Cina.

Pie. Ma per altro mi sembra che non manchiate mai.

Rob. No, davvero: al teatro non manco: incominciai
Che non avea vent'anni: vengo tutte le sere,
E mi ci trovo sempre collo stesso piacere.

Pie. E che piacer ci avete, se nulla poi vi preme
Di quello che si recita?

Rob. Mi piace il tutto insieme.

Pie. Ma pure io vi ho veduto in qualche produzione
A battere o fischiare.

Rob. Secondo l'occasione
Faccio vedere anch'io che ho pagato l'entrata,
Giudicando dell'opera,

Pie. Senza averla ascoltata!
Ro. Ognun che stà qui dentro di far del chiasso ha dritto;
Non vi vuol che un melenso per pagare e star zitto.
Chi volete che sappia se sono stato attento,
Se sono stato astratto? Basta che in quel momento
Che il pubblico sussurra prenda un partito anch'io;
Trovo sempre qualcuno del sentimento mio.
Le viste del Teatro non sono che due sole,
E in quanto a me si spiegano con ben poche parole.
Gli Attori, e l'Impresario lo fanno per negozio;
Ci van gli Spettatori per non restare in ozio.
Io ne ritraggo poi, forse, un terzo partito;
Osservo i fatti altrui: come quello è vestito;
Con chi quella Signora fa la civetta; come
Quel marito geloso va domandando il nome
Di quel bel militare che fa d'occhio a sua moglie;
Osservo quelle amiche che l'una all'altra toglie
O l'amante, o il servente; quella bella ragazza
Che ride di sua madre ch'è vecchia e fà la pazza:
L'amante abbandonato, che al servo prediletto
Regala qualche lira per portare il biglietto;
L'antico damerino, che, a dispetto degli anni,
A forza di sogghigni copre grinze e malanni;
Guardo quegli Avvocati che fan conversazione,
Per poi darla al cliente in conto per sessione;
Il ricco che ha ragione, il povero che ha torto;
Il medico che ride e l'ammalato è morto;
Quell'abbonato in debito che litiga e s'azzuffa;
Il critico che beffa; e l'autore che sbuffa.

Così, fra me ridendo, ad altrui spese imparo;
Poi sento qualche scena; ma questo è caso raro.

Pie. Dunque per voi gli attori non stanno sulla scena?
De'vostri recitanti tutta la sala è piena.
È bizzarra l'idea, ma non ci trovo male.

Rob. Son certo che i miei comici lo fanno al naturale:
A rivederci, Piero: ritornerò più tardi.

Pie. Anche di quì potreste...

Rob. Oibò: convien che guardi
Sulla porta chi arriva, chi pena, chi è contento,
Chi dà braccio, chi aspetta. Il prim'atto lo sento
Sempre fuor del Teatro; e all'ultim'atto ancora
Non mi ci trovo mai: al quart'atto vo fuora.

Pie. Quando così vi piaccia, caro Roberto, andate:
Non voglio importunarvi...

Rob. Vedete? sono entrate
Già diverse persone, che volevo osservare
Per iscoprire un certo curiosissimo affare.
Amico, a rivederci. (*partendo*)

Pie. (*arrestandolo*) Sapete che vi dico?
Batterete le mani: il Poeta è mio amico.

Rob. Ah! non posso, mio caro; me ne n'andrei via piuttosto;
Il martedì per metodo fischio a qualunque costo.
Ed oggi, specialmente, che fischiare ho promesso;
Anzi vi prego, amico, fate anche voi lo stesso.

Pie. Oh no, non fischio mai.

Rob. A me già non importa,
Fate quel che vi piace. Addio: vo sulla porta.
(*parte correndo*)

Pie. In fede mia vi sono de'capi originali!
Nè si potrebbe mettere Roberto fra que'tali
Che si chiaman balordi: eppure anch'egli viene
A battere o fischiare, senza guardar le scene!
Potrei morir di fame, ma neppur per tesori
Vorrei scriver commedie per questi spettatori.
Vediamo che promettono: leggiamo il manifesto.
(*cava di tasca un foglio stampato*)
Secondo il parer mio, pessimo stile è questo
Di stampar degl'inviti, e dispensarli a mano:
Sono per vender balsami mezzi da Ciarlatano;
Ma per nostra disgrazia il teatro in Italia,
Benchè vecchio, è bambino, ha bisogno di balia.
Diceva bene Alfieri: » Conviene incominciare
Dall'educare il pubblico » Indocile scolare!
» Quindi educare i Comici » Ed in fine gli Autori.
Agli uni manca il pane, agli altri i protettori!
Son verità che spiacciano nel dirle a un'Italiano;
Ma, quando è vero, è vero: ed il negarlo è vano.
A me non piace affatto imitargli stranieri,
Che nelle proprie cose son sì poco sinceri.
Ognun di lor sostiene che la sua lingua sia
La più bella e sonora; la propria poesìa
La più accetta ad Apollo; che il musico, il pittore
Compatriotta suo sia degli altri il migliore;
Che scienze e lettere abbiano in casa sua la sede.
Ognun di lor lo dice; ma l'altro non lo crede.
Bisogno di vantarsi l'Italiano non ha:
Mostri fra gli altri pregi la sua sincerità.

Questo d'amore patrio è il più saggio partito...
Ma non perdiamo il tempo; osserviamo l'invito:
(*legge*)
» Don Desiderio al pranzo, componimento nuovo
» Preceduto da Prologo » Oh! Questo non l'approvo.
Questa è un usanza antica, ch'or non è punto accetta;
Non serve che a stancare chi la commedia aspetta.
In ver v'è poca gente: vengon tutti sì tardi,
Qualcun pe' propri affari, qualcun per quei riguardi
Che chiamano buon tuono: dice mia moglie...

Giul. Piero!

Pie. È lei! Venite adesso?

Deod. È un poco tardi; e vero?

Giul. (*ponendosi a sedere, e accomodandosi lo scialle e i fiori.*
Narrateci l'intreccio: finito è il second'atto?

Pie. No.

Deo. Già mi par cattiva.

Pie. Vedremo.

Giul. Il primo è fatto?

Pie. Non hanno incominciato.

Giul. (*balzando dalla sedia*) Non hanno cominciato?
Oh Dio! Son compromessa: l'oriolo m'ha ingannato!
Cugino, andiamo. (*coprendosi il capo col velo*)

Deo. Piove. I servi non vi sono.

Giul. Uomo senza principj! Servente senza tuono!

Deo. Scusate. Un pò di tempo non porta poi divario.

Giul. Che mai dite! Venire pria che s'alzi il sipario?
Ah che m'avran veduta! Ah dove mi nascondo!

Pie. Se volete celarvi, andate là nel fondo.
Giul. Mettetevi d'avanti, e guardate la scena;
Allargate le braccia, voltatemi la schiena.
Se domani si dice, che son giunta la prima,
Io di tutta Firenze ho perduto la stima.
Parlate fra di voi: fingete di esser soli.
Deo. Bisogna compatirla: sono pregiudizioli.
Pie. Direi pregiudizioni.
Deo. Da una parte ha ragione...
Pel solito i primi atti non hanno conclusione.
Inutile è di giungere pria che s'alzi la tenda;
Mi par che dalla fine il principio s'intenda;
E poi si trovan quelli, che tanto sciocchi sono
Di venire al prim'atto...
Giul. Che non sanno il buon tuono...
Deo. Che vi ridicon tutto ristretto in due parole:
D'ordinario le buone, sono due scene sole.
In tutte le commedie il resto si somiglia,
Grida il Padre all'amante, e poi gli dà la figlia.
Pie. Ma quelle del Goldoni...
Giul. Non son più del buon tuono.
Deo. Le veda pur chi vuole; io per me ve le dono.
Pie. Ed Alfieri vi piace?
Deo. Son belli cimiterì
Tutte le sue tragedie
Giul. (*con voce cattedratica*) È di buon tuono Alfieri.
Deo. Ma le tragedie in genere son tutte d'una razza;
Litigan quattro o cinque, e il più buono s'ammazza.
Pie. Pur troppo i nostri tragici...

Giul. Questa sera che fanno?
Pie. Una cosa da ridere.
Giul. Che! Non c'entra il Tiranno?
Pie. Non so: il Caratterista cred'io...
Giul. Chi? Quel grassotto?
Non mi piace: il Tiranno, quello è un bel giovinotto.
Pie. Nella recita il bello...
Giul. Il bello è sempre buono.
Pie. Ah per voi donne i belli son sempre di buon tuono.
Sapete che vi dico? Li gran pazzi che siete.
Giul. Purchè nessun mi veda dite ciò che volete.
Deo. La Giulia pel buon tuono...
Pie. Siete pazzi da fune:
Questo vostro buon tuono non ha il senso comune.
È un sogno che voi fate di stolte convenienze,
E questi pregiudizi non vi sono in Firenze.
Se talor sul principio non giunge ancor la gente
Ne è cagion il gran caldo, questo non vuol dir niente.
Ma chi vuol giudicare d'una commedia nuova
Fin dalla prima scena al suo posto si trova.
Tardar per convenienza, questo è un errore immenso:
In Firenze il buon tuono viene dopo il buon senso.
Come capir l'intrigo, conoscer l'ante-fatto,
Gustar bene i caratteri, arrivando al terz'atto?
Conosco ben qualcuno che appena in palco arriva
Saluta, e tosto giudica: la commedia è cattiva.
E c'indovina spesso, chè al giorno d'oggi è strano
Veder commedie buone sul teatro italiano.
Non sono incoraggiti i ben pochi scrittori,

Gl'impresarj falliscono, non han soldi gli attori:
Fino il genio del pubblico degenerando è andato:
I drammi, e gli spettacoli il gusto han depravato.
Ma che v'è a dir questo? Chi sentirle non vuole,
Andar può bene altrove a far quattro parole.
In questo, lo confesso, un ignorante io sono,
Scusami, moglie mia, non conosco il buon tuono.
O non vado al teatro, o di restarci ho il vizio
Dal principio alla fine, per dare il mio giudizio;
Ed or veggo il motivo del prologo promesso;
Ad arte l'avrà scritto forse l'autore stesso,
Pensando che in tal tempo tutta la gente arriva,
E delle prime scene così non resta priva...
L'idea non è cattiva... Ecco la sinfonia.

Deo. Oh manco mal! Venite. (*a Giul.*)

Giul. Principia? Andiamo via.

Pie. Come!

Deo. Perchè?

Giul. Venite: andiamo: torneremo
Dopo alzata la tenda.

Pie. Che siate pazza io temo.

Giul. Qualcuno avria potuto veder che stava qua...

Deo. È ver.

Giul. Facciam l'entrata in gran formalità.

Pie. Ebben, grazie al buon tuono, vo fare anch'io da (matto;
Usciamo e ritorniamo; ma facciam prima il patto
Che dal principio al fine starete cheta attenta,
E non impedirete chi vuol sentir che senta.
Osservate gli attori, distinguendo fra quelli

Secondo il loro merito, più li buoni, che i belli.
L'opera a piacer vostro criticate, approvate,
Fate ciò che credete: ma non dimenticate
Che il criticare è facile, nel far, lì son le pene:
Cento di certi critici non farebber due scene.
E, credetemi pure, è molto più buon tuono
Compatire il mediocre, che biasimare il buono.

Giul. Sarà come volete; ma per ora partiamo.

Deo. Eccovi il braccio, Giulia.

Pie. Evviva i pazzi! Andiamo.

(partono)

FINE

IL FIGLIO
DEL SIGNOR PADRE
OSSIA
GLI ORIGINALI SENZA COPIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

Il Signor Barone BONIFAZIO BECCOSECCO.

Il Signor BERTUCCIO, suo figlio.

Il Signor ROBERTO, padre della

Signora TERESINA, moglie del

Signor ALESSANDRO.

La Signora GIOVANNA.

FILIPPO, Cameriere del Signor Alessandro.

LEONARDO, Maestro di Casa del Barone.

DON PROSPERO, Notajo.

ROSA, Balia.

ANNA.

BURGONDOFORO, servo del Barone.

Signore e Signori convitati.

La scena si rappresenta in Lucca in casa del Barone Beccosecco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della signora Teresina.

TERESINA, *ed* ALESSANDRO.

Ter. (*seduta in una poltrona*) Tu ti affanni, t'inquieti, mio caro, ed io non ne veggo la ragione.

Ales. Teresina mia, il tuo buon umore, la tua prontezza di spirito, sono ottime cose; ma non convien poi prendere tutto in celia.

Ter. Io non prendo altrimenti la cosa in celia, dico bensì, che avendo già risoluto di spedire Filippo da mio padre, dovendo la cosa schiarirsi fra giorni, non convien più agitarsi.

Ales. Sì: Filippo partirà a momenti; ma ora che giunga, che torni...

Ter. Ti pongono in pensiero altri dieci, o quindici giorni, avendo che fare con degli sciocchi come il Barone, suo figlio e la signora Giovanna? Balordi tali, che non si sono avveduti che sono già dieci mesi che siamo moglie e marito!...

Ales. Ma sai tu che, avanzata come sei, anche poche ora possono decidere? Per verità, non posso pensarci senza ridere...

Ter. Abitando nella medesima casa! A poche scale di distanza, dopo che mio padre mi ha lasciato raccomandata a questo degnissimo signor Barone Bonifazio per invigilare, consigliarmi...

Ales. Vedermi star quì da te venti ore del giorno, e non cadere a nessun di loro in mente...

Ter. Basta dire che i Capitoli si sono fatti in questa istessa casa con notaro, testimonii...

Ales. A proposito: ho detto al notaro di portare qui una copia dell'atto per darla a Filippo: meglio è andare da tuo padre e porre tutto in chiaro.

Ter: Non temete: mio padre mi conosce, sa bene che non sono capace di far la menoma cosa che non sia...

Ales. Il Cielo perdoni a quella vecchia di tua zia! Fu veramente una sua stranezza di voler fare la cosa occulta.

Ter. Anche tu non volevi far saper nulla a tuo padre...

Ales. Povero infelice! Era in uno stato di vecchiaja, e, pur troppo, alla vigilia della morte! Il dirgli che prendeva moglie lo avrebbe afflitto, temendo che avessi potuto per questo allontanarmi da lui, o avergli minore assistenza.

Ter. Ora mia zia...

Ales. Tua zia è morta repentinamente; senza scriver nulla a tuo padre...

Ter. Il padre tuo è andato a far compagnia a mia zia. Essi si sono levati dagl'imbarazzi, e vi hanno lasciato il signor Alessandro figlio, e la signora Te-

resina nipote, i quali fra un mese al più diverranno signor padre, e signora madre.

Ales. Ma facessi tu almeno un maschio!

Ter. Sì, è un maschio di certo. (*alzandosi da sedere*)

Aels. Oh! Quanto invidio il tuo carattere sempre allegro e bizzaro!

Ter. Sì, allegro e bizzarro; ma quando è tempo d'esserlo. Ora che siamo moglie e marito; che il segreto che conserviamo sul nostro matrimonio è, per così dire, un segreto buffo, piuttosto che serio; certamente che dò in bagatelle. Ma dimmi un poco: prima che ti sposassi, quantunque fossi di te innamorata, in que'discorsi in cui tante altre ragazze sogliono esser pur troppo bizzarre, lo era io?

Ales. Ah no, davvero!

Ter. Ne convengo: le mie idee sono alle volte originali, il mio carattere è vivace, ma che male c'è? Le donne di naturale allegro annojano meno un marito; con la loro ilarità, rompono la monotonìa del matrimonio.

Ales. Hai ragione. Io lo dico sempre che non poteva incontrar meglio di te.

Ter. Ed io ancora lo dico spesso; » Tornerei mille volte a far lo stesso ».

Ales. Evviva, evviva la pazzarella! Così va bene; maritata segretamente in casa d'una specie di tutore...

Ter. Che tutore? D'un guardiano che non sa far la guardia.

Ales. Senza l'intesa di tuo padre.

Ter. Cioè perchè era lontano; nè si avevano più sue nuove. Egli non l'ha ancora saputo; ma sua sorella, mia zia, che mi teneva luogo di padre, non solo ha posto in iscritto il suo consenso, ma ha risposto essa per quello di suo fratello.

Ales. Ora ti trovi incinta d'otto mesi...

Ter. Oh cosa strana! Una moglie che fa un figlio! Di quì ad un mese, questo sarà un affare terminato. Tu, signorino mio, o dovevi deciderti un po' prima a spedire a mio padre, o dovevi aver meno fretta di sentirti chiamare papà.

Ales. Tu mi fai venir il buon umore a mio dispetto. Cara, cara, Teresina mia! (*andando per abbracciarla*)

SCENA SECONDA

FILIPPO, *e detti.*

Fil. Tutto è pronto.

Ales. Ah!... Mi hai fatto paura. Credeva che fosse la signora Giovanna.

Ter. Se fosse stata la signora Giovanna, vedendoti abbracciarmi, avrebbe facilmente detto che mi dicevi qualche cosa all'orecchio.

Fil. È certo che non sogna nè pure che siavi fra voi la più lontana relazione d'amore.

Ales. Sei dunque pronto a partire?

Fil. Il notaro ha mandato la copia autentica?

Ales. L'attendo a momenti.

Fil. Non manca che quella. Ho già preso il passaporto: i cavalli sono ordinati.

Ter. Hai ben inteso, Filippo?

Fil. Ho capito tutto.

Ter. Secondo l'ultima sua lettera, egli deve essere in Marsiglia.

Ales. Se fosse altrove tu lo saprai.

Fil. Non dubitate: m'imformerò, lo troverò, e non tornerò senza una sua lettera.

Ter. Digli che scriva, subito, subito, egli stesso a questa bestia del signor Bonifazio; già nella lettera glie l'ho detto...

Ales. Se mai nel primo momento si alterasse...

Fil. Di che cosa volete che si alteri? Non è già un matrimonio fatto di sutterfugio.

Ter. Digli che dopo essersi esso imbarcato a Venezia per Smirne, si rimase per cinque o sei mesi senza più aver sue nuove. Te lo raccomando, Filippo, fargliclo intender chiaro, che erano circa sei mesi che non avevamo sue lettere. Noi eravamo innamorati; Alessandro era un ottimo partito per me. Ma mia zia, inimica, con ragione, di questo animale del barone Bonifazio, volle che si eseguissero le nozze, e che nulla si dicesse di questo matrimonio finchè mio padre non ne fosse da lei informato; la zia, poverina, è morta repentinamente.

Ales. Subito che abbiamo ricevuto lettere di lui da Vienna, abbiamo risposto all'istante, dandogli parte di quanto si era passato.

Ter. Egli non fa che saltare da un luogo all'altro, partendo prima che giungano le nostre risposte. Ora, che non v'è più tempo a perdere, spediamo espressamente te...

Fil. Ho voluto lasciarvi ripeter tutto; ma voi sapete, che queste cose le so al pari di voi. Io sono in casa vostra, signor Alessandro, da venti anni. Ho veduto incominciare quest'amore, sono stato testimonio a queste nozze; onde...

SCENA TERZA.

DON PROSPERO, *e detti.*

Pros. V'è il signor Alessandro?

Ales. Ecco il notaro. Favorite.

Ter. Caro don Prospero!

Pros. Eccovi la copia del...

Ales. Ah! bravo!

Pros. Già quì possimo parlare?

Ter. Si, si.

Pros. Questa è la copia del contratto matrimoniale legalizzata, ed in tutta regola. Guardate quale combinazione! Oggi per l'appunto compiscono dieci mesi dal giorno che, se non sbaglio, in questa stessa camera...

Ter. Si, ed in presenza delle medesime persone; meno la povera mia zia!

Pros. Meno una zia, e più un figliuoletto.

Ter. Bravo, don Prospero, avete detto bene: figliuoletto maschio, così è, e così lo vuole mio marito.

Pros. Ve lo auguro. Tant'è, già sono dieci mesi che vi deste la mano in mia presenza, e ch'io rogai l'atto de'vostri sponsali. Ed il signor Barone non ha mai saputo?...

Ales. Nulla...

Ter. Affatto, nè egli, nè la signora Giovanna, degna assistente scelta dal signor Barone per sorvegliarmi.

Pros. Colui è la più gran bestia! È conosciuto per tale da tutta Lucca. Lo chiamano l'elefante di questa nobiltà; che è dir molto.

Ales. Oh! Non perdiamo tempo.

Fil. Si, lasciatemi partire. Oh, padroncini miei...

Ter. Avverti, Filippo. Fa presto; ti voglio riveder prima di chiamarmi signora madre.

Fil. In otto giorni sono a Marsiglia; aspettatemi fra quindici o venti di ritorno.

SCENA QUARTA

GIOVANNA, *e detti.*

Gio. Si può? (*di dentro*)

Ales. Va, Filippo. (*facendo cenno di tacere. Filippo parte*). Signor notaro, passerò da voi.

Pros. Quando vi piace. (*parte*)

Ter. Favorite, signora Giovanna. (*con voce alta, tornando a sedersi.*)

Ales. Ora sono più tranquillo.

Ter. Non v'è nulla a temere. Come state, signora Giovanna?

Gio. Eh! Ringraziamo il cielo!

Ter. Avete fatta la vostra solita passeggiata?

Gio. Eh si; sono stata da quelle giovani al Ritiro fuori di Porta.

Ales. Vi siete divertita? (*avvicinando una sedia per la signora Giovanna.*)

Gio. Eh si. Scusate, signor Alessando; non vi aveva nè pur veduto.

Ter. È venuto in questo punto. Povero signor Alessandro! Viene a farmi un poco di compagnia.

Gio. Ah bravo! Fate bene: questa giovane sta sempre sola. È veramente l'esempio...

Ter. Ma perchè non sedete, signora Giovanna?

Gio. Voglio scendere dal signor Bonifazio.

Ter. Non l'avete ancor veduto questa mattina?

Gio. No.

Ter. E jeri sera vinceste alla vostra partita?

Gio. Si: qualche cosa.

Ter. Ed in quanti eravate?

Gio. In tre. Il signor Bonifazio, suo figlio, ed io. Voi non volete scender mai.

Ter. La sera lavoro.

Gio. Eh! lo so. Fate bene.

Ter. E quanto vinceste?

Gio. Eh! Già non si giuoca d'interesse.

Ter. E di che giuocate?

Gio. Eh! Quasi sempre di spalmate sulle mani.

Ales. Serve per divertirsi.

Gio. Eh! Sicuramente.

Ter. Già mi perdonate se io non mi levo. (*fingendo d'alzarsi.*)

Gio. Eh! Vi pare! (*obbligandola a stare seduta*). Io vado giù. Ci rivedremo più tardi.

Ter. Quando venite nelle mie camere mi fate sempre un vero piacere.

Gio. Signor Alessandro, seguitate a far buona compagnia alla nostra Teresina.

Ales. Non dubitate, signora Giovanna.

Gio. Eh! Lo vedo. (Ce ne vorrebbe uno per casa di questi Alessandri!) (*parte*)

Ales. Ma par possibile?

Ter. Ti dispiace che sia così astuta?

Ales. No, davvero. Ma che razza di bestie!

Ter. Non hai veduto di quante specie ve ne sono nel gabinetto di storia naturale?

Ales. Si, ma queste...

Ter. La casa del signor Bonifazio è un piccolo serraglio di bestie rare: è un appendice del gabinetto.

Ales. Oh! Teresa, non ci perdiamo in ciarle, io vado pe'miei affari. Tu pensa che deve venir quella giovane a presentarsi per balia...

Ter. Ah! È vero. Già sai che io non mi muovo di qui; tu torna presto.

Ales. Subito che ho terminato; oggi però devo fare varj affarucci.

Ter. Torna quando ti piace: più tardi vieni, tanto meno bene starai. Meglio di Teresina tua non puoi trovare.

Ales. Brava, brava! Mi dispiace che quello che dici è vero. Addio, Teresina mia. (*dandole la mano e parte*).

Ter. Addio, Alessandro. Mio marito prende la cosa di un serio, come se il nostro matrimonio fosse stato fatto di contrabbando. Bisogna essere scrupolosi allorchè si fanno i matrimonj: procurare il consenso di tutte le persone che han dritto di darlo, far tutto nelle debite forme, non lasciar luogo ad alcun sospetto, amare in fine ed esser fedele al proprio marito; ma che poi il matrimonio rimanga per qualche tempo segreto, che male c'è? Con una bestia, come il signor Bonifazio, ci sarebbe stato da impazzire per persuaderlo, specialmente essendo cosa proposta da mia zia. Intendo dall'altro canto, che pubblicarlo adesso, in questa circostanza così all'improvviso, quando si può prima farlo conoscere a mio padre, sarebbe inconveniente...

SCENA QUINTA

BERTUCCIO, *e detta*.

Ber. Signorina? (*di dentro.*)

Ter. Oh! ci mancava costui! Favorite, signor Bertuccio.

Ber. Signor padre mi manda...

Ter. Fa bene. E che fa il signor padre?

Ber. Applica. E mi ha detto di venire intanto a visitarla.

Ter. Bravo! Accomodatevi.

Ber. Grazie; anzi lei. (*andando a prender una sedia.*)

Ter. (In tutti i complimenti deve incastrarvi un *anzi lei.*) E cosa fate di bello?

Ber. Eh! Adesso mi metto a sedere.

Ter. Lo vedo. Vostro padre segue sempre a farvi egli stesso la scuola?

Ber. Oh! Signor padre, solo. Non ha voluto che ci ponesse le mani nessun altro.

Ter. Sarete verso la fine de'vostri studii?

Ber. Poco più ci manca.

Ter. Vostro padre vi manda avanti?

Ber. No, signora, sempre appresso. Signor padre legge prima, ed io dopo di lui ripeto.

Ter. Ed avete imparato...

Ber. So... tutto. Abbiamo principiato dalla filosofia... No dalla filosofia... Si, si, dalla filosofia, poi mi ha passato la rettorica, la drammatica, tutto in somma. Adesso imparo un'altra cosa... che non mi ricordo. E poi...

Ter. E poi avrete finito. Bravo!

Ber. Grazie, anzi lei.

Ter. Terminati gli studii, penserete poi ad accasarvi.

Ber. Come, accasarmi!

Ter. A legarvi.

Ber. Legarmi! (*ridendo*)

Ter. Penserete al vostro matrimonio.

Ber. Il matrimonio! Signor padre non me l'ha ancora insegnato.

Ter. È uno studio un po'difficile.

Ber. Sicuramente, signor padre mi ha detto che prima vuol farmi imparare un'altra cosa... Un'altr'arte... La... La... Manica... Attica... Una cosa così.

Ter. Non capisco.

Ber. Un'arte che sta in campagna. Una parola in cui entrano quelle cose che servono per il vino.

Ter. Bicchiere? Fiasco?

Ber. No. Quelle cose grandi, tonde.

Ter. Botti?

Ber. Si, signora. La bottarga.

Ter. Vorrete dire botanica.

Ber. Credo bene. Signor padre mi ha detto ch'è un'arte odorosa.

Ter. Certo, sono tutte erbe e fiori.

Ber. Oh! Quanto ci avrò gusto!

Ter. (Un momento costui mi diverte, ma poi m'annoja. Ora deve venir quella giovane. Converrà cercare di mandarlo via.) Se mi permettete, signor Bertuccio, io avrei qualche cosa da far in camera mia.

Ber. Faccia pure, faccia pure.

Ter. Ma non vorrei lasciarvi...

Ber. Non si prenda fastidio; l'aspetto qui.

Ter. Ma non voglio che...

Ber. Signorina, ella mi mortifica.

Ter. (*alzandosi con impazienza.*) Ebbene state; ve n'an-

drete quando vorrete. (Solo s'annojerà, e se n'anderà.) Scusate.

Ber. Oh! Grazie, anzi lei.

Ter. (Sopporterei piuttosto un cilizio, che uno sciocco) (*parte e torna.*)

Ber. (*Dopo essere stato un poco fermo ed in silenzio; incomincerà a fischiare, e far qualche giuoco colle mani.*)

Ter. (Ancora è qui! Or ora verrà quella donna a presentarsi per far la balia...) Signor Bertuccio, io ora non posso rimaner con voi.

Ber. Non fa niente.

Ter. Andate pur giù, e poi tornerete se vi piace.

Ber. Si figuri che sia tornato.

Ter. (Se lo caccio via, è capace andarlo a dire al padre.) Ma star senza compagnia...

Ber. Sto in compagnia solo, vada pure.

Ter. (Vattene in malora.) (*parte*)

Ber. (*Restando sempre in silenzio, tornerà ad occuparsi come sopra.*)

SCENA SESTA

GIOVANNA, *e detto.*

Gio. Perchè siete solo?

Ber. Perchè non c'è nessuno.

Gio. E la signora Teresina?

Ber. Viene a vedermi di quando in quando.

Gio. Ed a che pensavate solo solo?

Ber. Ah! Quando son solo, non penso mai.

Gio. E meglio: così non vengono idee cattive.

Ber. Signor Padre che fa?

Gio. Applica.

Ber. E lei ha applicato?

Gio. Ora vado nelle camere mie.

Ber. Vuol giuocare un poco con me?

Gio. Eh! Adesso non posso.

Ber. Si ricordi che mi ha promesso di fare quel giuoco che uno sta al muro e fermo, e l'altro... cioè quello che sta fermo nè pure... ora non me lo ricordo; l'ho fatto una volta col signor padre.

Gio. Dopo pranzo ce lo faremo insegnare. Intanto, nel passare, dirò alla signora Teresina che venga a tenervi compagnia.

Ber. Sì, signora. Forse la signora Teresina lo saprà fare.

Gio. Può essere. Addio, Bertuccio.

Ber. Grazie, anzi lei.

Gio. (Che buon ragazzo! Ha dello spirito, e nel medesimo tempo è semplice come un beccafico.) (*parte*)

Ber. (*ponendosi a fare de' giuochi con una sedia*).

SCENA SETTIMA

ROSA *e detto.*

Rosa. V'è la signora?

Ber. Oh! siete voi?

Rosa. Che! mi conoscete?

Ber. Eh? altro!

Rosa. Ma voi chi siete?

Ber. Il figlio del signor padre.

Rosa. Ah! (Ho capito).

Ber. Vi ho veduto tante volte. Siete voi o vostra sorella?... Sì, vi ho veduto.

Rosa. E dove?

Ber. Per istrada. Eravate vestita nello stesso modo. Signor padre mi disse che eravate...

Rosa. Chi ero?

Ber. Si... che vendevate... che vendevate...

Rosa. Cosa vendeva?

Ber. Mi disse che vendevate... una cosa da mangiare... non mi ricordo...

SCENA OTTAVA

TERESINA *e detti.*

Ter. (Oh Dio! la balia!).

Ber. Che vendevate il latte.

Ter. Buona giovane, ora non posso.

Ber. (*andando da Teresina*). È vero che vende il latte?

Rosa. Ho capito. Signorina, tornerò più tardi.

Ter. Sì.

Rosa. (Questo melenso me lo sarei voluto godere più a lungo). A rivederla. (*parte*)

Ber. Aspettate, aspettate. (*a Rosa*).

Ter. Sentite, Bertuccio.

Ber. E vero che è la lattaja?

Ter. Si si; ma sentite (*ritenendolo*).

Ber. Ne voglio ancor'io.

Ter. Sentite.

Ber. Ma lo vende caro?

Ter. Sì, caro assai.

Ber. Adesso vado a farmi dare i denari del Signor padre.

Ter. No.

Ber. Mi lasci, mi lasci. (*svincolandosi dalle sue mani, e gridando*). Lattaja, signor Padre, lattaja! (*parte*).

Ter. Bertuccio, sentite. Che impiccio va a fare adesso costui! Diavolo, porta via tutti gli sciocchi!

FINE DELL'ATTO PRMO

ATTO SECONDO

Gabinetto del Barone con molte carte sullo scrittojo, e grandi ed alti monti di libri accatastati.

SCENA PRIMA

BONIFAZIO *solo, indi* LEONARDO.

Bon. Pesa l'esser padre, ma è una bella cosa il poter fare il padre, come è padre Bonifazio. Sì: costa l'aver un figlio, ma avere un figlio come mio figlio, è cosa tenera per un padre che abbia un figlio. Tre me ne dovrà, tre vite mi dovrà Bertuccio. La prima, gliela diedi quando nacque, la seconda quando l'educai, la terza l'avrà...

Leo. Signor Barone?

Bon. Oh! bravo Leonardo! Così vi voglio, sempre puntuale all'ora del rapporto degli affari domestici. Il tempo è come l'anguilla: per farla fermare bisogna dividerla in pezzi.

Leo. (E poi friggerla).

Bon. Così se ne trae profitto. Ebbene, incominciamo. Come vanno gli affari?

Leo. Eh! Ringraziamo il cielo ...

Bon. Sì: ringraziamolo. Le vigne come stanno...

Leo. La grandine ha fatto gran danno...

Bon. Aspetta: non ci dimentichiamo di nulla. (*prende una carta, ove, in guisa di nota, sono scritti tutti gli affari, e legge*). Le vigne?

Leo. La grandine...

Bon. Questo l'abbiamo detto. Le semente?

Leo. Il grano andava a meraviglia, ma le locuste...

Bon. Le pecore?

Leo. Le pecore stanno bene, ma non dan latte, perchè quest'anno...

Bon. Le vacche?

Leo. Quelle facevano invidia, ma l'epidemia ne ha fatte morir la...

Bon. La seta?

Leo. I bachi mangiavano, ma que'tuoni...

Bon. Il pollajo?...

Leo. Se non v'entrava la faina...

Bon. La razza de'cavalli?

Leo. Il cimurro...

Bon. La canape?

Leo. Il fuoco...

Bon. Il colombajo? Le liti? Le spese di cucina? Gli avvocati? La lavandaja? Gli affari in genere? (*senza dargli tempo di rispondere tra una dimanda e l'altra*).

Leo. Tutto così.

Bon. Oh! dunque ringraziamo il Cielo. Ecco sbrigato anche questo. Dimmi la verità, Leonardo: rifletti mai alla soma che ho sulle spalle?

Leo. Eh! Certo che...

Bon. Io la direzione degli affari della casa; io la sorve-

glianza di Teresa; io la coltivazione delle scienze; io solo tutta l'educazione e l'istruzione di mio figlio; io che ho un'anima tragico-feroce, occuparmi per fino dei suoi passatempi! Vedi questo? l'ho fatto io stesso per dargli nel divertirlo un'idea delle belle arti. (*mostrandogli un gran pupazzo di carta, che, tirando de'fili dal basso, muove irregolarmente braccia e gambe*). Che ti pare? (*applicandolo ad uno de'monti di libri, e facendolo giuocare.*)

Leo. È grazioso.

Bon. Ed è ben fatto. In mezzo però a tanti pesi ho un gran compenso: Bertuccio è ormai giunto ad esser degno figlio di suo padre. Ho cominciato dalle fondamenta, ma ora l'edifizio è fatto; non manca che coprire il tetto. Bertuccio è un colosso, amico, che ho cominciato da'piedi, e l'ho adornato come quello di Rodi: non manca che innalzarlo, e lo farò senza ritardo.

Leo. Sì!

Bon. Sì. Bertuccio sarà sposo.

Leo. Sposo! Così giovane!

Bon. Giovane! Leonardo, non è l'età che fa invecchiare, è il tempo.

Leo. Che è lo stesso.

Bon. Tu non capisci nulla. Se tu avessi studiato la chimica, vedresti che fra il tempo e l'età v'è la stessa differenza che fra me e una bestia.

Leo. Eh! Lo dite voi, signore, sarà così. Se è lecito, avete destinata la sposa?

Bon. Pur troppo; indovinaci.

Leo. Non saprei.

Bon. Giovane semplice, giovane graziosa, giovane, in fine, che promette eredi ad una famiglia! Non capisci chi è?

Leo. La signora Teresina forse?

Bon. Appunto. Eh? Che ne dici?

Leo. Non posso dir nulla. Non ho l'onore di vederla che rarissime volte. Saran, cred'io, quattro, o cinque mesi che non l' ho veduta.

Bon. Non fai tu i suoi affari?

Leo. Essa ha un assegno lasciatole dal padre quando partì. Prima lo facea riscuotere sua zia.

Bon. Si, quella pazza che non capiva nulla.

Leo. Morta essa, credo che quel signor Alessandro pensi esso a ritirarlo.

Bon. Oh! quell'Alessandro è un ottimo galantuomo.

Leo. Ma la signora Teresina non è nobile.

Bon. Amico, io son filosofo; la nobiltà non fa figli. Ma poi sua madre era nobile, e suo padre è un Negoziante che comprerebbe cento Nobili... A proposito: m'hai tu fatto il rapporto degli affari?

Leo. Non vi ricordate che la prima cosa è stata...

Bon. È vero, è vero... Ah! se tu sapessi che vuol dire aver la testa piena di milioni di cose diverse, con una mente elettrica, che bolle sempre d'idee truci-scientifiche, come la mia! Dunque, ci siamo intesi. Circa gli affari, regolatevi come abbiam detto. Circa a questo matrimono, tacete sino a nuov'or-

dine; voglio prima consigliarmi con qualche persona di senno. Chiamatemi la signora Giovanna.

Leo. V'obbedisco.(Per guadagnar trenta monete il mese, ed amministrare un patrimonio a suo piacere, conviene adattarsi a fra le bestie). (*parte*).

Bon. È zotico Leonardo, ma è buono, rispettoso ed esatto ne'suoi doveri. Io che son tutto fuoco, ho bisogno di avermi intorno chi contrabbilanci l'impeto eroico che m'infiamma lo spirito.

SCENA SECONDA

GIOVANNA, *e detto.*

Bon. Oh! brava signora Giovanna! Siete svelta come un daino: siete già discesa!

Gio. Eh! era per entrare, quando Leonardo mi ha detto che mi volevate.

Bon. Si, mi occorrono i vostri lumi per unirli ai miei. Come avete riposato questa notte?

Gio. Eh! così, così: a riserva di que'miei incommoducci.

Bon. Cose da nulla. Accomodatevi. (*sedono*). Teresa che fa?

Gio. Oh! che buona giovane è quella!

Bon. È unica. Non vederla mai uscir dalle sue camere! Star sempre sopra quella sedia occupata o a leggere, o in compagnia di quel signor Alessandro!

Gio. Che bravo giovane che è quello ancora!

Bon. Ottimo, ottimo! E del mio figlio cosa ne dite?

Gio. Che brava persona!

Bon. Avete osservato che pezzo di Marcantonio si è fatto quel Bertuccio! Che sviluppo precoce ha fatto quel ragazzo!

Gio. Ma davvero!

Bon. Mi perdoni il cielo quest'atto di vanità, ma posso dirlo a fronte scoperta: glie l'ho intruso in capo io tutto quello che sa quel ragazzo.

Gio. Eh! così è. Voi solo gli avete fatto scuola.

Bou. Nessun'altro maestro, io solo. Ma ora è tempo di darlo fuori; signora Giovanna, non v'è che dire: il sentimento di tutti i filosofi e Greci e Armeni e Turchi, è quello « Che il fiore va colto in fiore ». Questo è il momento di Bertuccio: conviene ammogliarlo. Che ne dite voi?

Gio. Eh! non dite male.

Bon. Andiamo per le corte. La Teresa vi pare a tiro?

Gio. E perchè no?

Bon. Accoppiandoli, credereste che potessi avere presto de'nipoti, ed aver io così il bel piacere di far l'allievo del mio allievo, del figlio di mio figlio?

Gio. Eh! crederei...

Bon. Sapete quanti mesi sono che io macchino questo disegno? Sapete quanto tempo è che tengo l'occhio sopra quella ragazza? E Teresa se n'è avveduta, e chi sa cosa immagina! Ogni volta che io le slancio uno sguardo, essa mi guarda, sogghigna, si fa rossa; si, si, mi piace; il suo contegno, la sua figura, tutto è di peso e misura.

Gio. Avete ragione.

Bon. Vi farà maraviglia, come appunto oggi mi sia risoluto farvi questo discorso.

Gio. Eh veramente! così all'improvviso!

Bon. Credereste! Mentre io faceva i miei studi e le meditazioni sulle scienze astratte, fra le altre memorie relative a quelle, mi è venuto in mano il foglio in cui era registrato il giorno de'miei sponsali. V' immaginereste voi che oggi è il giorno appunto in cui, già son vent'anni, che io mi unii alla mia Eleuteria?

Gio. E voi vorreste in questo giorno stesso far che vostro figlio?...

Bon. Brava, signora Giovanna! (*alzandosi*).

Gio. Eh! l'idea è buona.

Bon. E chi credereste voi conveniente che ne facesse la prima parola alla giovane?

Gio. Non saprei...

Bon. Quanti anni avete voi?

Gio. Trentatrè.

Bon. Bella età! Ma non essendo stata mai maritata, voi siete troppo giovane per far proposizione di nozze. Trentatrè non è età pronuba. Ed il signor Alessandro non potrebbe?...

Gio. Quello, quello.

Bon. Fate grazia, vedete s'egli è sopra dalla Teresa.

Gio. Vado subito (*parte*).

Bon. Che donna svelta! Quando scelsi questa signora Giovanna per sostenermi nella sorveglianza di

Teresa, non mi sbagliai. Per potermi seguire negli slanci miei, ci voleva una persona di una lentezza pronta, d'una loquela taciturna; (*tirando il filo del pupazzo*), ed insieme di una giovanezza incallita: qualità rare, rare assai a riunirsi!

SCENA TERZA

BERTUCCIO *e detto.*

Ber. Signor padre. (*mesto*)

Bon. Vieni, figlio: che hai? sei torbido?

Ber. Un poco.

Bon. Tu hai pianto!

Ber. Signor padre, no.

Bon. Come no!

Ber. Signor padre, si.

Bon. E perchè?

Ber. Per la lattaja.

Bon. La lattaja!

Ber. Si, signore. Mentre stavo dalla signora Teresina, è arrivata. Io l'ho conosciuta, ed essa m'ha conosciuto. La signora Teresina è venuta perchè non vi era: l'ha mandata via, ed io non voleva. La lattaja è scappata avanti, ed io dentro per prendere il latte, ed ho preso la veste. — Dammi il latte, latte, lattaja. — Lasciami, impertinente. — Vieni, lattaja; mio padre vi pagherà. — Sta zitto, sciocco, melenso! — Una parola tira l'altra, la lattaja m'ha tirato le sue cinque dita strette nella mano, e tap-

pete mi ha colpito qui sotto, (*accennando il mento*) e con la lingua mi ha fatto stringere i denti che stavano in mezzo alla bocca.

Bon. Birbona!

Ber. E così se n'è andata.

Bon. E tu, che hai fatto allora?

Ber. Sono andato in camera a tener la lingua nell'acqua fresca.

Bon. Hai fatto bene; queste donnettaccie vanno disprezzate. Non è nulla, non è nulla, Bertuccio mio.Oggi ci sono altre cose per te d'alto rilievo. Sarai marito. Intanto vedi questo? (*movendo il pupazzo*).

Ber. Oh bello! è per me?

Bon. Si. Questo ti servirà nell'ore d'ozio. Osserva, oltre il divertimento, in questo si uniscono varj oggetti di belle arti.

Ber. E ditemi un poco una cosa, signor padre. Il matrimonio entra fra le belle arti?

Bon. No.

Ber. Ah, non è bella! Me lo credeva.

Bon. Ma come ti è venuto in capo di parlar di matrimonio?

Ber. La signora Teresina, discorrendo de'miei studj, mi ha dimandato se sapevo il matrimonio.

Bon. (Or vedi che combinazione! l'aveva capito che quella giovane immaginava dalle mie occhiate, ciò che questa testa macchinava. Quel rossore, quel sogghigno, quella riservatezza non erano senza cagione. A me non sfugge nulla).

Ber. Signor padre, a che pensate?

Bon. Sappi che Teresina non ti ha parlato senza ragione del matrimonio.

Ber. Io le ho risposto che voi non me lo avete insegnato.

Bon. Bertuccio mio, è giunto il momento (*abbracciandolo*) di prendere il nome di padre.

Ber. Come! non sarò più figlio del signor padre?

Bon. Sì: ma sarai anche padre...

Ber. Del signor figlio.

Bon. (Che candore!)

Ber. Ma il matrimonio cos'è? Quanto vi vuole ad impararlo?

Bon. In due parole.

Ber. Due parole?

Bon. Il matrimonio, o figlio, altro non è che lo sposalizio.

Ber. Sposalizio dell'uomo colla donna.

Bon. Bravo! Nello sposalizio la donna deve fare a modo dell'uomo, e l'uomo deve fare a modo della donna.

Ber. E se la donna non vuol fare a modo dell'uomo?

Bon. L'uomo deve fare a modo della donna.

Ber. E quando si sa far questo...

Bon. Allora si sa fare il marito.

Ber. Ho capito. La donna deve fare a modo suo... Per questo poi il matrimonio non entra fra le belle arti.

Bon. (Che penetrazione!) Ma tu non sarai in questo caso. Tuo padre ha provveduto a tutto: tu avrai una moglie di peso e misura; tu avesti già due vite da me; dandoti moglie, avrai la terza. Tu diverrai marito senza il menomo peso.

Ber. Oh! signor padre! (*ridendo di consolazione*). Quando io sarò signor padre, come lo siete voi...

SCENA QUARTA

GIOVANNA *e detti.*

Gio. Il signor Alesandro non vi è!

Bon. Oh! che combinazione!

Gio. Ma! che volete che vi dica?

Bon. Verrà però?

Gio. Eh! potrebbe darsi. Io l'ho aspettato finora, ma Teresina mi ha detto che fino a questa sera forse non verrà, e che non saprebbe nè pure ove farlo cercare. Egli gira pe'suoi affari.

Bon. Peccato! Meglio di lui nessuno...

Gio. La ragazza voleva saper la ragione per la quale io cercava il signor Alessandro; ma io, non le ho voluto dir nulla.

Bon. Brava, signora Giovanna! Senti, Bertuccio? si lavora per te, e volevamo che anche il signor Alessandro ci mettesse l'opera sua.

Ber. Per che fare?

Gio. Per farvi sposo.

Bon. Per farvi divenir signor padre.

Ber. Grazie, signor padre, grazie anche a lei, signora Giovanna, e grazie anche al signor Alessandro.

Bon. Hai già capito che la sposa è la signora Teresina?

Ber. Si! Oh quanto vi ho gusto! oh che consolazione!

Bon. Ti piace, figlio? Ne sei innamorato?

Ber. Signor padre, si. (*abbracciandolo*) E quanto ne sono innamorato! Perchè io sono innamorato di tre

persone: del signor padre, della signora Giovanna e della signora Teresina.

Gio. Che cuore buono avete, Bertuccio mio! Veramen- un cuore di pollo.

Ber. Grazie, anzi lei.

Bon. Che bel premio per un padre vedere un figlio tenero, molle, pastoso! E ti piace dunque la Teresina?

Ber. Si, assai si. È del taglio della signora Giovanna.

Gio. Oh, cosa dite, Bertuccio!

Ber. Cioè la signora Giovanna è un poco più piccola, e la signora Teresina è più rotonda.

Bon. Ma come si fa adesso, signora Giovanna? Sapete che questa mancanza del signor Alessandro ci sbilancia!

Gio Eh!

Bon. Aspettare a questa sera è troppo tardi, non si potrebbe celebrare l'anniversario nuziale!

Gio. Eh! È vero.

Bon. Che mezzo direste prendere per farne la proposizione alla ragazza? Già capisco che questa è una cosa di sola formalità.

Gio. Eh! figuratevi.

Bon. Ma pur bisogna dirlo alla ragazza.

Gio. Eh! bisogna dirglielo sicuramente,

Bon. Ed uno dev'essere il primo.

Gio. Eh! bisognerà sicuramente incominciare dal primo.

Bon. Chi dite voi, che potrebbe...

Gio. Io direi... ma voi che pensereste?

Bon. Io... penserci... che in questo caso... e voi di che sentimento sareste?

Gio. Il sentimento mio sarebbe... e l'idea vostra?

Bon. L'idea! l'idea... Io no, perchè... voi... no, perchè... Bertuccio... no, perchè... il signor Alessandro...

Gio. Eh! il signor Alessandro.

Ber. Eh! il signor Alessandro farebbe tutto.

Bon. Ma il signor Alessandro non vi è. (*dandosi la mano in fronte*)

Ber. Gli si potrebbe scrivere.

Bon. È vero.

Gio. Dice bene.

Bon. Scrivere. A chi scrivere?

Gio. Scrivere a chi?

Bon. Al signor Alessandro.

Ber. Scriviamo alla signora Teresina.

Bon. È vero.

Gio. È vero.

Bon. Ah! Bertuccio mio! (*abbracciandolo*).

Gio. Che testa illuminata!

Bon. Che slanci di fantasia! Prendi la carta.

Ber. Ho da scriver io?

Bon. Si.

Ber. Ma io non lo so scrivere il matrimonio.

Bon. Detto io.

Ber. E sul principio se non vi è chi m'ajuta ...

Bon. Lascia fare: scrivi...

Ber. (*ponendosi a scrivere*). Dettate, signor padre.

Bon. (*dettando*) *Signorina* punto e virgola.

Ber. *Signorina (ripetendo dopo averlo scritto)*

Bon. *(dettando). Signor padre alla fine ha decretato.*

Ber. Ha decretato (*come sopra*).

Bon. *Accordarmi in quest'oggi la sorte di quelle persone che divengono mariti* Tre punti.

Ber. Mariti. (*ripetendo*)

Bon. *E volendomi dar per consorte una esperta giovane...* Che vi pare dello stile, signora Giovanna?

Gio. Sono incantata.

Bon. Voi capite. Voi non siete una donna...

Ber. Giovane (*ripetendo*).

Bon. *Bella pura candida come voi.* (*Alla Giovanna*). Come diceva, voi non siete una donna ignorante, non siete una bestia...

Ber. Come voi (*ripetendo*).

Bon. Come voi! Si: andiamo avanti. *Per farvi una tale proposizione... voleva servirsi del signor Alessandro* (*alla Giovanna*). Mio figlio è fuori di sè dalla consolazione.

Gio. Sarete contento anche voi, quando vedrete che la vostra nuora vi presenterà un bel figliuoletto.

Ber. Del signor Alessandro. (*ripetendo*)

Bon. *Ma non trovandolo, e non volendo ritardare più di quest'oggi* (*dopo un poco di pausa*) *l'imeneo, questo foglio farà lo stesso.* (*Alla Giovanna*). Terminata la lettera, usciremo per provveder qualche regalo.

Gio. Mi par che le diate assai, quando le date un vostro figlio.

Bon. È vero; ma anch'essa porterà...

Ber. Lo stesso (*ripetendo*).

Bon. *Signor padre, dunque v'offre in nome suo e mio...*

Ber. E mio (*ripetendo*).

Bon. *La mia mano,il mio cuore, e la fiamma d'amore, di cui la mia anima è piena.* (*Alla Giovanna*) Cospetto! signora Giovanna, questa frase è d'un tenero sublime ...

Gio. Son certa che la ragazza l'amerà.

Bon. La ragazza son certo che già da varii mesi ...

Ber. È piena (*ripetendo*).

Bon. È piena. Va a maraviglia. L'essenziale è fatto, finisci ora tu. Con due altre pennellate per complimento, la lettera è compiuta... Burgondofaro, attaccate subito la carrozza. Vado a mettermi un abito, e subito usciremo a comprar qualche cosa di moda per la sposa, e lo sceglierete voi di vostro genio, signora Giovanna.

Gio. Come volete.

Bon. Sbrigatevi, Bertuccio; non perdiamo un momento di tempo. Queste cose van fatte, come dice Pittagora, cotte e mangiate (*parte*).

Ber. Ditemi un poco, signora Giovanna, che devo scrivere io adesso?

Gio. Qualche cosa tenera, dolce.

Ber. Tenera... dolce?... Fichi.

Gio. No. Una preghiera acciò essa voglia acconsentire.

Ber. Ah! ho capito.

Gio. Or vedi come si fanno in due colpi i matrimonii! Gran brav'uomo è il signor Bonifazio! Se avessi

trovato io qualche marito così, mi sarei fatta sposa dieci volte. Ma sempre ho incontrato persone dubbiose, che hanno fatto mille difficoltà...

Ber. Signora Giovanna? A perchè ci va posta l'acca?

Gio. No.

Ber. Ah! è vero; non me lo ricordava.

Gio. Se avessi voluto, ne avrei trovati de'mariti, ma non mi convenivano. È vero che io non sono ricca, ma nobile sono, e se il marito non fosse di nascita uguale alla mia, mi parrebbe di non potergli dar la mano.

SCIENA QUINTA

BONIFAZIO, *è detti indi* BURGANDOFARO.

Bon. (*con spada e cappello*). Avete fatto?

Ber. Signor padre, si. Non so se vada bene.

Bon. Fammi vedere (*leggendo in fretta*) » Signora. Si-
» gnor padre ha finalmente decretato d'accordar-
» mi la sorte di coloro che divengono mariti. E
» volendomi (*leggendo fra denti*) come voi (*come sopra*) del signor Alessandro (*come sopra*) è piena.
» e per l'intercessione del signor padre umilmente
» vi prego con tutto il cuore e l'anima mia a vo-
» lermi accordare la grazia che vi domando, per-
» chè possa, unito con voi, godere ora e sempre e
» per tutti i secoli de'secoli, e così mi dichiaro «.
Bravo figlio! (*abbracciandolo*).

Gio. Bene, davvero.

Ber. Grazie, anzi lei.

Bon. (*Piega in fretta la lettera, e fa l'indirizzo, poi chiama*). Burgandofaro. Già questa è una formalità, nè pure serve attendere la risposta.

Gio. Vi par che vi sia dubbio?

Ber. Dirà di sì? Oh che consolazione! Io già mi sento infiammato. Ah signor padre! Signor padre mio! (*abbracciandolo*).

Bur. Commandate. La carrozza è pronta.

Bon. Fate un salto. Portate questa lettera sopra alla signora Teresina.

Ber. V'è risposta?

Bon. No, no, la manderà lei. Figlio, la consolazione tua fa liquefarmi il cuore (*Bargandofaro parte*). Andiamo, andiamo a far la compra del regalo.

Gio. Eh! sono con voi.

Ber. Mi raccomando, signor padre: io pel matrimonio...

Bon. Non ti prender pena, v'è chi fa per te. Vi è il signor padre. (*partono*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera della signora Teresina.

TERESINA *sola, indi* ALESSANDRO.

Ter. (*che tiene in mano la lettera di Bertuccio, ride tenendosi i fianchi*). Oh Dio! Povera me! non posso riprendere fiato! (*ripetendo le ultime parole della lettera*) per tutti i secoli de'secoli, e così mi dichiaro... Oh che bella cosa sarebbe il poter sposare un giovane di tanto spirito!... Ma che diranno nel leggere la mia risposta? Non v'è riparo. Ora la cosa va a scoprirsi. Voleva aspettare Alessandro prima di rispondere, ma l'ho fatto cercare per tutto, ed egli non si è potuto ritrovare... Io già son decisa. Se il sig. Bonifazio prende il mio rifiuto in sinistra parte, io gli presento mio marito, e così finisce tutto. Dica quello che vuole, quando non ho cosa che possa farmi torto, non ho timore di nulla. Si persuaderà d'essere stato un balordo, e poi si darà pace. Oh! quando verrà Alessandro, vorrà ridere anch'esso con me.

Ales. Che v'è di nuovo? Hai mandato a cercarmi in casa del banchiere.

Ter. Una cosa da nulla.

Ales. Cioè?

Ter. Faccio divorzio.

Ales. Divorzio!

Ter. Mi si è affacciato un altro partito...

Ales. Eh! Non dare in bagattelle.

Ter. Bagattelle! Leggi. (*dandogli la lettera*).

Ales. Cosa è?

Ter. Nozze, signor Alessandro, nozze. Vedete la delicatezza: non si parla di dote: si rimettono alla generosità mia: quello che porto porto; scuseranno se è poco.

Ales. Oh che bestie! Ed hai tu risposto?

Ter. Senza dubbio.

Ales. E come?

Ter. Come deve rispondere una zitella, a cui viene richiesta la mano di sposa.

Ales. Teresina mia, parla sul serio.

Ter. Certamente l'affare merita una seria ponderazione.

Ales. Serissima, mia cara; non prevedi tu, che questa cosa ci porrà al rischio di render pubblico...

Ter. Di render pubblico che siamo marito e moglie, con tutta legalità, formalità, onestà e prove di fatto.

Ales. Sei pazza!

Ter. Cioè i pazzi son loro.

Ales. Ah no! Teresina mia. Per amor del Cielo, non facciamo scene: ti pare! Che si direbbe nel momento, e prima che si ponesse in chiaro la lealtà

ed autenticità della nostra unione? Ah! dimmi, dimmi: cosa hai tu risposto?

Ter. Ecco qui quattro righe di cui ho ritenuto copia appunto per mostrarle a te (*leggendo*). « Gentilis-
» simo signor Bertuccio. Tutto avrei potuto pre-
» vedere fuori che una simile proposizione. Questo
» è un onore che non attendeva, e che io non ac-
» cetterò sicuramente. Se un padre ed un figlio
» me lo propongono, un figlio ed un padre me lo
» impedirebbero ».

Ales. Ah! che facesti?

Ter. (*Preseguendo a leggere*). » Credetemi afflittis-
» sima, e decisissima, e pienissima di riconoscenza.
» La vostra serva Teresina ».

Ales. Tu hai dunque svelato tutto?

Ter. Non ho svelato nulla.

Ales. Come! Un padre ed un figlio te lo impedirebbero!

Ter. Vuol dire che essi stessi non lo vorrebbero. Ti pare che se mi sapessero tua moglie...

Ales. Ah! Teresina mia, per amor del Cielo, te ne scongiuro, rifletti più seriamente alla tua circostanza. Anche un lontano sospetto, anche il menomo momentaneo dubbio, che il nostro matrimonio non sia stato eseguito con tutte le più valide legalità, con le più scrupolose formalità, sarebbe per l'onore tuo, e per l'onor mio l'affronto il più sensibile... Teresa mia, te lo chiedo in grazia: immaginiamo qualche ripiego: ma occultiamo sino all'arrivo delle risposte di tuo padre, sinchè egli stesso non scriva al signor

Bonifazio; fallo per amor mio, occultiamo lo stato tuo. Non mi dare questo dispiacere..

Ter. Tu hai tutti questi riguardi, ed io, quando sono tranquilla sulla mia condotta, quando non ho nulla a rimproverarmi, quando la coscienza non mi rimorde, vorrei che i maldicenti parlassero finchè han fiato..

Ales. Ah no! Teresina, se è possibile, va impedita anche la stessa maldicenza. Io sono costernato dal timore...

Ter. E cosa vuoi tu che dica?... Che ragione vuoi che adduca?

Ales. Il tuo contragenio.

Ter. Si: acciò incomincino a far delle ricerche, delle indagini, e si scopra per sotterfugio ciò che possiamo francamente confessare.

Ales. Cerca di prendere tempo.

Ter. Si, dopo avere scritto, che non sarà mai, e che vogliono oggi stesso!...

Ales. Qualche cosa ... che so io!...

Ter. Eh! le scuse, Alessandro mio...

Ales. Orsù, tu che fai la donna di spirito, la vivace, la bizzarra, ed ora non troverai?... in una occasione così delicata, in una cosa che interessa tanto me, e che tanto interessar deve te medesima, non troverai un bel mezzo termine?... Te ne scongiuro, Teresa mia.

Ter. Sei pur strano!

Ales. Te ne prego, mia cara, fallo per amor mio.

Ter. Ebbene, tu vuoi così? Io non voglio farti dispiacere... penserò un poco...

Ales. Sì, vedi assolutamente... Oh! sento salir le scale. (*ascoltando vicino alla porta*). È il Barone che viene barbottando con qualcuno.

Ter. Rimani, rimani tu; lascia che vada a pensare a che potergli rispondere.

Ales. Ed io che vuoi che gli dica?

Ter. Digli che non sai nulla, che sono in camera, che non mi hai ancor veduta.

Ales. Teresina, mi raccomando a te. Occulta...

Ter. Non temere. Zitto, eccoli (*entra*).

SCENA SECONDA

BONIFAZIO, BERTUCCIO, GIOVANNA
e detto.

Bon. Zitti voi, lasciate parlare a me. Dov'è Teresina? (*venendo con impeto, con volto torbido, tenendo in mano la risposta di Teresina. Bertuccio e Giovanna lo seguono*).

Ales. È nella sua camera: non l'ho ancor veduta.

Bon. Ah! siete voi, signor Alessandro? Ah perchè non veniste prima! La penna di mio figlio non ha fatto l'effetto. Voi avreste fatto meglio.

Ales. Non v'intendo.

Bon. Ma guai, guai, gran guai!

Ales. Perdonate; ma cos'è accaduto?

Bon. Se essa non palesa, se essa non si sviscera! (*come sopra*).

Ales. Forse la signora Teresina ha mancato in qualche cosa?

Bon. Son Bonifazio... questo è Bertuccio, e... e questa è la signora Giovanna. Uno è l'affronto che ha ferito ambi tre. Leggete, e deplorate (*dandogli il biglietto di Teresina*).

Ales. (*Prendendolo per leggerlo*). È la signora Teresina che scrive?

Bon. Che risponde, che rifiuta, che dà una repulsa alla mano d'un figlio.

Ber. Del signor padre.

Bon. Di Bonifazio.

Gio. D'un Barone.

Bon. Zitto.

Ales. (*Ridandogli la lettera*). Forse sarà perchè senza che il suo padre...

Bon. Che padre! Io sono padre di tutti. Il diritto paterno è stato da suo padre trasfuso in Bonifazio.

Ales. Nulladimeno...

Bon. Eh! Non vi sono scuse. Dov'è? Che fa essa? Fate il favore, voi che siete spettatore indolente: chiamatela: che venga, che si disdica, o vada in questo istante a rinchiudersi in un ritiro squallido e taciturno.

Ales. Come? In un ritiro!

Bon. Si, assumo in questo punto tutta la dignità, autorità e potere concessomi indegnamente dal suo signor padre.

Ales. Ma...

Bon. Favorite chiamarla, signor Alessandro.

Ales. Come volete. Signora Teresina? (*chiamandola*).

Bon. Entrate, entrate pure, ve ne do io l'autorità. Che venga all'istante.

Ales. (Ha ragione Teresina, che fa più paura un pazzo che cento savj). (*entra e torna*).

Bon. Chi tratta meco, tratta con l'uomo scaltro. E tu, Bertuccio, dimmi: senti il peso del rifiuto?

Ber. Io, signor padre...

Bon. Zitto, non parlare. E voi, signora Giovanna, testimone oculare ed oculata?

Gio. Io resto ...

Bon. Tacete tntti; ecco la delinquente.

SCENA TERZA

TERESINA *con* ALESSANDRO *e detti.*

Ter. Mi volete? (*con aria seria, ma dolce*).

Bon. Teresa, mi vedete? (*Teresa non risponde*). Fanciulla, vergaste voi queste note? (*Teresa non risponde*). Quello che avete inciso in questo foglio, è analogo a quello che avete scolpito nel vostro interno? (*Teresa non risponde e si pone a sedere*). La ratifica che le leggi accordano...

Ter. Accordate al mio stato un istante di riposo.

Bon. Sia concesso. Si ritratta. (*sotto voce alla Giovanna*).

Ter. Signor Bertuccio? (*chiamandolo*).

Bon. Accostatevi, e rispondete in silenzio. (*al figlio*).

Ter. (*a Bertuccio*). Fatemi grazia di ritirarvi.

Ber. Dove?...

Bon. Obbedite. Uscite. (*Bertuccio parte*).

Ter. Signora Giovanna? (*chiamandola*).

Bon. Avanzate; ma non vi movete (*alla Giovanna*).

Ter. Potrei pregarvi a voler per un istante aver la bontà di ritirarvi anche voi?

Gio. Come volete.

Bon. Signora Giovanna, secondate. (*Giovanna parte*).

Ter. Signor Barone. (*chiamandolo*).

Bon. Eccomi, son qua. Siete ancora a tempo.

Ter. Scusate, per amor del cielo. (*sospirando*). Vi domando due soli minuti.

Bon. Due minuti? (*facendo atto di cavar l'orologio*).

Ter. Non serve. Sarò anche più breve. Me li concedete?

Bon. Due minuti d'armistizio?... L'accordo.

Ter. Ritiratevi dunque anche voi.

Bon. Come?

Ter. Me gli avete accordati.

Bon. È vero. (Ho capito tutto. Il signor Alessandro deve esser il porta-voce). Tengo il patto, voi tenete il vostro. (*in sussiego parte*).

Ter. (*Dopo aver veduto uscire Bonifazio, balzando dalla sedia*). Alessandro mio, volevo abbracciarti per un momento, e far rimanere questi sciocchi a farci la guardia di fuori.

Ales. Oh che testa bizzarra è la tua! Ma che pensi ora di dire?

Ter. Alessandro mio, non ne so nulla: lascia fare: qualche cosa dirò. Questo è un affare, del quale tu non devi più imbarazzarti. T'obbedirò: a qualunque costo non iscoprirò il segreto.

Ales. Per amor del cielo, ti prego non svelare...

Ter. Non dubitare, te l'ho giurato... Ti fidi di me? Lasciami dunque in libertà di dire e fare quello che meglio crederò all'occasione, e non mi richieder più altro su questo punto.

Ales. Mi fido di te, Teresina mia. Occulta la nostra unione e lo stato tuo. Dagli poi a credere quello che vuoi. Non ti domanderò nè pure ciò che tu gli abbia detto. Ora pongo alle prove il tuo talento.

Ter. Sta pur sicuro che il signor Bertuccio non lo sposo di certo.

Ales. Lo credo. Oh! bada che i due minuti ...

Ter. Lasciali stare a fare la sentinella.

Ales. Bonifazio allo spirare de' due minuti ... (*si sente Bonifazio che tosse di fuori*). Lo senti? tosse.

Ter. Da buon militare dà il segno prima di rompere l'armistizio. Chiamalo, fa entrare lui solo, e vattene.

Ales. Teresa mia, mi raccomando a te. Signor Barone?

Ter. (*Torna a porsi a sedere*).

SCENA QUARTA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Batteva il secondo minuto. Cosa ha detto?

Ales. Mi ha dato qualche incombenza. Devo passare in qualche luogo per essa; sentirete da lei (*parte*).

Bon. Ho inteso.

Ter. (Bravo Alessandro! Non si è portato male. Ora bisógna armarsi di pazienza, di coraggio e di pazzia) (*ostentando modestia e mestizia*). Favorite avvicinarvi, e permettetemi che rimanga seduta. Voi non potete immaginare in quale stato io mi trovi in questo momento!

Bon. Lo prevedo. Rimanete come vi piace.

Ter. Cosa dunque avete a dirmi, signore? Parlate.

Bon. Devo parlar io? Io parlai con l'inchiostro in bocca di mio figlio.

Ter. Ed io risposi coll'inchiostro in faccia sua e vostra.

Bon. E cosa volete intendere con quelle sensibili parole: *Padre e Figlio l'impedirebbero?*

Ter. Volli dire che... voi stesso... il padre mio... il figlio vostro.

Bon. Non andiamo avanti, vedo la confusione, e dalla confusione la resipicienza. Vi fo grazia. Quello che avete fatto, l'ho per non fatto (*lacera il foglio di Teresina*). L'affare torna ad esser vergine.

Ter. Accetto, e v'imito. (*prende il biglietto di Bertuc-*

cio, che trovasi sulla tavola, e lo lacera). Siamo del pari.

Bon. Teresa! Fanciulla! Ardite aggiungere insulto ad insulto?

Ter. V'ingannate, signore: voi laceraste la mia risposta.

Bon. Perchè poteste invece ritrattarla.

Ter. E per la stessa ragione ho lacerato la vostra proposta.

Bon. No, non la ritratto, anzi la rinnovo. (*con forza*).

Ter. Ah! che ogni vostra parola è una gioja preziosa! Ogni accento è un tesoro ! Lo veggo, lo sento, lo confesso.

Bon. Ah! Lo vedete ora?

Ter. Si, che non è possibile dir meglio di quello che voi dite. Come diceste?

Bon. Non la ritratto, anzi la rinnovo. Ora che dite voi della vostra risposta?

Ter. Io ripeto lo stesso per la mia risposta. Non la ritratto, anzi la rinnovo. (*Bonifazio freme*). Caro, vorreste voi porvi in collera contro le vostre parole medesime?

Bon. Le mie parole!

Ter. Assicuratevi che io ho nell'interno un imbarazzo che voi non potreste concepire. Fidatevi di me: io non farei vostro figlio felice. Voi se foste capace d'intendere... e di capire.

Bon. Basta così. Non voglio ascoltar parola; non voglio sapere la ragione. Chiudete, conservate il vostro segreto, ed andate tosto a rinserrarvi in un ritiro. Là, là depositate ciò che covate nel seno.

Ter. Ma calmatevi: datemi qualche giorno di tempo; lasciate che mio padre...

Bon. Che padre? io sono il padre (*con voce affannosa*). E dove, dove, femminella immatura, dove potrai trovare un altro Bertuccio? Qual satanasso t'invase per tuo fato fatale!

Ter. Ascoltate, per pietà. (Che mai dare ad intendere a questo sciocco pazzo?).

Bon. Tu sfregiar me, sfregiar mio figlio! No, che tu sfregi te sola. Il rossore sarà tutto tuo; la famiglia del baron Beccosecco non snatura per una repulsa.

Ter. Oh Dio! (*fingendo d'abbandonarsi, piangendo ed asciugandosi gli occhi*).

Bon. Piangete? la lacrima femmina è inganno maschio. Eh! fanciulla, hai bel negare, ma tu, è già gran tempo che m'inganni. Non è da questo giorno che tu hai letto il mio disegno. Non ti ho da varj mesi rivolto mai sguardo, che tu non ti sii fatta rossa; che tu non abbia abbassato le luci sorridendo; che io non abbia letto nella tua fronte, ciò che tu leggevi nel cuor mio. Questi occhi miei erano divorati dai tuoi, li vedevi tu come araldi lusinghieri...

Ter. (Oh che bella idea mi cade in mente!)

Bon. Nega, nega se puoi! mi hai tu mai guardato, senza che gli occhi miei ti facessero?...

Ter. (Coraggio). (*balzando con impeto*) Ah già che volete ... giacchè volete strapparmi dal labbro quello che per mio e vostro rossore avrei voluto a co-

sto della vita tacere... Osservate che nessuno ci ascolti.

Bon. Cosa è stato? (*volgendosi per vedere se vi è alcuno*)

Ter. Poichè volete che io rompa ogni ritegno, che vinca tutti i riguardi che esige il mio sesso, barbaro, disumano, tigre, cane!

Bon. Cane!

Ter. Si, padre disumano, padre snaturato, orrore de' padri e de' figli, si, sappilo: io sono... Ah no! non sarà mai che io la prima proferisca..(*gettasi sulla sedia*)

Bon. Cosa è questo? Questo è un incidente nuovo nella storia! Teresina, datemi ragione di quel cane.

Ter. (*senza muoversi dalla sedia*). Mi volete moglie di vostro figlio?

Bon. Ma io cane!

Ter. Lo volete? (*con impeto*). Ecco la mia mano. Voi, voi che avete rimarcato i miei sguardi, il mio rossore, la mia smania, la mia ferita: voi che avete i talenti che avete!...

Bon. Oh Dio! che prevedo?

Ter. Voi padre senza fede, uomo senza core; voi di cui sono... me infelice!... di cui sono innamorata... Voi presentate questa mano a vostro figlio? (*coprendosi il volto col fazzoletto, come per rossore*).

Bon. Oh Dio! (*gridando*). Questo sarebbe un matrimonio clandestino!

Ter. (Se non sono pazza io, il mare non è acqua).

Bon. (Ora mi si rappresentano tutte quelle occhiate come una schiera di dardi infocati).

Ter. Non si perda più tempo. Ora che ho rotto il ghiaccio, ora che avete avuto il pieno trionfo, che mi avete costretta a calpestare ogni riguardo, s'eseguisca il vostro volere.

Bon. Aspettate, Teresina. (*tremando*).

Ter. No. Dov'è Bertucccio?

Bon. Tacete, per amor del cielo...

Ter. Ecco la mano: quello che credeva chiamar mio figlio, sia mio sposo.

Bon. (Ah! egli anderebbe al talamo con signora madre)!

Ter. Dov'è il sacrifizio? si mora, ma s'eseguisca alla presenza vostra e di tutti.

Bon. (*ponendosi in ginocchio*). Ah! se un tenero affetto v'ispirò Bonifazio, tacete... non sia mai...

Ter. Ho deciso...

Bon. Idolo mio!... Bocca di rosa! Taci, tu mi schianti le viscere! Tu non sai qual tragico pugnale conficcasti in quest'anima. Oh Dio!... Perdona se in mezzo a tanti affari la mia mente s'alienò. Ah se senti qualche moto nel seno!... Oh Dio! Non reggo al colpo!...

SCENA QUINTA

BERTUCCIO, GIOVANNA, *e detti.*

Ber. (*venendo fuori pian piano*). Perchè avranno gridato? Cosa fa, signor padre?

Gio. Lasciateli fare.

Bon. Intatta colomba, se tu potessi vedere qual torrente

d'acceso bitume allaga il cuore di un colpevole innocente...

Ber. (*saltando*). Bravo, bravo! È vero, signora Giovanna, il signor padre fa per me?

Gio. Lasciatelo fare.

Bon. Deponi, mia cara, l'orribile idea...

Ter. No, voglio Bertuccio.

Ber. Eccolo, eccolo (*saltando*).

Ter. Oh Dio! (*parte*).

Bon. Momento terribile!

Ber. Facevate per me?

Gio. Come va, Bonifazio? (*Bonifazio facendo de' moti convulsi, non potendo parlare*).

Ber. Già che mi voleva, lasciatemela prendere.

Bon. No. (*come sopra*).

Gio. Che cosa è stato?

Ber. Ah, signor padre, per carità, datemi la mia Teresina!

Bon. Venite. (*come sopra*).

Gio: Bonifazio, che avete?

Ber. (*ponendosi a piangere*). Ah, signor padre crudele! Ah! che non siete più signor padre!

Bon. (Oh rampogna amarissima,... che mi trascina alla tomba!) (*sempre convulso*) Venite con me; e lasciatemi solo. (*parte*).

Ber. Che vuol dire? (*singhiozzando*).

Gio. Gran fortuna è la vostra d'aver questo padre!

Ber. Grazie, anzi lei. (*partono*).

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gabinetto del signor Bonifazio.

GIOVANNA *e* BERTUCCIO,
seduti l'uno dirimpetto all'altro, indi BURGONDOFARO.

(*Giovanna sospirando, e Bertuccio asciugandosi gli occhi, si guarderanno in faccia senza parlare. Dopo qualche istante Burgondofaro traverserà la scena con sottocoppa e un bicchier d'acqua sopra, andando dentro la camera di Bonifazio, indi tornerà col bicchiere voto, traversando nuovamente la scena*).

Ber. Ha bevuto signor padre?

Gio. Si potrà andar dentro?

Bur. Non vuol nessuno (*parte e ritorna*).

Ber. Perchè beverà tanto il signor padre?

Gio. Eh! chi lo sa? Sentiremo più tardi (*rimanendo nuovamente in silenzio*).

Bur, (*con altro bicchiere d'acqua che porta a Bonifazio*).

Ber. Avete tempo a ciarlare, signora Giovanna: bisogna dire che il signor padre avesse torto, mentre stava in ginocchio.

Gio. Oibò! Vostro padre non ha mai torto.

Ber. E dunque, perchè stava in ginocchio?

Gio. Chi lo sa?

Ber. Perchè il singhiozzo gl'impediva di parlare quando noi siamo arrivati? Perchè non ha voluto più che facessi il matrimonio con la signora Teresina? Perchè soffiava come un bue, si strappava i crini, si dava degli schiaffi in fronte ed in petto? Perchè ora beve tanto?

Bur. (*Ripassando col Bicchiere voto*).

Ber. Ne vuole un altro?

Bur. Per ora no.

Gio. Come va?

Bur. Va, va... (*parte*).

Ber. Ma questa mattina la Lattaja della signora Teresina...

SCENA SECONDA

ALESSANDRO *e detti.*

Ales. Dov'è il signor Barone?

Ber. Signor padre?

Gio. È in camera; ma non vuol veder nessuno.

Ales. Che fa?

Ber. Beve.

Gio. È turbato.

Ales. Mi dispiace di non poterlo vedere.

Gio. Che! Forse la signora Teresina lo voleva?

Ber. Andrò io.

Ales. No, la signora Teresina non mi ha detto nulla.

(Pur troppo quella testa amena non ha voluto dirmi qual mezzo termine abbia preso: mi ha detto che non temessi, e mi ha giurato che il segreto non lo aveva svelato.) Volevo sentire dal Barone...

Gio. Avete qualche cosa a dire al signor Bonifazio?

Ales. Avrei avuto piacere di parlargli.

Ber. Avete saputo che la signora Teresina ha messo in ginocchio signor padre?

Ales. Come?

Gio. Zitto, zitto! (*a Bertuccio*).

Ber. E cosa ci è di male? Il signor Alessandro colla signora Teresina è lo stesso che la signora Teresina col signor Alessandro.

Gio. Va bene, ma non sta bene...

Ales. A me potete pur dir tutto.

Ber. Così è, perchè siccome la Signora Teresina aveva risposto, come voi sapete, ed allora bisogna che il signor padre abbia risposto anche lui, la signora Teresina, siccome abbiamo sentito gridare, quando poi si sono quietati, io sono entrato, e la signora Giovanna è entrata. Signor padre era già entrato prima, e stava in ginocchio, e la signora Teresina a sedere, e noi due in piedi, e la signora Teresina diceva, voglio Bertuccio, che ero io, sono andato subito, e la signora Teresina se n'è andata via subito, signor padre si è alzato subito, e così è finito tutto subito.

Ales. Ma perchè stava in ginocchio?

Ber. Questo è quello che non sappiamo.

Gio. Non si è potuto saper niente.

Ales. (Da questo sciocco di Bertuccio è inutile sperare d'intendere nulla: chiamiamo da parte la signora Giovanna). Con permissione: signora Giovanna, avrei bisogno di dirle qualche cosa.

Gio. Eccomi quì.

Ales. V'incomoderebbe passar nella vostra camera? Ho bisogno di un vostro consiglio.

Gio. E tutti vogliono consigli! Per dire la verità, aspettavo che il signor Bonifazio... perchè... capite? stando così... un'assistenza può essere necessaria.

Ales. Vi è il suo figlio Bertuccio.

Ber. Si, ci sono io. Andate pure.

Gio. Oh! quando ci restiate voi, sono tranquilla.

Ber. Andate, andate pure. Basta che facciate con giudizio, che torniate presto.

Gio. Non dubitate. Non sarà affare lungo ?

Ales. Oibò.

Gio. Dunque sono con voi. Attento, Bertuccio. Se il signor padre chiama, chiamate qualcuno per chiamare chi chiama.

Ales. Favorite. (Qualche cosa scoprirò da questa balorda.) (*parte con Giovanna*).

Ber. Dopo che ha bevuto tanto signor padre, adesso, senza meno, sta facendo una buona dormita, ed io voglio fare lo stesso. Così si avvererà il gran proverbio: *cotalis pater, cotalis filius.* (*Si sdraja sopra una sedia, con le gambe allungate sull'altra, ove era la sig. Giovanna*). Signor padre dice bene, il son·

no è come la lumaca, arriva a scivolone, che non si sente... (*sbadigliando si addormenta*)

SCENA TERZA

BONIFAZIO *e detto.*

Bon. Che rivoluzione macchinale! Che mongibello inondato è mai divenuto il mio corpo! Parmi sentire nelle viscere un muggìto morale, ripercosso da tre elementi fisici, fuoco d'amore, aria di considerazione, ed acqua che trangugiai. Padre crudele! infelice bersaglio di mille doveri e di mille rimorsi! Oh Dio... che veggo!... Bertuccio... oh vista da non vedersi! (*In atto di partire*). Ma no: si veda. Anzi si abbracci la vista, e col pianto si lavi. Tu dormi, o figlio, ed io ti uccido! (*abbracciandolo e stringendolo con trasporto*).

Ber. La vita! (*svegliandosi spaventato, e non potendosi muovere, essendo stretto fra le braccia del padre*).

Bon. Si, figlio, io sono uno scellerato!

Ber. Non lo farò più! Sarò buono! (*tremando e dimenandosi*).

Bon. Io sono un mostro, che ti strappa il cuore. (*baciandolo*)

Ber. (*Divincolandosi, tirando calci e pugni*). Oh Dio! misericordia!

Bon. Si, uccidimi; ma lascia che in segno di pentimento ti tolga il respiro fra le mie braccia.

Ber. Ah!... ah!... Signor padre mi strozza, signor padre mi ammazza! (*come sopra*).

Bon. Ed hai ragione! (*dandogli un altro bacio, e lasciandolo*).

Ber. Ajuto! Oh Dio! ajutatemi! (*fugge*)

Bon. Oh moti mal espressi! Oh rampogna! Oh rimorsi! (*gettandosi abbattuto sopra una sedia*). In una situazione di tal fatta l'uccidermi è poco.

SCENA QUARTA

Il signor ALESSANDRO, *la signora* GIOVANNA *e detti.*

Ales. Che cosa è accaduto, signor Bonifazio?

Gio. Barone mio, che avete fatto al signor Bertuccio?

Bon. Ah! (*gettando un gran sospiro*)

Ales. Parlate. Perchè, perchè tanto orgasmo?

Bon. (*Ad Alessandro*). Avete parlato alla... signora Teresina?

Ales. L'ho veduta; ma non mi ha detto nulla.

Bon. Non vi ha detto nulla?

Ales. Ve lo assicuro.

Bon. (Io, io solo sono quell'indegno fortunato mortale, a cui svela ciò che la sua bell'anima ha in corpo).

Ales. Ma fatemi grazia, voi siete all'estremo turbato: è questo l'effetto di ciò che vi ha detto la signora Teresina?

Bon. Siete voi amico di essa?

Ales. Sicuramente!

Bon. Ma vero amico? A!... che non lo siete abbastanza! (*con aria di mistero*)

Ales. Vero, ve lo giuro. (Costui sa tutto).

Bon. Volete sapere ciò che mi abbia questa mattina detto apertamente?

Ales. Lo desidero.

Bon. Lo desiderate?... Lo desiderate veramente? (*con tuono sostenuto*).

Ales. Che posso dirvi di più? Lo desidero ardentemente.

Bon. Ebbene... ebbene... volete saperlo dalla bocca mia? Andate da essa e domandateglielo.

Ales. (O è pazzo, o egli vuol mortificarmi). Ma voi potreste...

Bon. Andate, domandateglielo in mio nome (*con forza*).

Ales. Ma perchè! Voi...

Bon. Andate da lei. (*imperativamente*).

Ales. Ma se...

Bon. Andate; fatele aprir la bocca, e inorridite.

Ales. (Ah! Pazzo, mille volte pazzo da nerbarsi come un asino! Son fuor di me). Lo volete? vado. (*parte*)

Gio. Ma insomma, Barone, io per quanto mediti, non intendo nulla.

Bon. Ah! unico deposito dei guai miei! Miratemi, miratemi bene, e riconosceste in me un carnefice.

Gio. Oh Dio! (*inorridita*)

Bon. E carnefice di chi? Di mio figlio.

Gio. Voi mi fate tremare.

Bon. Proseguite a tremare... Preparatevi ad un gran col-

po, signora Giovanna... Noi avevamo prima di sera in questa casa un matrimonio clandestino!

Gio. Clandestino!

Bon. Clandestinissimo. La Teresa amava un padre, e si sposava con un figlio.

Gio. La signora Teresina amava voi? Volevo dirlo.

Bon. E perchè non l'avete detto?

Gio. Voleva dirlo adesso.

Bon. Eh! adesso vi ho in tasca. Me lo ha confessato ella stessa nell'atto che era parata a tendere a mio figlio la mano imbrattata d'un amore materno. Voi capirete adesso quali sono i miei rimorsi, le serpi che mi attossicano l'anima. Che fare in questo frangente? Togliermi la vita? Lo so.

Gio. Oibò.

Bon. No? Nè io avrei potuto. Ora che ho provato quale prezzo attacco ai miei studi, all'educazione di un figlio, ed al vantaggio dei miei simili, non sarebbe possibile che io potessi abbandonarli, togliendomi la vita.

Gio. Eh! sicuramente. Voi dovete vivere per voi e per illuminare gli altri.

Bon. Ma come riparare ad un frangente così scandaloso? Come occultare a mio figlio?...

Gio. Non ci sarebbe altro che dargli subito, subito un'altra moglie.

Bon. (*Attonito*). Cosa mi dite?... Ma sapete che questo è un pensiero sopranaturale? Ma chi?

Gio. È vero. Chi?

Bon. Chi dargli ora che Bertuccio è innamorato di Teresa?... Che età avete voi? Ah! Me lo avete detto: quarantatrè.

Gio. Trentatrè.

Bon. Trentatrè... Siete ancora robusta...

Gio. Ah! che volete?... io ho sempre tenuto una vita regolarissima.

Bon. Eh! sentite, cara mia; se mai si potesse combinare in questo modo, voi non dovreste incominciare a far cerimonie. Si tratta che voi libereresté in un colpo un padre ed un figlio dal cimento il più terribile.

Gio. Ma...

Bon. Voi appunto vi trovereste quì sotto la mano. Tutto il bene rimarrebbe in casa. Niuno saprebbe nulla; assolutamente mi dovreste dare questa prova di amicizia. Bertuccio ha già manifestato che voi siete per lui un tenero oggetto. Voi siete fresca come...

Gio. Oh!... per questo, grazie al cielo... Eh!... quando sia per far piacere a voi ed a Bertuccio.

Bon. Ah! che un astro benigno vi guidò a me vicino!

Gio. Ed allora poi anche voi potreste...

Bon. Ah Giovanna, chè voi leggete nel mio cuore! Non posso negarlo. Ecco quale era la spina la più pungente che aveva nel seno. Io mi sentiva preso d'amore per Teresa dall'atto che mi svelò la sua fiamma.

Gio. E voi dovete sposarvela, e contentarla.

Bon. Ah tacete, per carità! Questo dovrebbe essere un arcano fino all'ultimo momento... Se aveste veduto, mia cara, quando proferì quelle parole: » Bonifazio

io era di te innamorata...» Oh Dio! oh Dio! Vidi che quelle voci erano mosse da quello che aveva dentro di sè.

Gio. Ora non vi è più da pensare ad altro. Per me quello che ho detto, ho detto.

Bon. Ma Bertuccio...

Gio. Per Bertuccio cercheremo...

SCENA QUINTA

BERTUCCIO *e detti.*

Ber. Signor padre? (*di dentro*).

Bon. Eccolo.

Gio. Lasciatemi con lui. Andate a rassettarvi.

Bon. Vado. Vi lascio. Oh numi! Mentre la mia vita stava per declinare, rifiorisce; la mia vita è un romanzo, più di quello di un Coriolano. Mia stella polare, non mi abbandonare. (*stringe la mano alla signora Giovanna e parte*).

Gio. Farò indegnamente tutto quello che dipende da me.

Ber. Signor padre? (*sulla porta*).

Gio. Entrate, Bertuccio, mio caro: entrate, ci è la vostra Giovanna.

Ber. Ah! non ci è più nessuno per me!

Gio. Che dite?

Ber. Mio padre non ci è più! (*piangendo*). Sapete che gli era venuta volontà di sfigliarmi?

Gio. Non è vero, Bertuccio mio. (*asciugandogli le lagrime*).

Ber. Poco fa marito, poco dopo morto! (*singhiozzando*).

Gio. Che morte? Sposa, sposa dovete avere; e ne ritroverete mille se volete.

Ber. E dove sono? (*incominciando a consolarsi*).

Gio. Bertuccio mio! Bertuccio mio caro! Vi meritate per altro d'aver dei disgusti.

Ber. Io me li merito!

Gio. Ma si, perchè siete ingrato.

Ber. Ingrato!

Gio. Voi pensate agli altri, pensate alla sposa; ed a me, che sapete quanto vi voglio bene, non ci pensate mai.

Ber. Ma voi sareste buona per essere sposa?

Gio. Ma voi non mi vorreste.

Ber. E chi ve l'ha detto? Voi sapete il matrimonio?

Gio. Lo sanno le altre...

Ber. Ma non potressimo sposarci?

Gio. Perchè no?

Ber. E dunqne perchè non ci sposiamo?

Gio. Ditelo al vostro signor padre.

Ber. Ah! Se ci mette le mani signor padre...

Gio. Non dubitate; chiamiamo, e vedrete che si combina tutto.

Ber. Abbiate pazienza. Ma signor padre il matrimonio non lo sa bene come le altre scienze.

Gio Non temete, lasciate fare a me: Barone? (*chiama*)

Ber. No, no, non chiamate; altrimenti non se ne fa nulla.

Gio. Non temete, lasciate fare.

SCENA SESTA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Che vi è di nuovo? Come va? (*alla Giovanna*).
Gio. È fatto (*a Bonifazio*).
Bon. Burlate! Oh! Annunzio soave!
Ber. Signor padre, perchè volevate strozzarmi?
Bon. Ah Bertuccio mio! (*abbracciandolo*).
Ber. Siete guarito? (*ritirandosi*).
Bon. Si, basta che tu sii contento.
Ber. Se volete che sia contento, fatemi fare il matrimonio con la signora Giovanna.
Bon. Basta che la signora Giovanna...
Ber. La signora Giovanna dice, che è buona.
Bon. Che dite!
Gio. Eh!...
Ber. (Ecco che s'imbroglia).
Gio. Se Bertuccio mi vuole, io sarò sua.
Bon. Figlio, aspetta... (*cavando l'orologio*).
Ber. (Non se ne fa altro).
Bon. V'è tempo ancora. Si, figlio, acconsento, e questa sera stessa si celebri il matrimonio!
Gio. E potreste voi ancora questa sera?... (*a Bonifazio*).
Bon. Zitto, segreto. Quello deve farsi a colpo secco. Leonardo? (*chiamando*) Leonardo, sentite.

SCENA SETTIMA

LEONARDO, *e detti.*

Leo. Comandate.

Bon. Fate preparare la sala grande in gran formalità, lumi ec. Andate dal notaro, e ditegli di venir qui. Passate poi dai miei cugini, dalla mia nipote e marito, dal marchese Giulio e sua zia, pregateli di favorirmi questa sera di buon'ora.

Leo. Che! vi son nozze?

Bon. Andate, non pensate ad altro.

Leo. (Vivano i pazzi!) (*parte*).

Bon. Alle corte: non vi è tempo da perdere. Si è pensato ai doni per la Teresina, convien pensare a quelli per la Giovannina.

Gio. Ah! per me non occorre che...

Bon. Zitto, non ci vogliono smorfie. La sposa deve fare da sposa; e so io quel che va fatto. Venite meco, ma prima, figlio, abbracciami.

Ber. Piano con gli abbracci, signor padre.

Bon. Abbracciami, e perdonami.

Ber. Ma di che? Io non so nulla da dovervi...

Bon. Devi perdonarmi di quel che sai, e di quel che non sai.

Ber. Si, signore, io fo tutto quello che volete.

Gio. Che agnello!

Bon. Abbracciamoci terzo, terzo. (*si abbracciano*).

Gio. E fra poco quarto, quarto.

Bon. Tacete, per amor del cielo. Nè pure l'aria deve sapere nulla fino al fatale istante. Colla Teresina istessa, incontrandomi, terrò seppellito l'arcano nel profondissimo mio seno. Indifferenza e freddezza sono le compagne necessarie de' corpi magnanimi. (*di nuovo si abbracciano*). Così: terzo, terzo.

SCENA OTTAVA

TERESINA, *e detti.*

Ter. (Alessandro sostiene che il Barone sa tutto; non voglio che ne nasca qualche imbroglio per una mia pazzia). Signor Bonifazio?

Bon. (Oh Dio! il lupo è in tavola).

Ter. Potrei parlarvi?

Bon. (Finzione, ajuto). In una parola vi rispondo. Lasciate il nome di Teresina; voi già siete la signora Teresa.

Ter. Come?

Bon. Voi avete avuto ragione di credermi un imbecille finora. Io ho il naso lungo, quanto ho grande il cuore. Conosco il rossore che deve fare ad una giovane, bell'anima come voi, il confessare o l'aver fatto intendere lo stato in cui siete... (Che sguardi angelici!). Avete veduto il signor Alessandro?

Ter. Oh Dio! Voi dunque... avete inteso...

Bon. Basta! basta! (*con tenerezza*). Non è nulla (*quasi piangendo*). Non vi fa torto. Sono debolezze umane.

Ter. Ma sappiate che...

Bon. So tutto, so tutto. Son uomo di mondo, e ve ne darò le prove. (Mi sento liquefare lo spirito innanzi quel sacro colore che le tinge le gote). Signora Giovanna, la vedete? è innamorata o no?

Gio. Lo vedrebbe un cieco.

Ter. Ma...

Gio. Sappiamo tutto.

Ber. Si, signora. Signor padre sa tutto.

Ter. Sentite...

Bon. Zitto: fra poco, fra poco. (*dandosi le mani sulla fronte esclama*). Oh che bestia! Oh che bestia! e non avvedermene! (*parte con Bertuc. e Giov.*)

Ter. Io rimango di sasso! Non vi è a dubitare dalla maniera che mi guardavano tutti... dal contegno suo stesso... Voleva dire che egli... L'ho creduto più animale di quello che è... Alla fine, che mai sarà?... Ma! avesse sospetto che le cose si fossero passate indebitamente!... Cospetto!... non vorrei... Perchè avrà detto quel: fra poco, fra poco?

SCENA NONA

ALESSANDRO, *e detta.*

Ales. Ma in somma dove sei?

Ter. Lasciami stare

Ales. Su, giù, ti cerco da per tutto.

Ter. Se mi avessi cercata dove ero, mi avresti trovata.

Ales. Orsù, finiamo questa celia che incomincia a pormi di mal umore.

Ter. La celia è finita, mi pare, da sè medesima.

Ales. Hai veduto il Barone? L'ho veduto uscire ora in carrozza col figlio e la signora Giovanna.

Ter. Erano qui ora.

Ales. E che ti hanno detto?

Ter. Che vuoi che mi dicessero?

Ales. Hanno scoperto tutto! E come?

Ter. Ma chi lo sa?

Ales. Or vedi! Tu ancora sei persuasa che hanno scoperto il tuo stato.

Ter. Ma ...

Ales. Ma... ma: tu ne sei stata la ragione. Che cosa hai tu detto? Ti può mai uscir di bocca questo segreto maladetto? (*con asprezza*)

Ter. Bravo! Questo è il modo di farmi parlare. Ormai devi conoscermi. Appunto perchè mi dici così , io mi farei tagliar la lingua prima di dirtelo.

Ales. Ed io non so che ti farei per non dartela vinta.

Ter. Fa quel che vuoi, ma io non te lo dico.

Ales. Già le donne per buone che siano...

Ter. Oh! Incomincia a parlar da marito!

Ales. Sicuramente: e tu parla da moglie.

Ter. Oh! Basta così: non andiamo innanzi...

Ales. Va bene, ma il fatto sta...

Ter. Il fatto sta che si sa tutto.

Ales. E che io e che tu faremo la figura...

Ter. O figura o non figura, io non ho nulla a rimproverarmi.

Ales. Ma ciò non basta. Te l'avevo detto, non dir nulla...

Ter. Ed io non l'ho detto!...

Ales. Se non avessi detto...

Ter. E non ho detto, e non voglio dire, e non dirò.

Ales. Ed io...

Ter. E voi...

SCENA DECIMA

BURGONDOFARO, *e detti.*

Bur. Signora Teresina, il vostro signor padre è presente.

Ter. Dov'è?

Ales. Dov'è?

Bur. È nelle vostre camere con Filippo che vi cerca.

Ter. O che bella cosa!

Ales. O che fortuna!

Ter. Andiamo, corriamo. (*parte con Alessandro*).

Bur. Saranno gli occhi miei, ma questa signorina da qualche tempo si è molto ingrassata!

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Stanza del Barone.

BONIFAZIO, BERTUCCIO, *e la signora* GIOVANNA.

Bon. Sia laudato il cielo! Siete contenti?

Ber. Signor padre, si.

Gio. Capisco che vi ho un poco annojato; ma quando si ha da spendere il denaro è meglio. Quel colore fango di Parigi non era per me. Io che ho la pelle...

Ber. È vero: la pelle della signora Giovanna...

Bon. Lasciate dire a lei, non interrompete.

Gio. Si, la mia pelle vuole un color di rosa o un arancio vivo; e per trovarlo, si è dovuto girare.

Bon. Si, per *urbem et per orbem.* Ma finalmente si è trovato.

Gio. Ed anche il drappo per Bertuccio è di gusto.

Bon. Come lo chiamano quel colore? Petto di beccafico?

Gio. Di pavone.

Bon. Ah si! Petto di pavone. E il sotto veste canarino deve fare buona lega. Ma non ci perdiamo in ciarle. Si avvicina l'ora dei fatti. Bertuccio, andate nelle vostre camere a vestirvi da gala.

Ber. E la signora Giovanna, non deve vestirsi?

Gio. Anch'io, anch'io anderò.

Ber. Dunque andiamo insieme.

Gio. Ma voi nelle vostre camere, ed io nelle mie camere.

Bon. Per poche ore ancora le camere devono esser divise.

Ber. Per poche ore?

Gio. Poche, poche.(È innamorato come un piccione.) (*al Barone*).

Bon. Mi fa piacere dalla consolazione. Andate. Io ed il cielo vi benediciamo.

Ber. Grazie.

Gio. Andiamo. (Eccomi sposa!) (*parte insieme a Bertuccio*).

Bon. *Oh Dio! come in punto tutto cangiò di aspetto.* Dice bene l'Ariosto! Questa mattina tutore, dopo amante, quindi sull'orlo del sepolcro, ora suocero e sposo in un colpo. Non sono in me dal tripudio!... Sentiamo se tutto è in ordine. Il notaro non si vede, ed in caso di nozze il notaro è necessario come l'olio sull'insalata. Leonardo! — Deve essere una gran sorpresa per la Teresina il veder che senza parole le stendo la mano! Leonardo? --

SCENA SECONDA

LEONARDO, *e detto.*

Leo. Signore.

Bon. Il notaro...

Leo. Disse che sarebbe venuto fra poco; doveva stipulare un altro contratto di nozze.

Bon. Si vede che questo è giorno d'imenei. Ed i parenti sono invitati?

Leo. Tutti.

Bon. Verranno?

Leo. Verranno.

Bon. La sala è pronta?

Leo. Come avete ordinato.

Ben. Ditemi un poco: avete veduto la signora Teresina?

Leo. A proposito. Sapete, signore? è giunto il padre.

Bon. Roberto! (*con trasporto*).

Leo. Appena siete uscito egli è arrivato.

Bon. Che mi dite! Oh che bel contrattempo! Dov'è?

Leo. È sopra dalla figlia.

Bon. Andiamo, andiamo presto, si corra ad abbracciarlo. Anche egli presente! Anche il suocero! Voi andate, fate che tutto sia in ordine: se viene il notaro trattenetelo. Se giungono i convitati fateli accomodare. Dite a mio figlio ed alla signora Giovanna, che si sbrighino. Andate, mi raccomando. Attento, per amor del cielo.

Leo. Siate tranquillo, signor Barone: penso a tutto. (Chi non perde la testa in questa casa, ha il cervello a prova di bomba) (*parte*).

Bon. Si vada ad abbracciare Roberto... Ma come abbracciarlo? Sapea egli tutto? La figlia gli avrà svelato...

SCENA TERZA

ROBERTO, *e detti.*

Rob. Caro il mio Barone!

Bon. Oh amico!... Oh amico!... Oh amico!... (*abbracciandolo, e mancandogli le parole per l'imbarazzo*).

Rob. Ma eh! che ne dite!

Bon. Che!... già!... Vostra figlia vi ha posto a parte...

Rob. Sono dei mesi che già sapevo tutto.

Bon. Sì! Ed io, lo credereste? oh vergogna mia! non mi era di nulla avveduto: ma certo che la cosa... Che volete ch'io vi dica? Era così lontano dal sospettare la Teresa capace d'una passione.

Rob. Ma! che volete! il vedersi continuamente...

Bon. E poi, non fo per dire, ma il suo cuore si è aperto ad un uomo che non la cede ad un eroe.

Rob. È vero. E questa è la mia consolazione.

Bon. Ah, mio caro! scusatemi. Ma che avete detto di me?

Rob. Nulla, amico, nulla; è una cosa che non ci avete la menoma colpa. Amore lavora in modo che si occulta agli occhi più attenti.

Bon. Ed in fatti, io fino a questa mattina ero lontano a cento mila leghe.

Rob. Ma certo che la cosa è straordinaria; non vedete? Teresa era in uno stato, si può dire al caso di un istante all'altro...

Bon. Che volete che vi dica? nulla, nulla: la vedevo, mi

pareva... dopo, quando mi ha parlato... allora ho fatte mille riflessioni... Vi ha raccontata la scena di questa mattina?

Rob. Si, mi ha detto l'affare di vostro figlio.

Bon. Ma eh! si poteva dare un errore, uno scandolo simile?

Rob. Ed ella ancora non sa come voi abbiate saputo tutto il modo con cui...

Bon. Come! appena ha aperta la bocca, che mi è caduta la benda.

Rob. Sapete che tutto è stato onestamente col mio consenso?

Bon. Col vostro consenso! Oh che consolazione mi date! (*fuori di sè dalla gioja*).

Rob. Vi dirò che le cose erano così alle strette, che l'ho lasciata ora sopra in uno stato che fa temere da un momento all'altro...

Bon. Siate quieto: ho pensato a tutto. Caro, ho pensato a tutto: quella ragazza...

SCENA QUARTA

BURGANDOFARO, *e detti.*

Bur. (*Venendo in fretta*). Signor Roberto, vi vogliono sopra subito.

Rob. L'ho detto! Or ora son da voi.

Bon. Vengo anche io.

Rob. No, no, rimanete.

Bon. Ditegli stia quieta: che si faccia coraggio: fra poco sarà fatto tutto; e sarà contenta.

Rob. Così speriamo.(*parte in fretta*).

Bon. Venite dall'appartamento di sopra voi?

Bur. Signor no: Filippo è venuto giusto a dirmi che chiamassi il signor Roberto.

Bon. Ma perchè?

Bur. Non so. Mi è parso di sentir piangere.

Bon. Poverina! Per me.

Bur. E mi ha detto che soffriva.

Bon. Per me! Forza, Teresa: fra poco non sarà altro. Chiamate mio figlio, la sposa, e vedete se è venuto il notaro.

Bur. Ubbidisco. (*parte*).

Bon. Dall'istante che la giovane ha aperto bocca, la fiamma ha preso aria, e l'incendio ha devastato quel cuore. Poverina! Eran tanti mesi che lo rinserrava, lo celava ad ogni sguardo! Ma questo fa vedere che gli uomini più grandi sono in certi casi i più balordi: per questo non bisogna mai perdere di vista l'umiltà. Grand'esempio è questo per i posteri. Ed il notaro non arriva! Io son figura di farlo senza di lui.

SCENA QUINTA

LEONARDO, *e detto.*

Leo. Signor Barone, il marchese Giulio e la sua figlia sono di là.

Bon. Corpo di Bacco! Qui arrivano i rallegramenti, e l'allegria non è cominciata; ed io sto in abito nubile: conviene che mi ponga in nozze. Aspettate un poco qui se mai venisse il notaro. Se scende Bertuccio e la signora Giovanna, dite che vi è gente che attende per vederli accoppiare. Io torno all'istante. Avete capito?

Leo. Ho inteso: sarà servita.

Bon. Dopo vi parlerò per accomodare anche meglio le camere dei due talami.

Leo. Due!

Bon. Si, due, due. Vi dirò, vi dirò. Aspettate qui. Questi si chiamano matrimonii per impulso! (*parte*).

Leo. E chi mai sposa questo rinoceronte? Ed è possibile di sacrificar così quel merlotto del signor Bertuccio, dandogli per moglie quella testuggine della signora Giovanna!...

SCENA SESTA

BERTUCCIO, LEONARDO, *indi la signora* GIOVANNA.

Ber. (*In abito da sposo*). Dov'è il signor padre?

Leo. Ora viene.

Ber. Che vi pare?... Siete capace di matrimonj voi?

Leo. Sono vedovo.

Ber. Che c'entra questo? Altro è vedovo, altro è marito. Volevo sapere se vi pare che con quest'abito si possa fare il matrimonio.

Leo. Sicuramente.

Ber. Farò bene il marito così?

Leo. Ottimamente.

Ber. Avete fatti figli voi?

Leo. Mia moglie nè ha fatti tre.

Ber. Pochi!

Leo. Sperate avere una buona prole?

Ber. La signora Giovanna mi ha promesso or ora, andando su per le scale, che spera darne a luce uno all'anno. Fo il conto che io ho circa venti anni. Se il cielo mi dà vita...

Leo. Potete vivere almeno altri cinquant'anni.

Ber. Questo era il conto che facevo ... in cinquanta anni ...

Gio. Vi piaccio così? (*pavoneggiandosi nel suo vestiario*).

Ber. Oh quanto siete bella! Parete più giovane.

Gio. Questo non è effetto dell'abito, è l'età.

Ber. Anche questa.

Gio. È vero, Leonardo?

Leo. Basta guardarvi, signora; nessuno vi darebbe un anno di più di quello che avete. Sapete? Di là vi è il marchese Giulio e la zia: il Signor Barone ha detto che potreste passare a trattenerli.

Ber. Dov'è il signor padre?

Gio. Dov'è il Barone?

Leo. A vestirsi da nozze.

Gio. Bravo! Bisogna convenir che i nomi di sposo e di sposa rallegrano; è vero?

Leo. Senza dubbio.

Ber. Si, danno un orgasmo, un moto... Non l'avrei mai creduto.

SCENA SETTIMA

IL NOTARO, *e detti.*

Not. È permesso?

Leo. Signor notaro, siete aspettato a gloria.

Gio. Si, davvero!

Ber. Ebbene, possiamo sposarci?

Gio. Piano, piano, Bertuccio mio: ci vogliono le formalità.

Ber. Queste m'annojano.

Gio. Ma ci vogliono.

Not. Dov'è la sposa?

Gio. Ai suoi comandi.

Not. Oh!... mi rallegro.

Gio. Grazie.

Not. Ho dovuto tardare per altre nozze.

Leo. Voi, signor Notaro, passate da allegria in allegria.

Not. Cioè: volte si, volte no.

Gio. Questa volta sarà si.

SCENA OTTAVA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Signor Notaro mio! L'ultimo a comparir fu Mardocheo.

Not. Scusate.

Bon. Oh! Mozziamo gli esordi. Ecco quì. (*Il Notaro prende gli appunti, sopra un foglio, del nome degli Sposi*). Mio figlio Bertuccio, che prende il titolo del primogenito conte del feudo delle Quattro Zampe, si sposa con la signora Giovanna. Dite i vostri agnomi e cognomi.

Gio. Brigida, Lucrezia, Jacopa, Sigismonda, Giovanna pronipote...

Not. Dica il cognome attuale.

Gio. Lasciatemi dire: Pronipote della casa Astolli, figlia legittima e naturale della vedova Maria Fiordiponte, passata in seconde nozze colla buona memoria di mio padre, il signor avvocato...

Bon. Avvocato! (*al Notaro*) Scrivete cavaliere.

Gio. Pasquale Somasco.

Bon. Basta così, il resto ora ve lo dirò io. Signora Giovanna, voi passate nella sala ove saranno i convitati; voi Leonardo accompagnatela.

Ber. Ed io?

Bon. Voi anderete sopra, e direte in mio nome al signor Alessandro ed alla signora Teresina, che li prego scendere, ed intanto date lor parte che voi

date la destra alla signora Giovanna, e che vi è un'altra mano a disporre.

Ber. La sinistra?

Bon. No, un'altra destra. Ella intenderà il resto. Andate e tornate con loro.

Ber. Subito (*parte*).

Gio. Vi attendiamo di là (*parte dando braccio a Leonardo*).

Bon. Fra poco, ecco sistemato tutto. Tocca a voi, signor Notaro.

Not. Bisognerà che mi diciate la dote della signora, gli assegni che fate a vostro figlio,

Bon. Queste son bagattelle che si stabiliscono in un istante. Vi è un altro affare di rilievo maggiore.

Not. Volete far testamento?

Bon. Testamento!

Not. Vi sono molti che nel giorno del matrimonio del figlio...

Bon. Signor Notaro, voi non avete facoltà pronosticante, a quello che vedo. Oggi non si sposa il figlio solo, egli si sposa col padre.

Not. Sarebbe a dire?

Bon. Il padre ed il figlio sposano insieme.

Not. Siete sposo?

Bon. Che maraviglia! Vi pare che sia fuori del confine matrimoniale?

Not. Oibò, signor Barone. Vengo ora da una casa dove ho stipolato il contratto di nozze del signor marchese Riginaldo della Torre.

Bon. Si! oh! è mio grandissimo amico, ci ho gusto; ebbene, egli ha qualche mese più di me.

Not. Ora ho assistito alle sue nozze, ed alla sua...

Bon. Chi ha sposato?

Not. La cameriera.

Bon. La cameriera! davvero! come?

Not. È stato per tranquillità della famiglia e sua. Poverino! assalito da una colica fierissima, ha voluto unirsi in matrimonio con questa donna che amava, quindi ha fatto testamento.

Bon. E poi?

Not. È spirato.

Bon. Oh!... (*rimanendo turbato*). Che mai andate dicendo ad uno che sta sull'orlo del matrimonio?

Not. Scusate: il discorso è accaduto a caso. Voi mi sembra abbiate una salute da toro.

Bon. Si, da toro, e così sarò sposo. Udite: voi conoscete la giovane che è in mia casa?

Not. Quale?

Bon. La figlia del signor Roberto, Teresina?

Not. Ho l'onore di conoscerla, e molto.

Bon. Molto! Ditemi un poco, che vi pare? è una giovane di garbo?

Not. Eccellente.

Bon. Credereste che fosse mai capace di tradire il marito?

Not. Il marito!... no, certamente. (Che diavolo pensa costui? Sa o non sa il matrimonio della signora Teresina?) (*da sè*).

Bon. Signor Notaro, voi mi rispondete in un certo modo

equilatero. Cioè che può intendersi per diversi lati egualmente. La crederete forse!...

Not. Ma... la giovane è libera.

Bon. È sana e libera certamente.

Not. Ma il padre non è assente?

Bon. È giunto che sono momenti.

Not. È giunto! (*con sorpresa*) Ed ha...

Bon. Ma voi parlate in una guisa che non sembrate notaro. Tutti i notari sono franconi, che ad una parola ne spifferano cento, e voi, le tirate fuori a gocciole, ad uso d'acqua di melissa. Sappiate dunque, giacchè pare che non vogliate intendere, sappiate che la signora Teresina ...

SCENA NONA

BERTUCCIO, *e detti.*

Ber. Il signor Roberto mi ha detto che ora scende il signor Alessandro.

Bon. Che ha detto la ragazza?

Ber. Non l'ho veduta.

Bon. Perchè?

Ber. Perchè non mi hanno fatto entrare nella sua camera. Erano tutti in confusione.

Bon. Deve aver già immaginato tutto.

Ber. Vi erano tante donne. Chi andava di qua, chi andava di là.

Bon. Sarà stata ad accomodarsi: chi sa come si veste per far figura alle nozze!

Ber. Quando sono arrivato, nessuno voleva darmi udienza, parevano pazzi tutti affaccendati.

Bon. Deve aver formato una rivoluzione la notizia d'imparentarsi con un Barone come me.

Ber. Erano di mal umore.

Bon. Di mal umore!

Ber. Ma tutto ad un tratto si sono posti a ridere; un'allegria universale; Filippo è venuto fuori saltellando, il signor Alessandro piangeva dalla consolazione e baciava il signor Roberto, e tutti gridavano...

Bon. Che cosa gridavano?

Ber. È maschio, è maschio.

SCENA ULTIMA

La signora GIOVANNA, LEONARDO, BURGONDOFARO,
i CONVITATI, *quindi il signor* ROBERTO,
ed infine il signor ALESSANDRO *e* FILIPPO.

Gio. Avete sentito! Chi l'avrebbe creduto!

Con. Evviva, evviva! Nozze e prole.

Bon. Che è accaduto?

Gio. Il signor Alessandro era marito.

Bon. Di chi?

Not. Della signora Teresina, ed io ho rogato l'atto delle loro nozze circa un anno fa.

Bon. (*tremando*). Un'anno!...

Gio. Ed ora felicemente ha dato alla luce...

Rob. Ah Barone mio! Che sono fortunato! Abbracciamoci e dividete la mia gioja. (*abbracciandolo con trasporto*).

Bon. Mi... mi... rallegro... (*quasi delirante*).

Rob. Voi l'avete indovinata, quando avete detto che fra momenti non sarebbe stato altro. Ecco Alessandro che scende per presentarvi il mio nuovo nipote... È il padre in miniatura.

Bon. (*convulsivo*). Si?...

Ber. Che vuol dir questo? io ne intendo poco!

Gio. È un buon esempio per me e per voi.

Not. (Io mi crepo dalle risa).

Ber. Possiamo sposarci?

Gio. Si, caro. (Non vorrei che in questa confusione mi dimenticassero). Questi è mio marito (*a Bert.*) Dite: *questa è mia moglie.*

Ber. Questa è mia moglie (*si danno la mano*).

Ales. E questi è mio figlio, vostro servo, signor Bonifazio.

Rob. Bravi, bravi!

Bon. Evviva, evviva.

Ales. (*Tenendo il bambino in una specie di panierina*). Eccolo, poverino, pare che con le manine voglia salutarvi (*baciandolo*).

Bon. Oh vista! (*quasi fuori di sè*). Bello... pare di... tre... o quattro... anni.

Rob. Ma che avete Barone?

Gio. (*piano a Bonifazio*). Bonifazio, è meglio che taciate: rammentatevi che siete quel filosofo che siete.

Bon. (*con sospiro*). È vero... signor notaro, voi non avete capito quello che dicevo?

Not. No, davvero (*ritenendo a forza le risa*).

Bon. Tanto meglio: signor Roberto, signor Alessandro, signor Filippo, signori miei... tenero pargoletto... un giorno tutti saprete tutto! Signora Giovanna, ah per voi è andato meglio che per ogni altro!

Gio. Ringrazio il cielo!

Bon. Bertuccio, figlio...

Ber. Signor padre?

Bon. Figlio, ricordati che il mondo... è mondo... è mondo: e se un giorno tornar tu dovessi a nuove nozze, apri gli occhi, rammentati della Teresina, di quel fanciullo, e di quel gran filosofo tuo signor padre.

FINE DELLA COMMEDIA

VARIANTI

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gabinetto del signor Bonifazio.

GIOVANNA *e* BERTUCCIO,
seduti l'uno dirimpetto all'altro, indi BURGONDOFARO.

(*Giovanna sospirando, e Bertuccio asciugandosi gli occhi, si guarderanno in faccia senza parlare. Dopo qualche istante Burgondofaro traverserà la scena con sottocoppa e un bicchier d'acqua sopra, andando dentro la camera di Bonifazio, indi tornerà col bicchiere vuoto, traversando nuovamente la scena*).

Ber. Ha bevuto signor padre?

Gio. Si potrà andar dentro?

Bur. Non vuol nessuno (*parte e ritorna*).

Ber. Perchè beverà tanto il signor padre?

Gio. Eh! chi lo sa? Sentiremo più tardi (*rimanendo nuovamente in silenzio*).

Bur. (*con altro bicchiere d'acqua, che porta a Bonifazio*).

Ber. Avete tempo a ciarlare, signora Giovanna: bisogna dire che il signor padre avesse torto, mentre stava in ginocchio.

Gio. Oibò! Vostro padre non ha mai torto.

Ber. E dunque, perchè stava in ginocchio?

Gio. Chi lo sa?

Ber. Perchè il singhiozzo gl'impediva di parlare quando noi siamo arrivati? Perchè non ha voluto più che facessi il matrimonio con la signora Teresina? Perchè soffiava come un bue, si strappava i crini, si dava degli schiaffi in fronte ed in petto? Perchè ora beve tanto?

Bur. (*Ripassando col Bicchiere vuoto*).

Ber. Ha bevuto anche questo?

Burg. Ne vuole un'altro.

Ber. Sapete, che tant'acqua...

Gio. Lasciatelo fare; ma che sta male? (*a Burg*).

Burg. Oibò:cammina.Non è altro,che mal'umore.(*parte*).

Ber. Vedrete, che io non mi sbaglio: Sig. Padre ha fatto qualche impertinenza, e la Sig. Teresina...

Gio. Cosa dite, Bertuccio?

Ber. Si, e la Sig. Teresina lo ha sgridato, e lo ha posto in penitenza.

Gio. Scusate; ma voi oggi non ragionate col vostro senno ordinario.

Ber. Oggi! oggi...

Burg. (*Ripassa con bicchiere pieno*).

Ber. Oggi, oggi, Signora Giovanna, ho veduto dal principio, che la giornata era di Matelica. La Lattaja... lo sapete quello, che mi è accaduto colla Lattaja?

Gio. No!

Ber. Questa mattina...

Burg. (*Ritornando col bicchiere vuoto*).

Ber. Ne vuole un altro?

Bur. Per ora no.

Gio. Come va?

Bur. Va, va... (*parte*).

Ber. Ma questa mattina la Lattaja della signora Teresina...

SCENA SECONDA

ALESSANDRO *e detti.*

Ales. Dov'è il signor Barone?

Ber. Signor padre?

Gio. È in camera; ma non vuol veder nessuno.

Ales. Che fa?

Ber. Beve.

Gio. È turbato.

Ales. Mi dispiace di non poterlo vedere!

Gio. Che! Forse la signora Teresina lo voleva?

Ber. Andrò io.

Ales. No, la signora Teresina non mi ha detto nulla. (Pur troppo quella testa amena non ha voluto dirmi qual mezzo termine abbia preso: mi ha detto che non temessi, e mi ha giurato che il segreto non lo aveva svelato.) Volevo dal Barone sentire...

Gio. Avete qualche cosa a dire al signor Bonifazio?

Ales. Avrei avuto piacere di parlargli.

Ber. Avete saputo che la signora Teresina ha messo in ginocchio signor padre?

Ales. Come?

Gio. Zitto, zitto! (*a Bertuccio*).

Ber. E cosa ci è di male? Il signor Alessandro colla signora Teresina è lo stesso che la signora Teresina col signor Alessandro.

Gio. Va bene, ma non sta bene...

Ales. A me potete pure dir tutto.

Ber. Così è, perchè siccome la Signora Teresina aveva risposto, come voi sapete, ed allora bisogna che il signor padre abbia risposto anche lui, la signora Teresina, siccome abbiamo sentito gridare, quando poi si sono quietati, io sono entrato, e la signora Giovanna è entrata. Signor padre era già entrato prima, e stava in ginocchio, e la signora Teresina a sedere, e noi due in piedi, e la signora Teresina diceva: voglio Bertuccio, che ero io; sono andato subito, e la signora Teresina se n'è andata via subito, signor padre si è alzato subito, e così è finito tutto subito.

Ales. Ma perchè stava in ginocchio?

Ber. Questo è quello che non sappiamo.

Gio. Non si è potuto saper niente.

Ales. Non capisco. (Che diavolo mai avrà immaginato quella pazzarella di Teresa!) Mi rincresce, che... (*pensando*).

SCENA TERZA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. (*Venendo fuori dismesso, pallido con una pistola in mano: dopo aver fatto pochi passi, venendo gente, ritorna indietro in fretta, ed entra nella sua Camera senza che gli altri si avveggano di nulla.*).

Ales. Ma il vostro matrimonio avrà luogo?

Ber. Luogo! Eh! Io già me ne intendo poco.

Ales. Dico se avrà effetto?

Ber. E l'effetto credo...

Gio. E non si potrebbe dir nulla.

Ales. Ma non avete udito nessuna parola di quello, che dicevano?

Gio. Io no.

Ber. Io ho inteso una parola sola prima di entrare.

Ales. E quale?

Ber. Ho inteso dir Cane.

Ales. Cane!

Ber. Si: ha detto cane la Sig. Teresina, e cane Sig. Padre. Un cane appresso all'altro.

Ales. Cane! (Quella mia moglie è un gran tomo!) (*si sente un colpo di pistola dalla Camera di Bonifazio*).

Ber. Cannonate! (*fugge via*).

Gio. Misericordia! (*corre via*).

Ales. Cos'è questo? Un colpo di pistola! (*accostandosi alla porta della Camera di Bonifazio*). Che cos'è stato? Aprite. (*spingendo*). (V'è qualcuno, che regge la porta). Aprite: cosa vi è accaduto? (*sforzando la porta apre*).

SCENA QUARTA

BONIFAZIO, *e detto*.

Bon. (*Venendo fuora senza parlare*).

Ales. Ma che avete fatto?

Bon. Nulla, nulla.

Ales. Dalla vostra Camera è partito un colpo di Pistola.

Bon. Nulla. Ho voluto far caccia dalla fenestra, ho sparato ad un fringuello sul tetto vicino.

Ales. Ma voi avete la faccia scolorita. Voi siete...

Bon. Nulla, nulla vi dico: un fringuello.

Ales. Scusate; mai voi mi ponete In agitazione.

Bon. Avete parlato alla... signora Teresina?

Ales. L'ho veduta; ma non mi ha detto nulla.

Bon. Non vi ha detto nulla?

Ales. Ve lo assicuro.

Bon. (Io, io solo sono quell'indegno fortunato mortale, a cui svela ciò che la sua bell'anima ha in corpo).

Ales. Ma fatemi grazia, voi siete all'estremo turbato: è questo l'effetto di ciò che vi ha detto la signora Teresina?

Bon. Siete voi amico di essa?

Ales. Sicuramente!

Bon. Ma vero amico? A!... che non lo siete abbastanza! (*con aria di mistero*)

Ales. Vero, ve lo giuro. (Costui sa tutto).

Bon. Volete sapere ciò che mi abbia questa mattina detto apertamente?

Ales. Lo desidero.

Bon. Lo desiderate?... Lo desiderate veramente? (*con tuono sostenuto*).

Ales. Che posso dirvi di più? Lo desidero ardentemente.

Bon. Ebbene... ebbene... volete saperlo dalla bocca mia? Andate da essa e domandateglielo.

Ales. (O è pazzo, o egli vuol mortificarmi). Ma voi potreste...

Bon. Andate: domandateglielo in mio nome (*con forza*).

Ales. Ma perchè! Voi...

Bon. Andate da lei. (*imperativamente*).

Ales. Ma se...

Bon. Andate: fatele aprir la bocca, e inorridite.

Ales. (Ah! Pazzo, mille volte pazzo da nerbarsi come un asino! Son fuor di me). Lo volete? vado. (*parte*)

SCENA QUINTA

LEONARDO, *e detto.*

Leo. Sig. Barone?

Bon. Va via ... Ad occhio nudo ...

Leo. Avete scaricato una Pistola! Il vicinato...

Bon. Va via, ti dico... ad occhio nudo...

Leo. La signora Giovanna, il signor Bertuccio...

Bon. Va via: giuro al Cielo!... ad occhio nudo...

Leo. (E pazzo, in fede mia). (*parte*).

Bon. Un figlio tradito! Oh Dio! La veggo lagrimante la bella, che piagato il cor m'addita; e vieni, crudele, mi dice, tra queste braccia, vieni; ferma: il figlio risponde, e pel crine m'afferra. Ahi! parmi vederlo rinfacciarmi l'offesa, mirar la sposa e volto lo sguardo al Genitor disumano gridar così: Signor Padre, tu mi accendesti il cuore per esporlo al rifiuto di verginella imbelle!... E chi è costei?... Quella di cui tu sei l'amante! Tu vestisti quest'ossa, e tu le spogli!... Ah! (*dando di mano alla spada*) Coraggio, coraggio, se tu mi assistessi io potrei fare la morte la più esemplare, e tragica... il cuore l'avrei... (*rivolgendo a se la punta della spada*) il coraggio vi manca.

SCENA SESTA

BERTUCCIO, *e detto.*

Ber. Ah signor Padre! Io bisogna che veda: che fate? (*piangendo*).

Bon. (Incontro fatale!)

Ber. Sig. Padre?

Bon. Oh nome!

Ber. Signor Padre?

Bon. Figlio, tenerissimo figlio! (*abbracciandolo*). Ah no: rigettami, prendi questo ferro (*dandogli la spada*).

Ber. Signor Padre! (*prendendola piangendo*).

Bon. Ferisci questo seno.

Ber. Signor Padre!

Bon. Trafiggi.

Ber. Che cosa dite!

Bon. Spaccalo. Svena un'indegno infelice. Obbedisci.

Ber. Oh Dio! Voi... (*tremando*).

Bon. Obbedisci: vibra il colpo, obbedisci.

Bes. (*piangendo*). Giacchè l'ordinate; a voi, signor Padre. (*facendo un passo a dietro in atto di prepararsi a ferire*).

Bon. T'arresta... (*arrestando la mano a Bert. e dopo un istante di tremore*). Va a chiamare la signora Giovanna.

Ber. (*Gittando la spada*) (Signor Padre si è impazzito). (*corre via piangendo*).

Bon. Bisogna convenire, che la morte è un gran passo. Per quanto la mente umana si sia pasciuta delle idee filosofiche, per quanto si sia imbeverata di tutte le azioni eroiche della storia, prima di divenire oggetto di tragedia ci vuole un gran petto in fede mia. La mente è pronta, ma la pelle è dura. Ecco la terza prova, che fo. Prima coll'acqua, poi col fuoco, ora coll'acciaro... Han tempo a dire, la vita è sempre vita.

SCENA SETTIMA

GIOVANNA, *e detto.*

Gio. (*In fretta, non potendo riprendere fiato*). Cos'è stato? Il signor Bertuccio è venuto tremando, e sta di là mezzo svenuto. Voi mi chiamate... Cos'è questa spada?

Bon. Signora Giovanna, raccoglicte quel ferro.

Gio. Perchè...

Bon. Raccogliete quel ferro.

Gio. Ma io ho paura...

Bon. Raccoglietelo vi dico... (*Gio. lo raccoglie*) e rinvaginiamolo (*lo prende dalle mani di Gio. l'asciuga e lo ripone nel fodero*).

Gio. In somma: spiegatevi, per carità. Io sono convulsa da questa mattina. Mi si sono formate delle gonfiezze nella testa. Mi tremolano i nervi, mi è tornato il mio dolore al fianco. Sono fuori di me, non capisco più nulla.

Bon. (*traendo un gran sospiro*). Signora Giovanna, la morte è una gran cosa!

Gio. E che, mi burlate?

Bon. Lo veggo: compatite un Padre snaturato.

Gio. Snaturato!

Bon. Ma tutto che snaturato, per una forza superiore chiamo la morte, ma conservo la vita.

Gio. Fate benissimo.

Bon. Fo bene? E anche questo il sentimento vostro?

Gio. Sicuramente.

Bon. È questo? Si eseguisca pienamente; non si parli più di morte.

Gio. Così va fatto.

Bon. Ah voi siete la mia stella tutelare, e polare!

Gio. È grazia del Cielo, non è merito mio. Ma perchè siete in tanta smania?

Bon. Ah! unico deposito dei guai miei! Miratemi, miratemi bene, e riconoscete in me un carnefice.

Gio. Oh Dio! (*inorridita*)

Bon. E carnefice di chi? Di mio figlio.

Gio. Voi mi fate tremare.

Bon. Proseguite a tremare... Preparatevi ad un gran colpo, signora Giovanna... Noi avevamo prima di sera in questa casa per opera mia un matrimonio clandestino.

Gio. Clandestino!

Bon. Clandestinissimo. La Teresa amava un padre, e si sposava un figlio.

Gio. La signora Teresina amava voi? Volevo dirlo.

Bon. E perchè non l'avete detto?

Gio. Volevo dirlo adesso.

Bon. Eh! adesso vi ho in tasca. Me lo ha confessato essa stessa nell'atto che era parata a tendere a mio figlio la mano imbrattata d'un amore materno. Voi capirete adesso quali sono i miei rimorsi, le serpi che mi attossicano l'anima. Che fare in questo frangente? Togliermi la vita? Così...

Gio. Oibò.

Bon. No? Nè io avrei potuto farlo. Ora che ho provato quale prezzo attacco ai miei studi, all'educazione di un figlio, ed al vantaggio dei miei simili, non sarebbe possibile che io potessi abbandonarli, togliendomi la vita.

Gio. Eh! sicuramente. Voi dovete vivere per voi, e per illuminare gli altri.

Bon. Ma come riparare ad un frangente così scandaloso? Come occultare a mio figlio?...

Gio. Non ci sarebbe altro che dargli subito, subito un'altra moglie.

Bon. (*Attonito*). Cosa mi dite?... Ma sapete che questo è un pensiero soprannaturale? Ma chi?

Gio. È vero. Chi?

Bon. Chi dargli ora che Bertuccio è innamorato di Teresa?... Che età avete voi? Ah! Me lo avete detto: quarantatrè.

Gio. Trentatrè.

Bon. Trentatrè... E vi sentireste in stato...

Gio. Ah! che volete?... io sono stata sempre ... sempre astemia.

Bon. Eh! sentite, cara mia; se mai si potesse combinare in questo modo, voi non dovreste incominciare a far cerimonie. Si tratta che voi liberereste in un colpo un padre ed un figlio dal cimento il più terribile.

Gio. Ma...

Bon. Voi appunto vi trovereste quì sotto la mano. Tutto il bene rimarrebbe in casa. Niuno saprebbe nulla;

assolutamente mi dovreste dare questa prova di amicizia. Bertuccio ha già manifestato che voi siete per lui un tenero oggetto. Voi siete fresca come...

Gio. Ah!... per questo, grazie al cielo... Eh!... quando sia per far piacere a voi ed a Bertuccio...

Bon. Ah! che un astro benigno vi guido a me vicino!

Gio. Ed allora poi anche voi potreste...

Bon. Ah Giovanna; chè voi leggete nel mio cuore! Non posso negarlo. Ecco quale era la spina la più pungente che aveva nel seno. Io mi sentiva preso d'amore per Teresa dall'atto che mi svelò la sua fiamma.

Gio. E voi dovete sposarvela, e contentarla.

Bon. Ah tacete, per carità! Questo dovrebbe essere un arcano fino all'ultimo momento... Se aveste veduto, mia cara, quando proferì quelle parole: » Bonifazio, io era di te innamorata... » Oh Dio! oh Dio! Vidi che quelle voci erano mosse da quello che aveva dentro di sè.

Gio. Ora non vi è più da pensare ad altro. Per me quello che ho detto, ho detto.

Bon. Ma Bertuccio...

Gio. Per Bertuccio cercheremo...

SCENA OTTAVA

BERTUCCIO *e detti.*

Ber. Signor padre? (*di dentro*).

Bon. Eccolo.

Gio. Lasciatemi con lui. Andate a rassettarvi.

Bon. Vado. Vi lascio. Oh numi! Mentre la mia vita stava per declinare, rifiorisce; la mia vita è un romanzo, più di quello di un Coriolano. Mia stella polare, non mi abbandonare. (*stringe la mano alla signora Giovanna e parte*).

Gio. Farò,indegnamente,tutto quello che dipende da me.

Ber. Signor padre? (*sulla porta*).

Gio. Entrate, Bertuccio, mio caro: entrate: ci è la vostra Giovanna.

Ber. Ah! non ci è più nessuno per me!

Gio. Che dite?

Ber. Mio padre non ci è più! (*piangendo*). Sapete che gli era venuta volontà di sfigliarmi?

Gio. Non è vero, Bertuccio mio. (*asciugandogli le lagrime*).

Ber. Poco fa marito, poco dopo morto! (*singhiozzando*).

Gio. Che morte? Sposa, sposa dovete avere.

Ber. E dove sono? (*incominciando a consolarsi*).

Gio. Bertuccio mio! Bertuccio mio caro! Vi meritate per altro d'aver dei disgusti.

Ber. Io me li merito!

Gio. Ma sì; perchè siete ingrato.

Ber. Ingrato!

Gio. Voi pensate agli altri, pensate alla sposa; ed a me, che sapete quanto vi voglio bene, non ci pensate mai.

Ber. Ma voi sareste buona per essere sposa?

Gio. Ma voi non mi vorreste.

Ber. E chi ve l'ha detto? Voi sapete il matrimonio?

Gio. Lo sanno le altre...

Ber. Ma noi potressimo sposarci?

Gio. Perchè no?

Ber. E dunque perchè non ci sposiamo?

Gio. Ditelo al vostro signor padre.

Ber. Ah! Se ci mette le mani signor padre...

Gio. Non dubitate; chiamiamolo, e vedrete che si combina tutto.

Ber. Abbiate pazienza. Ma signor padre il matrimonio non lo sa bene come le altre scienze.

Gio Non temete, lasciate fare a me: Barone? (*chiama*)

Ber. No, no, non chiamate; altrimenti non se ne fa nulla.

Gio. Non temete, lasciate fare.

SCENA NONA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Che vi è di nuovo? Come va? (*alla Giovanna*).

Gio. È fatto (*a Bonifazio*).

Bon. Burlate! Oh! Annunzio soave!

Ber. Signor padre, perchè volevate strozzarmi?

Bon. Ah Bertuccio mio! (*abbracciandolo*).

Ber. Siete guarito? (*ritirandosi*).

Bon. Si; basta che tu sii contento.

Ber. Se volete che sia contento, fatemi fare il matrimonio con la signora Giovanna.

Bon. Basta che la signora Giovanna...

Ber. La signora Giovanna dice, che è buona.

Bon. Che dite!

Gio. Eh!...

Ber. (Ecco che s'imbroglia).

Gio. Se Bertuccio mi vuole, io sarò sua.

Bon. Figlio, aspetta... (*cavando l'orologio*)

Ber. (Non se ne fa altro).

Bon. V'è tempo ancora. Si, figlio, acconsento, e questa sera stessa si celebri il matrimonio!

Ber. Ah si celebra il matrimonio!

Gio. E potreste voi ancora questa sera?... (*a Bonifazio*).

Bon. Zitta, segreto. Quello deve farsi a colpo secco. Leonardo? (*chiamando*) Leonardo, sentite.

SCENA DECIMA

LEONARDO, *e detti*; *indi* ALESSANDRO.

Leo. Comandate.

Bon. Fate preparare la sala grande in gran formalità, lumi ec. Andate dal notaro, e ditegli di venir qui. Passate poi dai miei cugini, dalla mia nipote e suo marito, dal marchese Giulio e sua zia, pregateli di favorirmi questa sera di buon'ora.

Leo. Che! Vi son nozze?

Bon. Andate, non pensate ad altro.

Leo. (Vivano i pazzi!) (*parte*).

Bon. (Pensiamo se ci vuol'altro.) (*pensando*).

Aless. (Questi sono apparecchi di nozze! E quella pazza di mia moglie sempre caparbia, non ha voluto

dirmi nulla di ciò, che ha dato ad intendere a questa Bestia. (*da se*). Scusate, sento apparecchi che mi pajono di nozze.

Bon. Si, amico, di mio figlio.

Ales. E la signora Teresina!...

Bon. La signora Teresina! (*a Gio.*) Questo già ha saputo tutto.

Gio. Senza dubbio. (*a Bonif.*)

Bon. Eh voi, sig. Alessandro, non sapete, che Bonifazio è l'uomo, che legge l'uomo: voi lo sapete meglio di me, che essa non poteva essere di mio figlio. (*ridendo*).

Ales. (Oh Dio, che sento! Esso ha saputo... (*da se*).

Bon. (*Sogghignando*). Mentre essa dentro di se nutre...

Ales. (Oh Dio!) Ma voi non siete in collera?

Bon. No, no davvero; anzi vi prego favorire con essa questa sera giù da me ad assistere a questi sponsali. (*sempre sorridendo*)

Ales. Ma siete persuaso, che Teresa è stata incapace...

Bon. Basta così. Voi conoscete Teresa più di me... Io sono nella più gran confusione... quello che ho scoperto mi ha confuso, e consolato.

Ales. Ah caro! (*abbracciandolo*)

Bon. Amico! Amico! Non m'intenerite di più. Andate, venite giù con la nostra Teresina, fatela porre un poco in gala, favoriteci, e sbrigatevi; non abbiamo tempo da perdere.

Ales. Vado, amico: verrò con Teresa. Sono fuori di me dal contento: io credo di sognare. (*parte*).

Bon. Che buon giovane, che buon giovane!

Gio. L'ho detto sempre.

Bon. Oh, presto: andiamo. Abbiamo pensato ai regali per Teresina, ora pensiamo a voi, Nuora.

Gio. Suocero!

Bon. Figlio!

Ber. Signor Padre!

Bon. Così, così, giacchè la consolazione ci affoga, facciamo una di quelle finali allegre di Tragedia. Vieni.

Gio. Vengo.

Ber. Anch'io.

Bon. (Bene!) Noi saremo...

Gio. Voi sarete....

Ber. Quelli saranno...

Bon. (Bravo!) Padre...

Gio. Madre...

Ber. Figlio.

Bon. (Benedetto!) Ah! Sento la vita, che mi ripenetra in corpo! (*abbracciandosi partono*).

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera della signora Teresina.

TERESINA, *ed* ALESSANDRO.

Ter. Eccomi qui già vestita: discenderemo quando tu vorrai.

Ales. Va bene.

Ter. Sarà come tu dici. (*restringendosi nelle spalle*).

Ales. Ti assicuro, che il signor Bonifazio sa tutto, ci siamo abbracciati, mi ha confessato la sua confusione, e la sua soddisfazione.

Ter. (*da se*). Egli non avrà creduto alla mia passione per lui, sarà entrato in qualche sospetto; forse Bertuccio avrà fatto scoprire, che la Balia... chi sà, che anche il Notaro. Siasi come si voglia, nulla di male può accadere. Io certamente non gli ho detto nulla di essere tua moglie.

Ales. Ma cosa gli hai tu detto per persuaderlo a rinunziare? Vorrei sapere perchè stava in ginocchio? Perchè gli hai detto cane?

Ter. No, cane; gatto! Sei pur curioso! Gli ho detto quello, che veniva alla bocca... Prima ho riso, poi ho pianto, poi ho gridato. In fine, tu mi hai promesso non domandarmi nulla.

Ales. Ma vorrei sapere come hai fatto per indurlo?

Ter. Ma che importuno sei tu! Ti ho detto, che non voglio dirtelo. È una pazzia; ma non voglio dirtela. Cosa ti preme? L'effetto è stato quello, che volevamo.

Ales. Ma come ora ha saputo tutto?

Ter. Chi sa che la Balia, a cui è corso dietro questa mattina Bertuccio, non ne sia stata la cagione... il Notaro... che so io!

Ales. Ma come aver presa la cosa in tanta pace!

Ter. Mi hai pur detto, che questa mattina era turbato, e che temevi, che volesse uccidersi. Allora avrà scoperta la cosa, e poi la signora Giovanna l'avrà consigliato a calmarsi, proponendo di far'essa le mici veci col figlio del signor Padre. Alla fine, che volevi, che egli facesse? Te l'ho sempre detto, che tu temevi poi troppo della sciocchezza di quest'uomo. Sei certo che fa sposare la signora Giovanna a Bertuccio?

Ales. Non me lo ha detto precisamente; ma dalla maniera con cui stavano que'due insieme, dall'aria della signora Giovanna, dalla cosa accaduta così all'improvviso; arguisco senza dubbio...

Ter. Lo credo anch'io; nè poteva trovarsi persona più adatta per imparentarsi con quella famiglia. Sarà anche bene per la società, perchè, a novantanove per cento, v'è a credere che la signora Giovanna non si troverà mai nello stato mio.

Ales. Cioè?

Ter. Che non metterà più al mondo, nè Bertucci, nè Bonifazj.

Ales. (*ridendo*). Hai ragione.

SCENA SECONDA

FILIPPO, ROBERTO, *e detti.*

Fil. Signora Teresina? Signor Alessandro? (*di dentro*).

Ter. Chi è?

Ales. Questa è la voce di Filippo.

Fil. Eccovelo qui. (*mostrando Roberto*).

Ter. Padre mio! (*correndo ad abbracciarlo*).

Rob. Figlia mia!

Ales. Caro amico!

Rob. E perchè non mi dite: caro padre, anche voi?

Ales. Ah sì!

Ter. Siete dunque contento?

Rob. Non solo contento, ma vi sono obbligato. Sono partito padre di una, e torno essendolo di tre. Appena mi è giunta una delle tante tue, che mi hai scritto, invece di partire per andare altrove, sono volato ad abbracciarvi.

Fil. Un momento di più io andavo sino a Marsiglia. Ci siamo incontrati nel cambiare i cavalli alla Posta.

Ter. Temeva che voi...

Rob. Che cosa dite! Che? Non conosco mia figlia? Che? Il signor Alessandro è qualche incognito? Che? Mia Zia non ne aveva l'autorità? Anzi vedrai, che per

darti una prova, non solo del pieno consenso, ma della mia soddisfazione, prima di venir qui sono passato a comprarti tutto il Corredo per il Bimbo che farai: a momenti lo porteranno qui.

Ter. Ah Padre mio, quanto siete buono! Noi temevamo pel signor Bonifazio.

Rob. E quella bestia non si era avveduto... Mi ha detto tutto Filippo. Mi ha parlato di questa signora Giovanna, e del signor Bertuccio degno figlio del signor Padre.

Ter. E non sapete tutto. Credereste, che quest'oggi il signor Bonifazio voleva farmi sposare suo figlio?

Rob. Burlate! Con questo Testimonio... E come hai fatto?

Ales. Ora ha saputo tutto.

Rob. Ha finalmente scoperto il vostro matrimonio?

Fil. L'ha scoperto?

Ales. Non so come. Poco fa, dopo una specie di frenesia sofferta per il rifiuto avuto da Teresina, l'ho trovato ilare, allegro, e mi ha detto, che sapeva tutto, che aspettava la Teresina, e me giù da lui questa sera, dove vi erano nozze e suppongo, anzi è certo, che fa sposo il suo figlio Bertuccio con la signora Giovanna.

Fil. Colla signora Giovanna?

Ales. Oh! Non vi è dubbio.

Rob. Dunque è tutto combinato. Tanto meglio: sarò anche io della conversazione. Bisogna per'altro che io vada a vedere il Barone.

Ter. Sarà bene.

Rob. Filippo, va a vedere se è nelle sue Camere.

Fil. Ora vado. (*parte, e torna*).

Rob. E siete contenti? Vi volete bene?

Ter. Padre mio, contentissima!

Ales. Vostra figlia forma la mia felicità. Il suo carattere sempre faceto, allegro...

Fil. Ecco il signor Bonifazio, che monta le scale.

Rob. Ah! Lasciatemi solo con lui: vediamo, che sorpresa fa nel vedermi.

Ter. Si, si andiamocene: vieni Alessandro, vieni Filippo.

Fil. Vedete che tutto è andato a meraviglia.

Ales. Io non sono in me dalla consolazione! (*entrano*).

SCENA TERZA

BONIFAZIO, *e detto.*

Bon. È vero, che è giunto Roberto?

Rob. No. (*ridendo*).

Bon. Ah! Siete qui, amico mio? (*abbracciandolo*), Oh in che bel momento giungete! Quale astro vi menò in quest'istante? Avete veduto la vostra Teresina?

Rob. Si.

Bon. Non v'ha svelato...

Rob. Ma, caro Barone, non avvedervi...

Bon. Ah tacete: ve ne supplico. Di nulla, di nulla, ve lo giuro, mi era avveduto nè io, nè la signora Giovanna.

Rob. Ma bastava aver occhi.

Bon. Che volete che io vi dica? Giungere sino all'orrore di sposar mio figlio!...

Rob. Sarebbe stata pur bella!

Bon. Due ore fa mi avreste trovato moribondo. Se rivolgevo la bocca d'una pistola verso di me mi sarei ucciso. Ma, per carità, non ne parliamo più; parlatemi chiaro; acconsentite al Matrimonio?

Rob. E che dubbio ne avete? E poi, quando le cose sono così dichiarate, mi par che Teresa parli chiaro senza aprir bocca.

Bon. Basta così: non andiamo innanzi. Vostra figlia conoscerà come Bonifazio ripara alla svista, che ha fatto.

Rob. È vero, che fate sposo Bertuccio?

Bon. Amico, venite giù, e vedrete tutto. Conducete Teresina voi stesso; già l'ho detto anche al signor Alessandro.

Rob. Volentieri: si: io condurrò mia figlia, e la presenterò come sposa.

Bon. Non più ciarle, non perdiamo un'istante, lasciate, che vi abbracci, amico, vero amico, e degno Padre! (*abbracciandolo*) Ora ci vediamo. Poco fa moriva dal dolore, ora parmi morire dalla gioja: devo tutto alla mia cara stella tutelare, alla mia nuova figlia la signora Giovanna. (*parte*).

Rob. Non è poi tanto bestia quest' uomo. Ha preso la cosa benissimo. Andiamo da Teresina, e discendiamo a festeggiare gli sposi. (*parte*).

SCENA QUARTA

Gran sala illuminata con cornucopj, e lampadarj

D. PROSPERO, BERTUCCIO, *e* GIOVANNA *che si tengono per la mano*, LEONARDO, *e tutti gl'Invitati.*

D. Pr. Vivano gli sposi! (*ad alta voce*).
Tutti Vivano gli sposi! Vivano gli sposi!
Ber. (*ripetendo solo*) Vivano gli sposi!
Gio. Zitto! Voi non dovete dirlo.
Ber. No?
Gio. Noi siamo qui per ricevere gli evviva.
Ber. Ah! Non per dare, per ricevere!
D. Pr. (Gran bella coppia!)
Leo. (Ma può darsi una bestia più grande del mio padrone!)
Ber. Signora Giovanna?
Gio. Adesso dovete chiamarmi: signora sposa!
Ber. Ho capito; signora sposa, mi raccomando a Voi. Avvertitemi, chè io sono capace di fare qualche sbaglio grosso.
Gio. Non dubitate; lasciate fare a me.
Ber. Già vedo, che voi siete pratica.

SCENA QUINTA

BONIFAZIO, *e detti.*

Bon. Amici cari, ho fatto in un momento? Eccomi qui, fra un'istante vedrete un'altro toccamano. Intanto ripetiamo di vivo cuore. Vivano gli sposi!

Tutti Vivano, vivano gli sposi!

Bon. Ringraziate, Bertuccio.

Ber. Grazie! (*e la sig. Gio. saluta*).

Tutti Vivano gli sposi!

Ber. Grazie, anzi lei.

D. Pr. Che possiate fare un bel figlio maschio colla vostra sposina!

Ber. Grazie, anzi lei.

Bon. Sig. Notaro, pensiamo un poco a noi.

D. Pr. Comandate.

Bon. Stendete due righe per l'unione matrimoniale di me Baron Bonifazio Beccosecco.

D. Pr. Con chi?

Bon. Rimarrete sorpreso. Crederete, che sia una mia debolezza, e pure sappiate che il matrimonio accade ad intuito, instanza, e requisitoria della giovane.

D. Pr. Non mi fa meraviglia. Voi siete ancora capace di far passione come l'ha fatta la sig. Giovanna.

Bon. (*piano al Notaro*) La mia futura è bene altra cosa, che la sig. Giovanna. (*forte*) Scrivete, scrivete. Nozze del Baron Beccosecco colla nubile signorina...

SCENA SESTA

BURGONDOFARO, *e detti indi* ANNA.

Bur. Sig. padrone?

Bon. Chi è?

Bur. Una donna con un paniere cerca della sposa.

Bon. Ho capito; sarà quella roba che abbiamo comprato dalla modista. Che passi (*Bur. parte*). Bertuccio, questo è un regalo che devi fare alla tua Giovanna.

An. Vi saluto, signori; ecco tutto: non vi manca nulla.

Ber. Date qui (*prendendo il paniere*). Eccovi, o sposa Giovanna... (*incominciando a scoprire il paniere*).

Bon. Guardate, guardate, signori (*alli Convitati, che si levano*).

Ber. Ecco per il primo giorno di nozze (*cavando fuori delle fascie*).

Bon. Cos'è questo!

D. Pr. (Questo si chiama prendere i passi avanti.)

Tutti (*ridono*).

Bon. Questo è uno sbaglio, buona donna.

An. Un signore è venuto, ha pagato, ed ha lasciato l'ordine di porre tutto insieme e portarlo a questo indirizzo (*dandogli una carta*).

Bon. (*leggendo*) Al palazzo del Baron Beccosecco. (*voltandosi a Gio.*) Sig. Giovanna, l'avete ordinato voi?

Gio. Io no. Bertuccio, siete stato voi?

Ber. No. Ditemi: fasce, servono pel matrimonio?

Bon. Questo deve essere qualche equivoco. Andate, buona donna, attendete di fuori.

An. A me non ne importa nulla. Io sono stata pagata; certamente, che queste qui non sono cose, che possono servir per voi, signora sposa. (*parte*)

Bon. Tacete, linguacciuta!

Gio. Insolente!

Ber. Perchè ha detto, che non possono servir per voi?

Gio. Perchè è una bestia.

Ber. Ho capito.

Bon. (*al Not.*) Torniamo a noi.

D. Pr. (*da se*) (Prendiamoci spasso.) Viva il buon'augurio per un figlio maschio!

Tutti Un figlio maschio! Un figlio maschio!

SCENA SETTIMA

ROSA, *e detti.*

Ro. È maschio? è maschio? Eccomi (*fuori in fretta*).

Bon. Chi è costei?

Ber. La Lattaja di questa mattina.

Bon. Signora Giovanna, l'avete fatta venir voi questa balia?

Gio. Bonifazio, non fate celia: siete voi che l'avete fatta venire?

Ro. Scusate: dov'è la Signora?

Bon. Chi volete?

Ro. La sposina.

Gio. Eccomi: son'io.

Ro. Ah voi! Sarà vostra figlia.

Bon. Basta, basta, ho capito; questa deve essere una burla di quel capo allegro del sig. Roberto, che si vuol prender giuoco di me, e di voi, signora Giovanna! (*rivolgendosi a Rosa*) Favorite attendere un poco.

Ro. (Credo aver fatto un'imprudenza, ma ho sentito gridare: un figlio maschio, sono entrata.) Scusate (*parte*).

Bon. Aspettate, aspettate di là (*a Gio*.) Vedranno, vedranno questi signori buffoni . . . a proposito, mi dimenticava, signori miei, farvi ascoltare una composizioncella di dodici versetti settenarii, decasillabi, che ho fatti in un ottava.

D. Pr. Siete ancora poeta?

Bon. Non sono stato io quello, che ho tradotto il Tasso in sdruccioli?

D. Pr. Opera classica. Ma volete dirmi prima il nome della sposa?

Bon. Lo sentirete, lo sentirete nel sonetto.

D. Pr. Va bene; dunque ascoltiamo. Deve essere qualche bel pezzo.

Bon. È un componimento estemporaneo fatto or'ora in pochi minuti; non vi voleva, che la pratica, che ho in queste materie; altrimenti ci sarebbe oc-

corso un mese di travaglio. Ascoltate (*cava una cartolina, e legge*).

OTTAVA

È cessato omai lo strazio
Del gran Padre Bonifazio;
Esce fuori dello stuccio
Quella perla del mio figlio Bertuccio
Per gustar la dolce manna
Della garbatissima e gentilissima sig. Giovanna,
Ed al fin la Teresina
Rosa bianca, e senza spina
Veggo già con alma impavida
Al suo sposo correr avida:
E già tengo come fatta
La nuova, e distinta propagazion della mia schiatta.

D. Pr. Bravo, bravo!

Tutti Bravo! Evviva! Da capo, da capo.

Bon. Ah vi pare! Debolezze, debolezze! (*al Not.*) Avete udito il nome della sposa? Teresina.

D. Pr. Quale Teresina?

Bon. Quale Teresina! Che? Non la conoscete? Voi che siete il Notaro di casa, che mille volte siete venuto...

SCENA ULTIMA

BURGONDOFARO, TERESINA, ALESSANDRO, ROBERTO, FILIPPO, *e detti; indi* ANNA, *e* ROSA.

Bur. (*annunziando ad alta voce*) Il sig. Roberto, ed il sig. Alessandro, e la Sposa.

Bon. (Oh Dio! A questo nome come mi sento a rimescolare!) (*da se, tremando dal piacere senza rivolgersi*) Favoriscano, favoriscano.

Gio. (*a Bur.*) Adesso quando sposerà vostro padre, voi potrete gridare: vivano gli sposi.

Ber. Ho capito; lasciate fare, sposa Giovanna.

Bon. (Io sudo freddo! Oggi sono venti anni, che feci la cerimonia nuziale!)

Rob. Caro Barone! (*venendo fuori*)

Bon. (*da se*) (Parmi essere ritornato timido come un ragazzo; non ho coraggio di alzar gli occhi).

Ales. Sig. Bonifazio? (*portando sotto al braccio Ter.*)

Ter. Bonifazio, non mi venite neppure a ricevere?

Bon. Ah! Si, amici, ecco la mia sposa. Teresina, datemi la mano, e con la mano il cuore... (*corre confuso da essa stendendo la mano*).

Ales. A mia moglie!

Bon. Oimè!

D. Pr. Oh bella!

Tutti (*ridono*).

Ber. (*con voce alta*) Vivano gli sposi! Viva, sig. padre!

Gio. Zitto! Misericordia!

Ber. Che? Non hanno sposato? Oh povera Teresa come è gonfia!

Rob. Bonifazio, burlate, o siete impazzito?

Ales. Teresa, cosa gli hai dato ad intendere?

An. (*venendo fuori, a Bon.*) Vedete, che era qui la sposa? Ecco quel signore che mi aveva ordinato il corredo pel bimbo (*accenando Rob.*)

Ro. (*facendo come Anna*) Avea ragione io dicendo, che quella non era la sposa, che io cercava? La vedete? Eccola: fra poco quel bimbo sarà fra le braccia mie.

Bon. (*a Ter.*) Uh!

Rob. Ma come mi avete detto, che sapevate tutto? Ho creduto, che aveste saputo che Alessandro è già da un' anno che è mio genero legittimissimo sposo di Teresa.

D. Pr. Io stesso, sig Barone, ho rogato l'atto de' loro sponsali.

Fil. Io sono stato uno de' testimonj.

Gio. (E noi non ci eravamo avveduti di nulla!)

Bon. (Pistola, pistola, perchè ti sparai fuori della fenestra!)

Ales. Ma, in somma, parlate. Come vi è caduto in mente di maritarvi a mia moglie? Che cos'era ciò che dicevate sapere?

Ter. Vi spiegherò io tutto. Scusate, Bonifazio caro...

Bon. Caro un corno! (*guardandola*) Misericordia!

Ter. Scusate se parlo con chiarezza; ma voi siete stato non una, non due, ma mille volte, scusate, mille volte buon'uomo.

Bon. (Pistola! Pistola!)

Ter. Moglie come io era del mio Alessandro, senza, che ve ne foste avveduto; incinta come ora mi vedete, e che non avevate mai saputo vedere, mi sento proporre di essere sposa di vostro figlio, o di essere condotta in questo stato in un ritiro. Scusate, profittai anche un'altra volta della vostra... scusate, estrema bontà, e non volendo scoprirvi l'arcano prima che mio padre nol sapesse, presa dalla disperazione, mi cadde in mente la bizzarra idea di darvi ad intendere che ardeva d'amore per voi. Voi, scusate, con quella faccia, con quella età, con quella figura di Bacco, scusate, credeste subito a quanto vi dissi, e senza farmi altra parola, risolveste paternamente di far sposare, scusate, quel pappa mosche di vostro figlio a quella beccastorni della sig. Giovanna, e finalmente, scusate, perdeste affatto il cervello, e v'immaginaste, che io potessi esser vostra moglie, ancorchè non lo fossi stata del mio caro Alessandro, che mille volte abbraccio. Ah, scusate, per amor del cielo, caro Barone, l'abbraccio alla barba vostra.

Ales. (*a Ter.*) Sei la gran pazzarella!

Rob. Figlia mia, convien trovar di quelli a prova per fargli bevere di queste!

Ter. Su via, quel che è fatto è fatto. Caro Bonifazio, tornate di buon'umore. Se daste un esempio del grado a cui può giungere la cecità d'un Barone, date una prova che gli animali meno scaltri sono d'ordinario i più mansueti.

Bon. Sig. Giovanna?

Gio. Bonifazio?

Bon. Udiste? Voi non avevate veduto nulla?

Gio. Voi neppure.

Bon. E in questo caso, che si fa? Si muore?

Gio. Oibò.

Bon. No?

Gio. Si perdona, e si prende tutto per amor del Cielo.

Tutti Evviva! Evviva!

Ber. Ditemi, sig. Padre: se voi sposavate la sig. Teresina, ci sarebbe stato un'altro figlio del sig. Padre.

D. Pr. Lo voglia il cielo, ed a questo proposito permettetemi due versetti, che ho fatto a memoria in questo momento.

Ter. Dite, dite, D. Prospero.

Tutti Si, dite, sig. Notaro.

D. Pr. (*recitando.*) Figlio del sig. padre,
Padre del sig. figlio,
Seguite il mio consiglio:
Figli non fate più.

Bon. Perchè, D. Prospero?

D. Pr. Perdonate, perchè non si propaghi una razza di balordi.

Bon. Vi dan tanta noja i balordi? Eppur siete notaro! Ora vedete, io credo che debba far più timore una scaltra, benchè onesta, come Teresina, che cento della razza mia.

Ter. Sentite, D. Prospero, anche gli Asini, tirano qualche calcio a proposito.

Bon. No , non calcitro. Venite. Dò amnistia generale. Ma convenite però, che d'Alessandri, e Teresine ve ne son troppi al mondo, e che i Bonifazj, ed i Bertucci sono rarissime perle, e che

Per mondana inopia
Restano originali senza copia.

FINE DELLA COMMEDIA

NOTE CRITICHE

SULLA COMMEDIA

IL FIGLIO DEL SIGNOR PADRE

La seguente lettera da me indiritta al sig. Conte Giraud, autore di questa commedia, indicherà qual sia sovr'essa il mio sincero parere.

Sig. Conte Ornatissimo

Appena ricevetti dalle mani del sig. cav. Petracchi questa vostra commedia, e ne ottenni l'essenso vostro di darla alle stampe, feci tosto proposito di attestarvi al cospetto del Pubblico quanta sia in me la riconoscenza per la facilità che mi avete somministrata d' insignire d'un nome chiarissimo sulle italiche scene il mio Repertorio.

Ma dopo aver letta la commedia medesima giudicai quasi che nel concedermi tal favore voleste da me una ritrattazione di un parere esternato nelle Note critiche da me poste dopo le commedie *l' Usufruttuario dell'altrui per mestiere, e lo Sfortunato per eccesso di previdenza* (Vol. III e V di questo Rep.) Dissi nelle medesime, che mal si regge una lunga commedia se è priva d'interesse d'effetto, e soggiunsi: l'Aio nell' imbarazzo, dell'illustre italiano Giraud, è un riso continuo; ma non ci duole di spendere ridendo tutta la durata della commedia, e perchè amiamo l'Aio, uomo virtuoso, il cui im-

barazzo ne eccita al riso senza fargli perdere la nostra stima, e perchè palpitiamo per la sorte di un innocente bambino, e perchè desideriamo la felicità della giovane che ne è madre.

Benchè nel *Figlio del signor Padre* amiamo la vostra *Teresina* e il vostro *Alessandro*, il lor segreto matrimonio, e la gravidanza della giovane offrono sì lievi ostacoli da superarsi, che non proviamo la menoma agitazione in rispetto a questi due Sposi. Pure la sciocchezza di tutta una famiglia che non s'accorge di nulla, comunque viva continuamente co' due giovani, i divisamenti di un figlio, e di un padre, veramente degni l'uno dell'altro, i variati equivoci che nascono ad ognuno de'cinque atti della commedia, ne la rendono sì dilettevole che la vorremmo di sette o otto atti se fosse possibile.

Non perciò, signor Conte, ritratterò la mia massima, ma dirò bensì: che il valor comico da voi posseduto, vi rende agevole quanto a pochissimi, e quasi a nessuno è permesso. Laonde il pregio sommo di questa commedia è intertenere gratissimamente senza che il cuore vi prenda parte; ed altro pregio ne è pure, che questo diletto non venga infievolito dal concorso di tanti personaggi stupidi, tutti sulle medesime corde, pur necessarii alla vostra orditura. Ma è privilegio di voi il saper rompere qualunque monotonìa, e sareste un pericoloso esempio a chi, privo d'un ingegno fecondissimo siccome il vostro, volesse in ogni parte seguir le vostr'orme.

Benchè la rinomanza cui siete pervenuto, tolga a queste mie espressioni ogni sospetto d'essere mosse o da inclinazione a blandire, o da eccesso della stessa mia riconoscenza, offrirò nuova prova, che l'interno convincimento sol le dettò, soggiugnendo del pari lievissime cose che non finiscono di piacermi.

1. Comunque molt'arte abbiate adoperato nelle prime scene del primo atto onde far dire a tempo agl'interlocutori le cose che debbono sapersi dal Pubblico, mi sembra che un vostro pari dovesse potere condurre anche più naturalmente tali conti; e pochi ritocchi, quand'io non m'ingannassi, vi basterebbero forse all'intento.

2. I vostri monologhi non sono, cred'io, abbastanza spezzati come il debbono essere, permettendo ad una persona di parlare a se medesima. *Atto III. Scena I.* — Teresina — *Volevo aspettar Alessandro prima di rispondere, ma l'ho fatto cercare per tutto, ed egli non si è potuto trovare.* A chi racconta ella tai cose ch'ella sa perfettamente? — Non è già al conte Giraud ch'io suggerirò com'essa le avrebbe fatte note con più spontaneità, dicendo: Ma e quest'Alessandro che nessun sa trovare!... Fosse stato almen quì!... Combinata la risposta con lui... oh! sarebbe andata meglio la cosa. M'asterrò, signor Conte, dal farvi alcuna osservazione intorno allo stile da Voi adoperato. Gli scritti vostri non comici mi danno a vedere come tra le molte cose che ben conoscete, non vi sieno del certo peregrine le venustà del nostro bellissimo idioma; onde credo che,

intellingentissimo, frà quanti il sono, dell'arte comica, abbiate prescelto lo stile, da voi veduto il più confacevole al dialogo famigliare. Non mi resto per altro dal porre innanzi una mia opinione ed è che, anche nel dialogo famigliare, non offenderebbe gli orecchi quell'individuo che si fosse formato un abito di non ripetere sì vicino l'una all'altra le stesse parole, di evitare le rime e certe licenze di lingua, che san di dialetto. Se però meritaste mai qualche nota sotto un tale riguardo, mi congratulo con voi, che vi siate tenuto lungi da una, molto più grave, cred'io, trattandosi di componimenti teatrali, da cui le molte volte non ho saputo guarentirmi, intendo dalla nota di cadere nella ricercatezza.

Aggradite le proteste della sincera mia stima.

Vostro devotissimo servitore ed ammiratore
GAETANO BARBIERI

L'AUTORE E L'UDIENZA

PROLOGO DIALOGATO

SCENA UNICA

INTERLOCUTORI

L'AUTORE.

FRANCESCO, Servo di Esso.

IL SIG. LUIGI, Possidente.

LA SIG. TERESA, sua Moglie.

GENNARO.

SCENA UNICA

L'AUTORE, *e* FRANCESCO, *indi il sig.* LUIGI
e sua MOGLIE, *e poi* GENNARO.

Aut. La carrozza è venuta? (*mesto*).
Fr. È giù alla porta.
Aut. Andiamo!
Fr. Ah, padrone mio caro! Voi sapete se v'amo?
Datemi permissione di dirvi due parole.
Aut. Vieni, Francesco!
Fr. Udite: due cose sole, sole.
Aut. Amico! (*sospirando*).
Fr. Ah si che sono vostro amico davvero;
E nessun quanto me vi parlerà sincero.
Lasciate andar d'autore questo mestier cattivo;
Non fa ingojar che tossico finchè l'autore è vivo!
Veniste sulla scena; or volete andar via:
Vi si legge la smania sulla fisonomia!
In ogni Opera nuova siete febbricitante.
Eh! non ne fate più; n'avete fatte tante!
Non vedete che il Pubblico già vi si mostra ingrato?
N'ha venti applaudite, e all'ultima, ha fischiato.
Aut. Se ha fischiato, ha ragione. E torto avrebbe avuto
Se avesse applaudito ciò che non è piaciuto.
Fr. Come non è piaciuto! Ridean da fondo a cima.
Aut. È ver! Doveano ridere meno, e fischiarla prima!
Fr. Non vi bastò? Ma pure se fate ben li conti...

Aut. Non bilanciai gli applausi; non bilancio gli affronti.
Furon giusti, e ciò basta. Eccedono gli amici
Nella fortuna prospera, nell'avversa i nemici.
Più la sorte che il merito, non saprei dirti come,
Sul teatro concesse qualche nome al mio nome;
Se più severo il Pubblico sferzato i scherzi miei
Avesse sul principio, più corretto sarei.
N'è testimone il Cielo se io frai plausi avvezzo,
N'ebbi un solo fra tanti, un solo evviva a prezzo.
Stolto e vile colui, che per comprarsi un bravo!
Di venduti satelliti rende il suo nome schiavo!
Liberi applausi anch'io cercai, nol niego, è vero;
Ma sol per additarmi del ben fare il sentiero.
Per la stessa ragione mi punge e non mi sdegna
La critica d'un Pubblico, che a far meglio m'insegna.
Fr. Se tutti conoscessero il modo in cui pensate
Scommetto che v'avrebbero fatto meno fischiate.
Aut. Se i fischi non son molti in un opera nuova
Sovente uno Scrittore qualche scusa ritrova.
Giusto è però che il Pubblico si pronunci ben chiaro.
Fr. Ma nel batter le mani perch'è poi tanto avaro?
Aut. Anche uno scarso applauso già grande comparisce;
Chè l'amor proprio nostro l'aumenta, e l'ingrandisce!
Fr. Ah! Stanno in proporzione cento fischi a un evviva?
Allor'io non capisco come vi sia chi scriva.
Aut. Chi sete ha sol d'applausi l'ammorza a buon mercato.
Val due mani e una bocca un posto regalato;
E con dieci monete entran cento persone.
Vi son di più sicura, pubblica approvazione

Altri pegni graditi!

Fr. Zecchini?

Aut. Ah stolto! L'oro

Per chi d'onor và in cerca è vano, è vil ristoro!

Fr. E pure, v'assicuro che non farebbe male!

Aut. Ve' ben altro piacere, ma piacer grande.

Fr. E quale?

Aut. Quel di vedere accorrere folla di gente colta

Allor ch'uno Scrittore, (non già di prima volta,)

Una Commedia nuova col proprio nome annunzia:

Così tacendo il Pubblico il voto suo pronunzia.

Il concorso è il tributo il più vero, il più giusto

Della pubblica stima. Ti rammenti che angusto

Il teatro sembrava per contener la gente

Venuta ad ascoltarmi, ansante, impazïente?

Ecco perchè sì triste e turbato mi vedi!

Fr. Duecento almen restarono tutta l'opera in piedi.

Un bel prato fiorito la platea compariva.

Aut. Ed io mal corrisposi a tanta aspettativa!

Le forze mie cederono di tanto onore al peso.

Contro di me medesimo sono di sdegno acceso.

Saper dovea che il riso solo fra stolti abbonda;

Turba i savi un ridicolo se eccede e soprabbonda!

Fr. Su via: non v'affliggete. Convien prenderla in pace!

E Goldoni? E Moliere?...

Aut. A me solo dispiace.

Che incontrasse la taccia di libera, e scorretta!...

Fr. Ma la vostra commedia voi l'avevate letta?

Aut. Eh chi può dar giudizi?... Sulla scena, quel ch'era

Un fiore la mattina, divien fango la sera.
Sbagliai.

Fr. E chi non isbaglia? Ma siete poi sicuro
D'aver sbagliato voi?

Aut. Si!

Fr. Eppure v'assicuro,
Che quando il chiasso è grande, v'è sempre intrico sotto.
Qualche vostro rivale fatto avesse complotto!
Chè fù troppo improvvisa tutta quella burrasca;
Molti, scommetto, avevano già l'organetto in tasca.

Aut. Il fischio preparato, caro, non esce fuori
Se la commedia piace, se gli altri spettatori,
Con il loro silenzio, non mostrano approvare,
Che li men delicati si pongano a fischiare.
Bando alle scuse. Indegne sono d'un core franco.
Quello ch'è nero è nero, quello ch'è bianco è bianco.
Non piacque e fù fischiata. In prova di rispetto
A un Pubblico che stimo, a emendarla m'affretto.
Cangerò quanto è d'uopo: la renderò migliore.
Non accatto con questo il nome di scrittore.
Potrei con la stess'opera tentar sopr'altre scene
Più felice fortuna.

Fr. Forse fareste bene.

Aut. No. Qualunque successo men grato a me sarìa
Del mostrare ai Toscani la docilità mia.
Col medesimo titolo in parte varïata
Quella stessa commedia riprodurrò purgata.

Lui. (*da un palco al* 1 *ord.*) Ma purgatela assai!

Fr. Chi parla?

Lui. Assai, assai!
Ter. (*dal palco c. s.*) Fate quel che volete buona non (sarà mai!
Aut. Forse avete ragione!... Oh Dio! Non è permesso
Di parlar con l'Udienza.
Lui. Se l'argomento stesso
È scabroso!
Ter. Imprudente!
Lui. I due Protagonisti
Sono troppo melensi!
Ter. Simili non ne ho visti!
Lui. Equivoci, spropositi appena che apron bocca!
Teresa è troppo scaltra!
Ter. Giovanna è troppo sciocca!
Fr. Non rispondete?
Aut. Sai chi è quello?
Fr. Un uomo grasso.
Aut. Va su: pria che principia pregalo...
Lui. Vengo a basso. (*parte dal palco*).
Fr. Questo mi piacerebbe. Che potesse rispondere
L'autore ai spettatori: son certo che confondere...
Aut. Oh quanto sbagli! Solo chi l'amor proprio ascolta
Chiama il Pubblico ingiusto. S'inganna qualche volta
Forse un Pubblico scelto nel giudicare anch'esso;
Ma questo avvien di rado: l'autor s'inganna spesso!
Se ognor venisse a disputa l'autore, e l'uditorio...
Fr. Vincon molti contr'uno. Questo è caso notorio;
Aut. A ragion vincerebbero: chè, quando molti danno
Il sentimento loro, difficil è l'inganno.

Fr. Ma, quel vostro maestro diceva, io mi rammento,
Che il parere de' pochi è il buon, de' molti...
Luig. (*sulla scena.*) Attento!
Eccoci quì da voi.
Aut. Signori, m'onorate:
Il vostro nome?
Lui. È inutile. Complimenti non fate.
Neppur noi ne faremo.
Ter. No, certamente.
Aut. Ebbene:
Sia pur come vi piace.
Ter. Venimmo sulle scene
Per parlarvi con comodo.
Lui. Poche parole e buone!
Amico è finta, o vera la vostra conversione?
Chè un scrittor fortunato si converte di rado.
Sentite: Io voglio avere ragione; o me ne vado.
Aut. Rimanete. Col Pubblico l'autore ha sempre torto.
Non m'oppongo; parlate.
Lui. Il mio discorso è corto.
Io vi stimo; e per questo vi venni quì a parlare.
Voi faceste sin'ora... Ma non vi vuò lodare.
Sò bene quanto costi il far mediocremente,
Ma quando si ha da fare, convien far bene, o niente!
A chi scrive da un pezzo così non è permesso
Per evitare il poco trascendere all'eccesso.
Dovevate sapere che scherzo o frizzo è vile
Se per soverchio equivoco cade e divien scurrile.
Preveder dovevate, che nuocere potesse

Il buffo alla catastrofe, il riso all'interesse.
Dovevate, lo scritto dopo averlo ben letto,
Dell'azïone in scena indovinar l'effetto.
In ciò (benchè difficile, spinosissimo sia,)
In ciò riposa l'arte, e questa è l'arte.

Aut. Mia!

Lui. Questo voleva dire. Se correggete il Figlio
Del signor Padre, udite: eccovi il mio consiglio.
In primis et ante omnia attentissimamente
Toglierete ogni equivoco che esser possa indecente.
V'è chi ride all'equivoco; ma quel riso v'inganna.
Per adescar Bertuccio, nel quart'atto, Giovanna...
Ma già quell'atto quarto lo cambierei del tutto;
Dirò che non fà effetto, per non dirvi ch'è brutto.
Moderate i caratteri di quelli due melensi:
Sono troppi i spropositi, i frizzi sono immensi!
In fin, non son fanatico che trovi in tutto il male,
Ma pur di quella lettera cangerei la finale.
Eccovi il parer mio, e degli amici miei.
Di palesar chi sono obbligo non avrei,
Non ostante vuo' dirvelo: Io Luigi mi chiamo;
Il bene mio procuro, e quel degli altri bramo;
A chi vuol ascoltarli, volentier dò consigli,
Sto ben, perchè non ho nè debiti, nè figli;
Vivo tranquillamente a mia moglie vicino,
Sono libero, franco, onesto e fiorentino.

Aut. Udii. Ringrazio.

Lui. Ebbene?

Ter. Farete a modo nostro?

Aut. Non oppormi promisi al sentimento vostro.
Sulla scena vedrete eseguir fedelmente
Quanto mi proponete.
Lui. (*abbracciandolo*) Oh! Bravo veramente!
Questa docilità fa onore al vostro nome.
Gen. (*dalla platea*) Fate quel che volete, io tanto fischio!
Lui. Come!
Aut. (*a Lui.*) Di quì non si risponde.
Lui. Oh questo non m'accomoda!
Gen. (*c. s.*) Vengo là sopra anch'io. (*parte dalla platea*)
Aut. (*a Luigi*) Signor: trovate incomoda
L'usanza dell'autore d'udire e di tacere?
Molti perciò non amano di far questo mestiere.
Lui. In fede mia, vi vuole...
Gen. (*nella scena.*) Eccomi quì a ripetere
Che fischierò.
Lui. Voi siete?...
Aut. Non state qui a competere!...
Gen. Non v'è da questionare. Vi persuado tosto
Con due buone ragioni, e ritorno al mio posto.
Gennaro è il nome mio; abito in un chiassolo;
Perduti ho padre e madre, e son rimasto solo.
Nacqui per caso a Napoli, non son qui del paese.
Mia madre era di Scio, mio padre era Lucchese.
Mi trovo quattro soldi; lo dico chiaramente,
Non ho aperto mai libri, non ho studiato niente;
Ma non posso sentire applaudir poeti;
Uomini in società pronti a frizzare, e inquieti.
Vengo spesso al teatro per l'unico diletto

Di far con una chiave al poeta dispetto.
Quando ho pagato un pavolo vuò fare a modo mio;
Mi piace di fischiare, per questo fischio. Addio! (*parte*)

Lui. È bizzarro costui!

Ter. Oh bella!

Aut. Egli ha ragione!
È questa d'un autore la dura condizione:
Sempre ha ragion chi fischia, dicendo: a me non piace.
Convien l'altrui giudizio prendere in buona pace.

Ter. Quelli non son giudizj, sono scherzi, insolenze!

Lui. Ma sentiste? Colui non è già di Firenze.

Aut. Signor: ch'io faccia stima de' patriotti vostri
Quanto finora io dissi abbastanza lo mostri.
Intenderete, io spero, che costa e molto costa
L'udir cotante critiche senza opporre risposta.
Persuaso sarete che se parla chi ascolta
Una Commedia nuova esposta una sol volta,
Qualche cosa rispondere (benchè un'autor s'inganni)
Potrìa chi pel teatro scrive da quindici anni.
Se tacqui e feci quello non fece altro scrittore,
Di mostrarmi convinto, di confessar l'errore,
Di dirlo anch'in un Prologo con candore e schiettezza
Senza temer da alcuno la taccia di bassezza,
Sola ragion ne fù, no, non lo tengo ascoso,
Che nel vostro bell'animo pienamente riposo.
Questa di stima al pubblico, signore, è prova tale,
Che non ammette dubbio.

Lui. Non vi spiegate male.

Ter. Questa sera che abbiamo?

Lui. Ê ver. Che cosa date?
Una commedia seria?
Ter. Oh seria no!
Aut. Scusate:
Una farsa col titolo: il Maestro di Scuola,
O la Serva Ribalda.
Lui. Una farsetta sola?
Aut. Una farsetta semplice d'un buffo moderato,
D'un leggiero interesse, d'un fin morale e grato.
Essendovi uno Sgherro, la circostanza colgo
Di farvi udir di Roma il linguaggio del volgo.
Lui. L'intenderem?
Aut. Lo spero: scansai ciò che saria
Romanesco vernacolo: di non darvi altra mia
Commedia a grande intrigo sola ragione è stata,
Che non cerco con questo ricattar la passata;
Ma dar con poche scene un saggio rispettoso
Che per successi infausti io sdegnarmi non oso.
Fr. Padrone mio, scusate: voi non voleste andare
Sulle scene giammai neppur per ringraziare.
Or or comincia l'Opera; se più vi trattenete
Alzano su il sipario e quì vi troverete.
Ter. Trovarci in palco!
Aut. Andiamo...
Lui. Morirei dal rossore!
Aut. Ma prima i voti udite che mi parton dal core.
Ah! Firenze, che fosti delle scienze e dell'arti
Culla e sostegno, lascia che possa tributarti
Non equivoci segni di stima, e di rispetto!

Oh! Bel suolo felice, quasi dal cielo eletto
A far beato appieno chi nel tuo sen soggiorna,
Tu miei falli correggi, tu, me spogliato adorna:
Belle sponde dell'Arno, e tu Toscana bella,
Ove nata, fiorisce l'Italiana favella,
Deh! Voi mi siate scorta in ogni nuova impresa,
E guida in questa mia carrièra intrapresa!
A voi non chieggo plausi, so che plausi non merto;
Ma sol vostri consigli in tal cammino incerto.
Attenderò tranquillo da voi, miei Spettatori,
Quando degno ne sia, corona a' miei sudori;
E in ogni mia Commedia sdegnerò, quasi vano,
L'Alloro che non nacque sul vostro suol Toscano!

FINE

GLI

AMANTI DISGUSTATI

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEGLI AMANTI DISGUSTATI

Varj sono i metodi che soglion tenersi per imparare a memoria: e certamente ognuno deve servirsi per imparare la sua parte di quello, per mezzo del quale meglio gli riesce d'imprimersela in mente. Nel suggerire la maniera che io credo la migliore per apprender bene ciò che deve recitarsi, non intendo parlare del meccanismo col quale debbonsi rammentare le parole. Alcuni hanno per questo immaginato delle regole e de'segreti, in cui io pongo pochissima fede, ma lascio l'arbitrio a chiunque di prestarvi credenza, e di servirsene, se lo crede utile, per ricordarsi la sua parte. Io d'altro parlar non voglio che della strada migliore d'imparare ciò che deve dirsi sulla scena, perchè non solo rimanga in mente, ma rimanga nel modo che va recitato.

Incomincerò perciò dal raccomandare che nessuno attore si accinga ad imparar la sua parte se prima non ha ascoltato almeno una volta leggere l'intera commedia. Non solo è inutile l'incominciare a leggere la propria parte, prima di conoscere il dialogo con gli altri attori, ma io credo che sia nocivo.

Conosciuto che sia tutto l'intrigo dell'azione, intesa bene la natura del carattere che si deve eseguire, ed esaminate in fine le situazioni particolari dell'interlocutore che deve rappresentarsi, conviene incominciare

a leggere, o a sentir leggere le scene ove dobbiamo agire, ascoltando l'intero dialogo; ciò per assuefare l'orecchio e la mente a rispondere senza ritardo. Nulla è più giovevole di questa replicata lettura per rammentarsi il senso di ciò che dobbiam dire, ed a che proposito venga ciò detto: onde ci rimane molto più facile in seguito il trovare il modo di bene esprimere i sentimenti che dobbiamo manifestare.

Formato che abbiamo nella mente, per così dire, un abbozzo di ciò che la nostra parte contiene, tanto riguardo al carattere, che alle parole medesime, ed alla circostanza in cui cadono, conviene leggere, ma leggere lentamente, e anche a voce alta, con esattezza, tutta la propria parte, avvertendo scrupolosamente di non tralasciar parola, e di pronunciar marcatamente ed esattamente. Non v'è cosa più difficile che emendarsi quando da principio abbiam preso delle false impressioni o variando parole o pronunciandole poco precisamente.

Queste reiterate letture io consiglio farle senza alcuna declamazione, cioè a dire senza figurarsi di recitare, ma accennando solamente una leggiera inflessione per non trascurare il senso. La ragione si è, che non è possibile sapere quale sia il miglior modo di recitare prima di aver maturamente digerite nella propria mente l'idee che esprimer dobbiamo; poichè spesso accade che formiamo delle false espressioni di voce; se le poniamo in mente quasi aderenti alle parole, e se ci troviam costretti cambiarle, corriamo rischio di dimenticare le parole medesime.

Quasi tutti nell'atto che imparano a memoria, hanno la smania di declamare, e mercè le diverse inflessioni ritenere in mente ciò che dicono: questo errore prevale generalmente, perchè generalmente si crede che facilissimo sia, leggendo una parte, di saper come vada recitata. A proporzione che sentiamo nella nostra mente rimanere impresso qualche discorso, possiamo allora incominciare ad esaminare quale il miglior modo sia di dirlo, e sarà utilissima cosa il tentare di renderlo in diverse maniere, affine di sceglierne la migliore. Non vi è sentimento, per chiaro che comparisca, che dir non si possa in differenti modi, poichè questa differenza, che talvolta negli spettatori produce una diversissima impressione, non dipende che da picciolissima variazione nel dire. Un leggiero aumento o diminuzione di voce, una maggiore o minore celerità, senza che l' inflessione sia diversa, rende diverso l'effetto.

Trovata che siasi la maniera più confacente alla verità, e all'effetto, deve allora cercarsi di dar l'ultima mano per ritenere a memoria e parte, e modo di recitarla. E siccome nei dialoghi di proposta e risposta, e talvolta di periodi mezzi, in cui impossibile si rende il formarsi un giusto piano di recitarli senza esser d' accordo coll'altro, o gli altri interlocutori, non mi stancherò mai di raccomandare di provarli più che si può in scena. Nulla è più giovevole per la buona esecuzione che il provare, tornare a provare e ripetere sinchè fa di bisogno, acciò un attore sappia, per così dire, la parte del compagno ugualmente che la propria I dilettanti,

in ispecie, credono un affronto il dover tornare a provare dieci o dodici volte una scena di dialogo interrotto tra varj personaggi; nelle mie commedie non fo lasciar di provar queste scene, finchè i comici non sono sicuri di rispondersi fra loro senza l'ajuto del suggeritore. Una prova di più non può far mai danno. Gli autori pretendono che la prima recita non sia che un ultima prova, io sostengo che prima di sentire eseguire da un bravo comico una parte con tutto l'effetto che può produrre, e con quelle sottigliezze che in essa possono rilevarsi, conviene che l'abbia già recitata almeno otto o dieci volte: tanto è difficile il saperla francamente, l'entrar bene nello spirito di essa, e l'eseguirla con naturalezza, e dominio di scena.

In questa commedia i particolari avvertimenti nei diversi caratteri rendonsi poco utili; meno che un generale avviso di non caricarsi in nessuna situazione.

Rodolfo è sdegnato, ma sempre innamorato internamente, e, per dir così, senza che se ne avveda, o almeno cercando di occultarlo a sè stesso: onde il suo sdegno non deve essere eccessivo. Quando torna in pace, parla da innamorato, ma si reprime per non comparir tale, onde il suo amore deve mostrarsi non troppo ardente. Nella sola lettura della lettera potrà, essendo solo, permettersi, qualche emozione più tenera.

Giulio trovasi nella situazione di Rodolfo, onde dovrà, presso a poco, tenere il medesimo sistema; ostentando solo un poco più l'uomo di spirito, avvertendo però che non comparisca veramente tale, poichè si vede

dalle sciocchezze che dice relativamente a' suoi studi, che è tutt'altro che uomo di genio.

Paff parla male l'italiano, e ciò sarà eseguito con arte imitando la pronunzia della sua lingua, ma senza caricatura. Il suo aspetto sarà pochissimo espressivo ed animato; la sua voce alquanto monotona; la sua azione lenta e pesante. Il tutto senza scurrilità e senza eccesso.

PERSONAGGI

IL CONTE RODOLFO.

IL CAVALIER GIULIO.

IL SIGNOR PAFF, svizzero.

PANTERA, garzone del caffè del Casino.

La scena si rappresenta in una camera del Casino a'Bagni di Lucca

ARGOMENTO

Il Conte Rodolfo, disgustato con la sua bella la Marchesa Laura, è partito da Firenze, e si è portato a Lucca, deciso di troncare affatto gli amorosi legami che ad essa l' univano. Giulio, giovane lucchese, dopo alcune amarezze avute con la sua amante Leonilde, ha risoluto abbandonarla definitivamente. Il Signor Paff, svizzero è deciso anch'esso d'abbandonare Lollotta sua cameriera, della quale è innamorato. Venuti, per combinazione, tutti tre fra loro a discorso, giurano di rinunziare per sempre, non solo alle loro amanti, ma alla società di qualsivoglia donna.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

RODOLFO, *indi* GIULIO.

Rod. Pur troppo è vero; il viaggiare è l'unico mezzo per divagarsi, e per dimenticare una donna infedele. Che cosa credeva la sig. Marchesa Laura? Che io non sapessi uscir dalle porte di Firenze? Che non sapessi fare un viaggio?... Eccomi alla fine non solo in Lucca, ma a'Bagni; allontanato e sciolto affatto da qualunque relazione con essa; nè mai più saprà nuova di me. Il mio cuore è affettuoso; formo facilmente delle abitudini, che mi è durissimo il troncare; ma una volta che giungo a prendere un partito non torno indietro. Ho sofferto, non lo niego. Nel momento che mi sono gettato dentro il legno da viaggio, il mio cuore si lacerava; ma non per questo mi sono lasciato vincere: via via, ho gridato al vetturino. — Ora, variato orizzonte, parmi aver variato natura. Laura, sei morta per me.

Giu. Cameriere? (*chiamando*) Cameriere? Qui si può chiamare per un secolo, chè non v'è mai alcuno che risponda.

Rod. Cav. Giulio!

Giu. Chi è?

Rod. Amico, non mi conoscete?

Giu. Conte Rodolfo, siete voi! Voi qui!

Rod. Si, amico.

Giu. E la Marchesina?

Rod. E che! La Marchesa è moglie mia!

Giu. Ah! Siete disgustati?

Rod. Non ne parliamo. È un amicizia finita affatto. Sono venuto a divertirmi a'Bagni. Contavo appunto cercar di voi dalla vostra Leonilde.

Giu. Oh! Non mi ci avreste trovato.

Rod. E che nuova!

Giu. Sono già varj giorni che non vado più da essa.

Rod. Anche voi avete troncato?

Giu. Troncato interamente.

Rod. E perchè?

Giu. Ne parleremo.

Rod. Ma se, in fede mia, non si può reggere; non è possibile durare con questa razza d' incostanti ed infedeli . . .

Giu. Senza cuore...

Rod. Senza attaccamento.

Giu. E dite ancora senza gratitudine, e senza riguardi.

Rod. Oh, Cavalier Giulio mio, (*abbracciandolo*) quanto mi consolate vedendovi dello stesso mio sentimento!

Giu. Ma se non si può dire diversamente.

Rod. Avete ragione.

Giu. Ma dunque, caro Rodolfo, contatemi, contatemi un poco ... Oh! Non potete immaginare qual piacere

mi faccia questa combinazione, che ci unisce di persona, di sentimenti, e di angustie!

Rod. Oh di angustie no: caro mio, io sono tranquillissimo. Non penso più affatto al passato; per me la Marchesa è divenuta come una donna che non avesse mai esistito. Meglio non parlarne; le donne hanno un cuore fatto di bitume d'inferno.

Giu. E quanto tempo è che vi siete divisi!

Rod. Da che incominciai il viaggio.

Giu. E che giro avete fatto?

Rod. Da Firenze, Prato, Pistoja e Lucca.

Giu. Dunque jeri vi lasciaste?

Rod. Jeri mattina fu l'ultimo abboccamento.

Giu. Vi riaccomoderete insieme.

Rod. Riaccomodarmi! Io! Con Laura! Si vede che non mi conoscete. Una volta che ho detto di no, è no. Dal modo che voi parlate, e col quale voi credete che gli altri siano capaci di tornare a far pace dopo aver troncata un'amicizia, capisco che voi non manterrete il vostro proposito.

Giu. Conte mio, voi non avete cognizione del cuore lucchese. Noi siamo antichi repubblicani: quando ci è uscita una sentenza di bocca si perde la vita, ma non si ringhiotte. La signora Leonilde ha ascoltato con le sue orecchie questo labbro che ha proferito: « Signora Leonilde, non mi vedrà più ». Onde se essa spera che io la saluti più, s'inganna.

Rod. Ora vi stimo.

Giu. In quanto a me siate pur tranquillo. Badate che voi non abbiate a ricader nel paniere.

Rod. Io? Se sapeste qual'effetto produce il viaggiare! Ardirei dire che non mi ricordo neppur più del nome di Laura. Voi che vi trovate nella stessa città...

Giu. Lucca è grande. Non è già Peretola. E poi qui a' Bagni...

Rod. Ed avete rimpiazzato?

Giu. Rimpiazzato! Chi mi parla più di donne...

Rod. Bravo! Siete dello stesso sentimento mio. Son divenuto misantropo.

Giu. Ed io selvaggio.

Rod. Ed ora in che vi occupate?

Giu. Mi sono dato alle lettere.

Rod. Si! Non sapeva che vi foste mai applicato a questa sorta di studj.

Giu. Oh sino da' primi anni ho avuto sempre genio per queste cose. Ora sto traducendo certe canzonette greche.

Rod. Sapete il greco!

Giu. Oibò.

Rod. E come fate dunque!

Giu. Sono state già trasportate in latino.

Rod. Il latino lo conoscerete benissimo?

Giu. Presso a poco l'intendo, e poi col dizionario e con alcune traduzioni che già vi sono in italiano, capisco il testo greco come se l'intendessi. Vi assicuro che viene un'operetta molto graziosa. Chi ne ha

sentito il principio n'è rimasto attonito. E voi senza la Marchesa come ve la passate?

Rod. Oh io voglio darmi interamente alla mia musica: viaggio colla mia chitarra francese; canto a orecchio, ma fo quanto può fare un musico colle note: e, per passatempo, voglio istruirmi un poco nell'astronomia.

Giu. Quello è uno de' più belli divertimenti, ed io l'ho avuto sempre in mente, ma non mi ci sono impegnato mai, a causa della mia corta vista.

Rod. Io al contrario son sicuro, che se mi ci applicassi con fondamento, sarei capace di scoprire qualche nuova stella; perchè ho un occhio che vede l' invisibile.

Giu. Conte, volete che vi faccia una proposizione?

Rod. E quale?

Giu. Siete voi veramente deciso di rinunziare a qualunque impegno, non solo con la Marchesa, ma con qualsivoglia femmina?

Rod. Di questo ve ne do la mia parola d'onore.

Giu. Ebbene. Io vi propongo un sistema di vita da servir di modello ai savj, e di scorno alle nostre donne abbandonate. Se voi volete, ritiriamoci in una mia villetta qui vicina a'Bagni, e lì occupiamoci de'nostri studj, senza più correr dietro a questa razza d'incostanti, e di perturbatrici della nostra quiete.

Rod. Cavaliere, vi prendo in parola.

Giu. Ed io ve la rinnovo.

Rod. Raccontiamoci ora scambievolmente...

SCENA SECONDA

IL SIGNOR PAFF, *e detti.*

Paff (*entra senza parlare, e, dandosi un colpo di mano sulla fronte, siede turbato.*)

Rod. Chi è quel Signore? Lo conoscete?

Giu. Si. È un certo Signor Paff, ricco svizzero, giunto da pochi giorni a' Bagni. Quel martuffo ha una bella giovine seco.

Rod. Disgraziato lui!

Giu. Chi dice sia sua nipote, chi dice che sia una sua governante. Ma il fatto si è che pare una sua innamorata, della quale esso sembra sia geloso come un gatto spagnuolo.

Rod. Tanto peggio se è geloso! Ma queste non sono materie che debbano più riguardarci.

Giu. Che si tenga la sua Svizzera, io gli cedo anche la mia Leonilde.

Rod. Ed io, se vuole, la mia Laura, e quante donne conosco.

Giu. Vogliamo prenderci giuoco di lui? Diciamo fra noi ad alta voce qualche cosa contro le femmine.

Rod. Si. (*alzando la voce*) Odio alle donne.

Giu. Odio eterno.

Paff (*s'alza e grida anch'esso*) Odio. Odio.

Giu. Oh!

Rod. Cospetto!

Giu. Signore, anche voi vi unite a questo brindisi?

Paff Si. Anch'io. Odio a donne tutte.

Rod. L'amico è de'nostri.

Giu. Ma voi non avete ragion di dirlo. Scusate; ma parmi che abbiate con voi una delle più belle e graziose donne che io abbia mai veduto.

Paff Ho mie ragioni.

Rod. Giacche la sorte nostra è simile, e che fortunatamente la combinazione ci ha fatto venire a discorso insieme, avreste difficoltà di metterci a parte dei vostri disgusti?

Paff Dite vostri: io dirò miei.

Giu. Noi siamo disgustati con le nostre amiche.

Rod. E ci siamo separati per sempre da esse.

Paff Io sono disgustato, e separerò per sempre.

Giu. Ma sapete che questa è una combinazione singolare? Incontrarsi tre, tutti nella medesima situazione, e tutti del medesimo sentimento!

Rod. Queste sono le belle avventure che s'incontrano viaggiando.

Paff Maledetti viaggi! Finchè stavo in Lucerna, mai infedele Lollotta. Italia, Italia ha fatto ammalare il cuore.

Giu. Oh raccontateci, se non vi dispiace, come è accaduta questa variazione.

Rod. Fuori d'Italia dunque la vostra amante era fedele? Io, che ho il disegno di fare grandi viaggi, ho piacere di prendere notizie. Vi prego, Signore, confidateci la vostra avventura.

Giu. Siate certo che parlate a persone oneste e prudenti.

Rod. E che si trovano nelle medesime vostre acque.

Paff Acque! Che acque?

Rod. Questo è un modo di dire. Navigare nelle stesse acque, significa trovarsi nelle medesime circostanze.

Paff Ebbene: dite circostanze vostre, io dirò mie.

Giu. Volentieri : io vi darò il buon esempio. Sig. Paff, sappiate che erano due anni che Leonilde meco faceva all'amore.

Rod. E la mia Laura erano quattro.

Paff Lollotta sono otto anni che la tengo in educazione.

Giu. Ascoltate: due anni. Non era, per dir così, morto il suo primo marito, che noi, presi d'amore reciproco, eravamo decisi sposarci; e se non si fossero date alcune combinazioni d' interessi, sarebbe già da gran tempo mia moglie. Fortuna che ciò non sia accaduto!

Rod. Io mi sento montare il sangue agli occhi, perchè il vostro è presso a poco il caso mio!

Giu. Dopo due anni della più grande passione, dei più alti giuramenti ripetuti migliaja di volte, giunge a'Bagni un forastiere.

Rod. E per un forestiere è stata anche la mia rottura con Laura. Scusate, Signore, ma i forastieri sono la rovina di noi giovani del paese.

Paff E vostra Italia è rovina delle donne de'nostri paesi.

Giu. Arriva questo forastiere, Colonnello ritirato per alcune ferite. Vedo costui venire in casa della Leo-

nilde; si va a passeggiare insieme, si passa insieme la sera, in somma si stringe amicizia, ed io non sospetto mai che Leonilde sia capace d' incominciare una segreta intelligenza con esso...

Rod. Amico, adesso che siete divisi vi dirò, che si vedeva chiaramente che Leonilde era una donna di quelle che si chiamavano cocchette, e che amava adescar gli uomini.

Giu. Oh vi sbagliate: quando dite così, non la conoscete. In quanto a questo posso assicurarvi, che il forastiere n'era innamorato, e che con gran difficoltà è giunto a guastare il cuore di Leonilde. Vi assicuro che io non sono più innamorato affatto di essa, e che la vedo con occhio indifferentissimo, ma bisogna che confessi, che il fondo del suo cuore non è cattivo. Il fatto sta che vidi in essa una certa fredezza meco...

Rod. La freddezza è il più gran segno: questa è stata che ha fatto aprir gli occhi anche a me.

Paff Freddezza anche a me.

Giu. Le domando ragione di questo cambiamento, ed essa mi dice che io sono strano, che non è punto vero che essa sia meco differente da quello che sempre è stata.

Rod. Maledette! Tutte le stesse! Tutte le stesse scuse.

Paff Tutte.

Giu. Finalmente stringo la questione, e le dico con chiarezza che io era geloso del Colonnello; e per conseguenza esigeva dal suo amore e dalla sua

amicizia, il sagrifizio di costui; altrimenti avrei rinunziato per sempre a lei.

Rod. Che rispose?

Giu. Che questa era una domanda ingiusta, che essa non poteva fare delle cattive azioni alle persone che venivano in sua casa; ma io non mi lasciai persuadere dalle sue ciarle. Le dissi: alle corte: o dite questa sera al forastiere che non gradite che esso venga più a vedervi, o io non pongo più il piede in casa vostra. La sera venne il garbatissimo Signor Colonnello; io lasciai che parlassero molto tempo insieme per dar campo a Leonilde di dirgli quanto io desiderava...

Rod. E non gli disse nulla?

Giu. Cioè: io restai dopo che il Colonnello fu partito, ed essa mi fece credere di avergli detto, non totalmente come io voleva, ma di avergli con buona maniera fatto intendere, che avrebbe gradito che non l'annojasse con tante visite, poichè essa non avrebbe mai permesso che neppure si sospettasse una corrispondenza fra loro.

Paff Era bugiarda!

Giu. Non posso dirvi poi quante volte mi giurò che il Colonnello non pensava affatto a lei, e che essa non pensava punto a lui.

Rod. Secondo il solito. Giuramenti falsi.

Giu. Credereste? La mattina seguente più, di buon'ora dell'ordinario vado da essa...

Rod. E v'era il forastiere.

Giu. Lo trovai per la scala che scendeva.

Paff Dunque era salito.

Giu. M'assicurò il servitore che era più d'un'ora che era arrivato.

Rod. Leonilde gli aveva dato un appuntamento segreto?

Giu. Segreto, no: la trovai nel suo gabinetto con la cameriera; ma io non volli ascoltar ragione. Pensai nel momento di andare a battermi col Sig. Colonnello, ucciderlo o rimanere ucciso; e far essere l'oggetto della critica di tutta l'Italia la donna. Ma, dando luogo ad un' istante di riflessione, mi contentai di dirle: non mi vedrete più; ed andai via nel medesimo istante. Oggi sono quattro giorni che non ho posto più piede in sua casa, e che ho sfuggito ogni occasione di vederla; e così fare eternamente.

Paff Fatto bene. E voi Signore?

Rod. Il caso mio è, per dir così, simile a quello dell'amico, a riserva che la mia amicizia durava da quattro anni; che nel venturo mese dovevamo sposarci; e che io non posso dire di aver mai veduto alcuno che in pubblico la corteggiasse. Ma i miei amici da qualche tempo osservava che mi motteggiavano, e che avevano l'aria di ridersi di me, quando accompagnava la Marchesina nelle società. Volli scoprirne la ragione, e sentii che dicevano: esservi un Negoziante Tirolese da essa veduto di buono occhio.

Giu. È stato sempre detto, che la vostra Marchesa avesse il genio d' aver degli amanti occulti di una classe inferiore.

Rod. Amico, vi assicuro, che sino a questo momento si sono ingannati, e che erano le male lingue che inventavano queste vere calunnie.

Paff Si; calunnie vere.

Rod. Assicuratevi che prima che giungesse questo Negoziante non ci è esempio che essa abbia fatto dir parola di sè, e si è condotta meco come una Penelope. Sono uomo di mondo, ho buon naso, ed ora sono fuori affatto di passione. Il fatto si è, che io posi le mie spie, e non potei ricavare nulla di sicuro, ma soli sospetti. Quando l'altra sera, dopo averla accompagnata, la lasciai; ma fingendo aver dimenticato qualche cosa, torno da lei; picchio, e nessuno mi risponde.

Paff Dormiva?

Rod. Oibò. Torno a picchiare per quattro volte, rinforzando sempre i colpi; alla fine si affaccia la cameriera e dice: chi è che batte? Son'io, Agata, son'io: apri; le dico. Essa si ritira dalla finestra; credo che venga ad aprirmi, ma aspetto e non viene alcuno. Torno a picchiare, figuratevi con quale impeto!

Giu. E non risponde più nessuno.

Rod. Agata torna alla finestra, e sentendo che io infuriato voleva che mi aprisse a qualunque patto, a voce bassa mi dice queste precise parole: Si-

gnor Rodolfo, è meglio che non vi curiate di entrare; venite domani mattina che vi dirò tutto.

Paff Pover'uomo!

Giu. Ve lo diceva io? E perchè non vi fece entrare?

Rod. Chi lo sa! Io allora cieco dalla rabbia mi trattenni qualche ora per vedere se poteva nulla scuoprire dal moto de' lumi dentro la casa; ma le finestre essendo chiuse con le imposte, nulla potei vedere, onde per non cimentarmi in qualche scena dispiacevole, divorato da mille furie me ne tornai a casa mia ad aspettare il giorno seguente.

Paff Senza sonno? Così accadde a me.

Giu. La mattina andaste dalla Marchesa?

Rod. Di buonissim'ora.

Giu. E che disse?

Rod. Nulla. Non volle mai rispondermi, altro che io era pazzo, che la cameriera era stata già licenziata perchè era una scellerata, e che essa dormiva. Potete immaginare che cosa io potessi dirle; ed essa, senza alterarsi, sempre mi rispondeva: Un uomo, che dubita di me, non è degno di me. Alla fine dicendole che io sarei partito per fare un viaggio, e non vederla più; essa mi risponde: fate ciò che vi piace. Allora, non vedendo più lume dalla collera, la lascio; faccio il mio bagaglio, e mi accingo al viaggio; dopo il quale mi vedete felicemente qui giunto, dimenticando affatto questa indegna donna.

Giu. Ma la cameriera vi disse poi...

Rod. La cameriera, per quante ricerche abbia fatto, non mi è stato possibile rinvenirla: mi si dice che disperata d'aver perduta la sua padrona sia partita, o che sia nascosta non so dove.

Giu. Già la padrona sarà d' accordo con la cameriera. Tutte le cameriere...

Paff Ah! Si. Le cameriere fatali! Mia Lollotta di dieci anni venne mia casa con sua madre, che mi serviva cameriera. Morì e restò senza madre. Questa ragazza amata da io; per amore mi leva la testa; e me la voglio sposa. Parenti miei in collera. A Lollotta esce lagrime. Io asciugo, e dico: sposeremo Italia. E nel momento, io e Lollotta ci mettiamo in parto. Arrivo Lucca dove vogliamo nostro matrimonio. Avevo domestico ma cade morto e ammalato; e resta Lollotta con io. Mentre io esco preparare nozze, trovare casa, parlare Notaro, accomodare istrumento; mia Lollotta sempre sola: ma torno una volta e trovo non sola.

Giu. Chi v'era?

Paff Cameriere locanda parlava. Io avviso: non voglio cameriere. Esco altro giorno, e entro porta subito, cameriere tornato. Strillo più forte. E terza volta esco, e cameriere tornato.

Giu. Che cattivo cuore!

Paff No, cattivo, guastato. In allora preso Lol'otta, chiusa una camera. Chiave in me, e già due giorni senza mangiare.

Rod. La volete far morire dalla fame!

Paff No: tre giorni soli: digiuno rifresca testa.

Rod. E dopo...

Paff Dopo tre giorni: in vetturino sino a patria sua.

Rod. Con voi?

Paff Con lei sola. Abbandonata per sempre

Giu. E voi?

Paff Io più donne.

Giu. Mai più donne?

Paff Mai più.

Rod. E partirete per il vostro paese?

Paff Resto vedere se cameriere parte. E per vivere lontano da patria dove innamorarmi.

Giu. Signore, volete esser voi in nostra compagnia?

Paff Senza donne!

Giu. Anzi giurando odio a queste furie.

Paff Si, odio a donne furie.

Rod. Odio eterno.

Giu. Signore, io sono il Cav. Giulio del Castello; ho una villa quì vicina, ove viene a vivere il mio amico Conte Rodolfo della Torre, per allontanarci entrambi dal sesso ingannatore. Se voi, signor Paff, volete onorarci, io mi applicherò alle belle lettere, il Conte alla sua musica; e voi avete qualche studio favorito?

Paff Fisica bottanica...

Giu. A meraviglia. Volete voi passar qualche tempo con noi?

Paff Si: ma due patti. Non far pace con amica, nè con donna.

Giu. Si. Patto espresso.

Rod. Espresso patto.

Paff E chi prima manchi abbia pena.

Giu. Si. Quale pena vogliamo stabilire?

Paff Pagare con vita.

Giu. Volete che sia ucciso!

Paff Deve battere con altri due.

Rod. Che si batta in duello?

Paff Si : duello con altri che sono fedeli a promesse fatte.

Giu. Volentieri.

Rod. D'accordo : chi prima manchi al giuramento dovrà battersi con gli altri due. Mi piace.

Paff Davvero? Siete sicuri?

Giu. Si, eccovi la mano.

Rod. Ed eccovi la mia.

Paff Ed io due mani. Giuramento. Mai più pace. Mai più donne.

Giu. Mai più donne.

Rod. Mai più.

Giu. Indegna Leonilde, vedrai come si trionfa.

Rod. Scellerata Laura, saprai, che mi rido della tua infedeltà.

Paff Lollotta, guastata Italia, mai più Paff.

Rod. Ma, caro amico, non bisogna che facciate morir di fame quella infelice.

Paff Non more: tre giorni soli.

Rod. Ma corre rischio...

SCENA TERZA

PANTERA, *e dettii.*

Pant. V' è fra voi, Signori, un certo signor Conte Rodolfo di Firenze?

Rod. Son' io.

Pant. V'è il vostro servitore che vuol sapere se può andare a pranzo, e se pranzate alla Locanda.

Rod. Amico, pranzeremo insieme: sin da quest'oggi voglio che incominci la nostra unione.

Rod. Si: volentieri; ma lasciate che vada a dargli qualche ordine per dar sesto alle mie robe.

Giu. Tornate?

Rod. All'istante. (Cercate di persuadere il Signor Paff a mettere in libertà quella disgraziata; costui è capace di farla spirar dalla fame.) (*piano a Giulio*) Amici, eccomi subito di ritorno. (*parte*)

Giu. Pantera, ti ho chiamato poco fa mille volte; portami una limonata. Ne volete voi? (*a Paff*)

Paff No: io.

Giu. Non è per complimento?

Paff No: io, no.

Giu. Ebbene: come vi piace: portate una sola limonata per me.

Pant. Vi servo. (*parte*)

Giu. Perchè non mi avete voluto far l'onore d'accettare una limonata?

Paff Io non mangio.

Giu. Che! Volete digiunare come la vostra Lollotta?

Paff No. Mangiato troppa rabbia.

Giu. Scusate, ma io non approvo nè il vostro, nè il digiuno che fate fare alla vostra donna.

Paff Digiuno fa bene.

Giu. Ma le avete almeno dato del pane?

Paff Niente.

Giu. Nulla! Per due giorni? Ed essa non si è posta a gridare?

Paff Primo giorno gridato assai. Io cantato fuori porta sua, perchè nessuno senta.

Giu. Oh non approvo! Far penare così una infelice...

Paff Jeri gridato più basso: questa mattina anche più basso, appena sentiva. Questa sera vedrete sarà data pace.

Giu. Sarà morta.

Paff No: donna more mai; donna fa morire omo.

Giu. Caro Sig. Paff, assolutamente dovete fare a mio modo. Se volete essere dalla nostra compagnia dovete mostrare delle idee più generose; non dovete vendicarvi così: il solo disprezzo deve essere la nostra vendetta. Andate, ve ne prego, liberatela dalla sua prigionia, fatele dare del cibo, e poi mandatela ove vi piace.

Paff Volete voi?

Giu. Si: ve ne prego.

Paff Ma giurate prima altra volta battervi duello se fate pace con donne.

Giu. Ve lo giuro.

Paff Giuro io ancora, battermi ultimo sangue. Vado aprire Lollotta per voi.

Giu. Si: fatelo per me; poi tornate che vi aspetto qui.

Paff Pranzeremo insieme noi?

Giu. Si: sin da oggi incomincierà la lega indivisibile.

Paff Bene tutto. Vado e torno. Giuramento? (*ridandogli la mano*)

Giu. Giuramento. (*dandogli la sua*)

Paff Battersi?

Giu. Si.

Paff Ultimo sangue. Addio. (*parte*)

Giu. Oh questo si che mantiene il proposito! E farà che anche noi non pensiamo a mancarvi. Per Leonilde sono sicuro che non tornerò mai con essa. Peccato! In due anni non mi aveva mai dato un disgusto. E poi di quei caratteri non si trovano. Riuniva tutto, talento, bellezza...

SCENA QUARTA

PANTERA, *e detto.*

Pant. Eccola servito. (*portando la limonata*)

Giu. Oh quanto tempo siete rimasto! Aveva quasi dimenticato ciò che aveva ordinato.

Pant. Che vuole! A quest'ora non si tiene nulla preparato. Ella è del paese, sa che così di buon'ora non suol venire alcuno: mi ha fatto meraviglia, a

dire il vero, che sono due giorni ch'ella viene al casino così presto.

Giu. Ho cambiato metodo di vita.

Pant. Lo so.

Giu. Lo sai! E come?

Pant. Perdoni se entro troppo innanzi; ma ho saputo che non va più dalla sig. Leonilde.

Giu. E che sai tu di queste cose?

Pant. Il servitore della Signora è mio cugino.

Giu. Chi? Pasquale?

Pant. Signor, no. Eusepio.

Giu. Ah! Eusepio t'è cugino. (*bevendo la limonata*)

Pant. È figlio d'una cugina di mio padre.

Giu. E come t'ha parlato di questo?

Pant. Venne jeri l'altro a prendere in fretta della neve.

Giu. Che! Hanno dato qualche festa in casa?

Pant. Oibò. Per la povera padrona che aveva le convulsioni.

Giu. Convulsioni!

Pant. E che! Non sa nulla?

Giu. Non m'imbarazzo di queste cose.

Pant. Piange, si dispera; mi ha raccontato Eusepio, che veramente fa compassione da che lei non ci va più.

Giu. Sciocchezze!

Pant. È vero.

Giu. Avrà questionato col Colonnello.

Pant. Oibò, il Colonnello jeri sera è partito.

Giu. È partito!

Pant. Mi ha detto Eusepio che è partito disperato per-

chè la signora Leonilde gli ha fatto dire due volte che non era in casa, dopo che egli l'aveva sentita piangere e smaniare.

Giu. Ah tu mi conti delle frottole!

Pant. Ve l'assicuro,

Giu. Per me pianga ora quanto vuole, è tutto lo stesso. (*pagando la limonata*)

Pant. (*prendendo la sottocoppa*) Certamente quando si è abbandonata una donna, e che l'amore è passato, è meglio non pensarci più. (*andando via*)

Giu. Ma il forastiere è partito di certo?

Pant. È partito senza dubbio. (*arrestandosi e quindi tornando a partire*)

Giu. Ed Eusepio ti ha detto che Leonilde, da che non ci vado più, piange?

Pant. Eh! Mi ha detto tante cose!

Giu. Vieni qua, dimmi.

SCENA QUINTA

RODOLFO, *e detti.*

Rcd. Amico, che direte che sono rimasto tanto tempo? Ed il signor Paff dov'è?

Giu. Ora torna. È andato a sprigionare quella disgraziata.

Pant. Con permesso. Vado, chè devo servire qualcuno nell'altra camera. (*parte*)

Giu. (Era curioso di sapere che altro gli abbia detto Eusepio.) (*da se*)

Rod. Ah vi è riuscito persuaderlo?

Giu. Con grande difficoltà, e dopo avermi fatto ripetere il giuramento, che chiunque di noi torni in pace con l'amante debba battersi sino all'ultimo sangue con gli altri.

Rod. Questa è una parola già data. A proposito: per cagion vostra mi sono trattenuto finora. Tornava dalla Locanda, ove era andato col mio servitore per prendere del danaro, e porre sotto chiave la mia picciola cassetta da viaggio, dove ho qualche cosa di valore; quando ho incontrato Leonilde che ritornava a casa.

Giu. Vi siete veduti!

Rod. A dirvi il vero ho cercato evitarla, ma essa, avendomi riconosciuto, mi ha abbordato, e non mi sono potuto salvare.

Giu. E vi ha parlato di me?

Rod. Altro che parlato! Ma vi assicuro che l'ho trovata di una fisonomia che faceva pietà. Era del tempo che non l'avea veduta. È stata forse malata?

Giu. No. Ch'io sappia.

Rod. Ma quando l'avete lasciata era così pallida. Aveva quell'occhiaja?

Giu. No.

Rod. Ebbene, amico, vi assicuro, che questa mattina mi pareva dimagrata, invecchiata, pareva uscisse da una malattia.

Giu. Davvero! E che vi ha detto?

Rod. Che volete che vi dica? Un mare di cose.

Giu. Ma pure?...

Rod. Amico, è meglio non starle a ripetere. Ora che si è presa una risoluzione...

Giu. Ah per quello che ho stabilito non dubitate. Lo domando per semplice curiosità.

Rod. Parlando dell'accaduto piangeva, singhiozzava. Vi assicuro, che chi non conoscesse le donne avrebbe giurato che avesse ragione.

Giu. Per bugiarda, Leonilde non è bugiarda.

Rod. Quello in cui pareva veramente non avesse tutti i torti si era, che esigeva un'altra sola volta parlarvi, a solo oggetto di rendervi alcuni fogli che ha del vostro, e ritirarne qualcuno che dice che avete di lei.

Giu. Oh se non vuol'altro che i suoi fogli, e rendermi i miei...

Rod. Mi ha detto che ve li avrebbe rimandati, ma, contenendo cose troppo delicate, non voleva rimetterli che in vostre mani. In questo non trovo che dica male. Ed anzi è bene, che volendo noi ritirarci affatto dal consorzio delle donne, non rimanga nè presso di noi, nè presso di loro, nulla che formi occasione un giorno d'aver de'rapporti insieme.

Giu. Quando non sia che per cambiarci i fogli...

Rod. Oh in quanto al resto, assicurava che essa non vi averebbe più parlato di tornare in relazione alcuna ...

Giu. Anche che pensasse il contrario, s'ingannerebbe...

Rod. Confessava di essere ancora innamorata; giurava

di non avervi fatto il menomo torto, neppure di un pensiero... Ma, giuramenti di donne.

Giu. Oh per bugiarda no, Leonilde non è bugiarda ... sia però vero o no quello che dice, per me è indifferente.

Rod. L' unica cosa di cui mi ha pregato si è, di raccomandarvi che non le restiate inimico.

Giu. Che le fa l'inimicizia mia? Ma non tema... Oibò... Anzi volete che le ne dia una prova? Ora vado a riportarle i suoi fogli, se volete ...

Rod. Ma non vorrei che in questa occasione...

Giu. Che io parlassi solamente del passato? Amico, non mi conoscete. Le dò i fogli; lacero in sua presenza i miei; e vi porto la notizia fra pochi momenti.

Rod. Non ci trovo male. Se volete, andate.

Giu. Anzi ciò servirà per mostrarle, che non pongo verun prezzo a questi suoi scritti, ch'essa crederà che io conservi come memorie... Aspettatemi, amico, ora torno. Quando ho preso una risoluzione, ed ho rinunziato ad una donna, rimango per essa freddo più di un marmo. (*parte in fretta*)

Rod. Corpo di bacco! Parlando con la Leonilde faceva mille riflessioni fra me. Se la Laura mi avesse parlato così! Se invece di tacere in quel barbaro modo, mi avesse aperto il suo cuore, anche confessandomi una colpa, io non avrei resistito. Non v' è che dire, io porrei le mani sul fuoco che Leonilde è innocente; che Giulio ha preso lucciole per lanterne. Noi uomini alle volte ci lasciamo trasportar

dai sogni. Io, per esempio, che ho veduto di Laura? Agata può benissimo essere una indegna, che per qualche secondo fine... Se voglio esser giusto devo convenire che Laura non aveva torto dicendo: « Dunque voi credete più facilmente che io sia una scellerata, di quello che lo sia la mia donna» In quattr'anni, bisogna che lo confessi, non mi ha dato a sospettare mai, mai, mai... E poi: tutte le premure che aveva per me... il vero affetto... quello che si chiama affetto vero... prender sempre le mie difese, se mai qualcuno voleva dir male di me ... nelle società; non far mai bocca riso ad altri che a me... Per quattr'anni! Non si tratta di un giorno...

SCENA SESTA

PANTERA, *e detto.*

Pant. Signore. Viene a voi questa lettera? (*dandogliela*)

Rod. (*prendendola*) A me. E chi l'ha portata?

Pant. Un' uomo della Locanda, che vi ha cercato per tutto con gran premura, e che l'ha lasciata qui perchè vi si dasse quando venivate; contando per certo che qui vengono tutti i forastieri.

Rod. Questo carattere non lo conosco. (*apre la lettera*) (Una lettera di Laura!) (*da se*) Dov' è l'uomo che l'ha portata?

Pant. Era un ragazzo della Locanda, vi dico, che l'ha lasciata, ed è partito. Ma ha detto che l'ha portata

da Firenze un corriere che passava per andare a Genova, il quale a quest'ora sarà in viaggio.

Rod. (*leggendo con somma premura la lettera e tornando a rileggerla dopo terminata, ma sempre in silenzio*)

Pant. Non vuol nulla da me?

Rod. (*non l'ascolta.*)

Pant. (Ho capito. Il Signore è in estasi. Quello che scrive è qualche creditore o qualche donna: io non gli posso esser'utile nè per l'uno, nè per l'altra. Andiamo a fare i fatti nostri.) (*da se e parte*)

Rod. (*dandosi le mani sul capo*) Che si fa? (*rileggendo*)
» L'azione che mi hai fatta meriterebbe che ti la-
» sciassi in preda a' tuoi rimorsi, allorchè verrai
» in chiaro scoprendo il tuo errore. Ma l'unico
» uomo che ho amato al mondo più di me stessa
» merita anche quest'ultima testimonianza ... l'u-
» nico uomo che ho amato al mondo più di me
» stessa merita anche quest'ultima testimonianza
» di un affetto senza esempio. Io sono innocente
» come l'acqua pura, te lo giuro per l'ombra del
» mio marito morto ». Quando mi ha fatto questo giuramento non mi ha mentito mai! (*sospirando*)
» Se hai un cuore in petto; se la tua mente è ca-
» pace ricredersi da uno sbaglio che disonora te
» e me, sei ancora in tempo. Io ti perdono. Monta
» all'istante in legno; torna da me. Mi troverai
» tua come sono stata per quattro anni. Da Agata,
» che è venuta pentita a gettarsi a'miei piedi, sen-

» tirai il tutto come si è passato. Ed io non ti la-
» scerò neppure il tempo d'arrossire pel torto che
» m'hai fatto. Il mio amore ti farà perdonare sen-
» za che tu proferisca parola. Ma avverti : te lo
» giuro per le ceneri del mio marito. » Ecco di
nuovo il giuramento, che non lascia dubbio. « Se
» alle dieci di domani tu non sei giunto, poichè
» il mio onore non permette che rimanga qui vit-
» tima delle ciarle di tutta la città per l'azione
» che mi hai fatta, io parto per Milano prima del
» mezzo giorno... per Milano! (*volgendosi a Pant.*)
Ditemi un poco: per andare da Firenze nel Tirolo
si passa per Milano? Dove siete? Quella bestia se
n'è andato! Scommetto che Laura, acciecata dal-
l'amore per me, è capace d'andare, per farmi di-
spetto, nella patria del Negoziante Tirolese. Mi
brucierei il cervello da me stesso! « Non tardare a
» risolvere se mi hai amato, se hai almeno a cuore
» l'onor mio, l'onor tuo, se queste lagrime, (*senten-*
» *dosi intenerire*) che sono le prime che... ho ver-
» sato, per uomo, te lo giuro ... per le ceneri di
» mio marito . . . parti e ridona alla tua fedele
» Laura quella vita che è tua ... Ogn'istante che
» tardi è un inferno per me, te lo giuro... Fo fare
» l'indirizzo da Agata la mia cameriera, in prova
» che essa è qui piangendo, smaniando per get-
» tarsi a' tuoi piedi. » (*camminando, battendo i*
piedi e sempre battendosi la fronte) Va a dubitar
d'una donna dopo una lettera simile! Che fo! Laura

è donna di parola; se tardo, parte. Ma come fo io! Dopo quello che ho detto a Giulio ed a quello Svizzero!... Che figura fo io! E bisognerebbe che mi battessi... Lo Svizzero non intenderebbe ragione. Quale situazione è la mia! E non è da dire che io ami Laura; sento che il mio contrasto è l'effetto di non volerla cimentare a far qualche passo inconsiderato.

SCENA SETTIMA

GIULIO *e detto.*

Giu. (*entra turbato*) (Eccolo qui.) (*da se*)

Rod. (Se io non vado, sono sicuro che essa, con la sua salute così delicata, va ad ammalarsi.)

Giu. (Non mi ha veduto. Che fa egli? Penserà anch'esso alla sua Laura. Eh! Costa troppo il distaccarsi per sempre.)

Rod. (Se non parto mi viene un colpo apopletico. Ma dell'altro canto come aver'io coraggio di confessare a quest'altri!)

Giu. (Ma chi me lo avrebbe mai detto che Leonilde!...)

Rod. (Ci vuol coraggio.) Oh! siete quì? (*ponendo in fretta la lettera in tasca*)

Giu. È già qualche tempo. Osservava ciò che voi facevate. Eravate tornato a leggere qualche lettera di Laura?

Rod. Oibò. No... qualche mio affare...

Giu. Eh non credete che vi condanni: un residuo di attaccamento...

Rod. Eh! Qualche residuo, s'intende, sempre rimane...

Giu. Sarebbe segno di aver cattivo carattere...

Rod. Specialmente poi se non vi sono dati sicuri della colpa.

Giu. Questo era quello che voleva dir'io.

Rod. Ma che! voi forse...

Giu. No... Ma che! forse voi....

Rod. Io!... No: voleva saper se mai voi... a proposito, avete reso i fogli?

Giu. Ditemi prima voi a che stavate pensando quando sono giunto, perchè parlavate fra voi?

Rod. Dirò... in quel momento...

Giu. Dite la verità: pensavate a Laura? Ed eravate quasi pentito.

Rod. No pentito.

Giu. Ma pensavate ad essa?

Rod. Si... per verità... ma voi avete veduto Leonilde?

Giu. Si: l'ho veduta... ma...

Rod. Alle corte: quella parola che ci siamo dati, quel giuramento che abbiamo fatto di battersi...

Giu. Quelle son cose che si dicono per modo di dire.

Rod. Anch' io penso lo stesso; ma sareste disposto ad annullarlo?

Giu. Quando vi facesse piacere.

Rod. (*abbracciandolo*) Amico, voi siete nel caso mio.

Giu. Che! Voi avete cambiato pensiere per Laura?

Rod. E voi per Leonilde non siete...

Giu. Amico, amieo, non mi rimproverate, per amor del cielo, ma bisogna ehe in trionfo della verità eonfessi ehe Leonilde è una colomba , e ehe io sono stato un indegno...

Rod. Ed io un mostro : Laura è innocente eome una agnella: leggete, amico. (*dandogli la lettera*)

Giu. Sentite prima eome è stata la scena eon Leonilde.

Rod. No: leggete prima la lettera.

Giu. Ma sentite cosa è accaduto a me, e vedrete se può giungere amore di donna...

Rod. Ma leggete la lettera, e vedete se v'è stata mai verità più palpabile, parole più tenere, stile più purgato; neppure il Boccaceio...

Giu. Ma se bisogna convenire ehe alle volte noi uomini siamo ingiusti, siamo...

Rod. Ma leggete, vi dieo, leggete.

Giu. (*legge in fretta fra'denti.*)

Rod. E quella eosa della cameriera è vera ; perchè ripensando bene, colei è stata sempre maligna.

Giu. Voi partite? E fate bene.

Rod. Ma poi bisognerebbe sapere quel giuramento per le ceneri del marito, ehe forza ha in bocea sua...

Giu. Ma ascoltate quello che è accaduto a me. Vado dalla Leonilde , ed appena mi vede eade in terra come morta, non è bastato aceto, acqua di Colonia, fomenti: è stata una tragedia: chi piangeva di quà, chi piangeva di là; siamo eostretti a mandare a ehiamare il medico, ma non si è trovato. Appena l'ho presa io per la mano, è stato come prodigio, è

risuscitata, ha incominciato ad aprir gli occhi, e la prima parola che ha proferito, indovinate quale è stata? Giulio mio! — Che si ha a fare? Si ha da far morire una donna abbandonata?

Rod. Questo è quello che dico anch'io.

Giu. In ispecie quando si conosce evidentemente l'amore e l'innocenza in un tempo stesso.

Rod. Questo è il caso mio con la Laura.

Giu. Non è che uno sia innamorato, che sia debole...

Rod. Che debole! Che innamorato! È un principio di onestà. Sono i sciocchi quelli che condannano.

Giu. O sciocchi, o persone che non abbiano punto onore.

Rod. Caro amico, io non voglio perder tempo: ho piacere che combiniamo perfettamente nelle nostre massime: io voglio partire.

Giu. E quello svizzero? Il sig. Paff?

Rod. Che vada al diavolo.

Giu. Colui mi dà pensiere; è capace volersi battere. E sapete cosa mi è accaduto? Nell'uscire dalla Leonilde l'ho incontrato; mi ha guardato accigliato, prima voleva evitarmi, poi mi ha salutato seriamente, e mi ha detto: andate al casino? Aspettatemi: ora vengo.

Rod. Andiamocene prima che arrivi.

Giu. Voi che partite dite bene. Ma io che rimango, se lo evito ora, l'incontrerò in altro luogo. Vi dico la verità, mi è caduto in mente che esso abbia saputo che io sono tornato in pace colla Leonilde.

Rod. E come volete sì presto?

Giu. Ma se vi dico che è stata una tragedia: tutti i pigionali, i vicini hanno saputo la cosa: quando poi io le ho giurato di ritornare come prima presso di lei, è stata una vera festa di tutta la casa; l'allegria si sentiva per la strada.

Rod. Oh io non ci penso neppure; ricorreremo se esso vorrà battersi per forza.

Giu. Ma che figura ci farei io?

Rod. Non dubitate, in qualunque caso si accomodano qneste cose con una colazione; ne ho veduti tanti de' duelli finir così. Da noi alle cascine vi hanno messo un'osteria a bella posta.

Giu. No: io penso in ogni caso di scegliere la pistola e tirare il primo; se l'ammazzo peggio per lui; se manco il colpo, allora lo Svizzero spara in aria, secondo le buone regole.

Rod. Ma vedrete che non se ne dà per inteso.

SCENA OTTAVA

IL SIGNOR PAFF, *e detti.*

Paff Padroni. (*salutando seriamente*)

Rod. Eccolo, per bacco! (*da se*)

Giu. Ve l'aveva detto? (*da se*)

Paff Scegliete. (*cavando due spade che tiene sotto il soprabito, e due pistole di tasca*)

Giu. Che volete fare?

Rod. Qual'idea è la vostra?

Paff Il giuramento.

Giu. Ah! È stato detto per celia.

Rod. Sono cose che si dicono; ma vi pare? Fra amici?

Paff Oibò, giurato, mantenuto. Se volete, ecco carica una.

Giu. Che? Volete sparare una pistola sola?

Paff Una carica altra scarica, uno morto uno vivo.

Rod. Siete impazzato?

Paff Detto ultimo sangue. Mazzate me; avrò gusto.

Rod. Ma nessuno ha piacere d'ammazzarvi, e nessuno vuol essere ammazzato.

Paff Io merito, io mazzato.

Rod. Ammazzatevi da voi.

Paff Io dato parola e non mantenuta, io punito

Giu. Come?

Rod. Che dite!

Paff Io stato per aprire, Lollotta trovata caduta terra lunga.

Rod. Era morta di fame?

Giu. Povera giovane!

Giu. No morta. Era morta mezza. Se arrivo tardi, morta tutta. Chiamo ajuto, e trovo scritto: questo folio « Caro Paff, prima di morire ti saluto, io ho » amato sempre fedele te, moro contenta se tu » piangerai su mio cadavere. » Non ho potuto resistere, fatto pace. Appena in piedi, sposata. Notaro fatto tutto. Adesso con voi mantengo giuramento, o moro, o ammazzo.

Rod. Caro amico, dovressimo ucciderc o essere uccisi tutti trc.

Giu. Siamo tutti nel caso vostro.

Paff Come! Fatto pace?

Rod. Tutti ci siamo sincerati ad evidenza dell'amore, e della fedeltà delle nostre amiche.

Giu. E piangendo del torto che loro abbiamo fatto.

Paff E con chi dunque batto io?

Rod. Con nessuno.

Giu. Con nessuno.

Paff Dunque compagni collere, compagni pace, compagni buoni uomini.

SCENA ULTIMA

PANTERA, *e detti.*

Pant. Signore, avete molti dispacci in quest'oggi! Quest'altro foglio dalla Locanda. (*dando un fogliolino a Rod.*)

Rod. Cos'è? È Laura! (*legge*) » Meglio pensando, » sono partita con Agata. Vieni, son qui, ti » aspetto. Fuggimi se hai cuore. Laura è giunta ». Se l'aveva detto che m'adorava!

Paff Vostra amante arrivata?

Rod. Si, caro Paff.

Giu. Dunque, amici, venite tutti meco.

Rod. Dove?

Paff Senza Lollotta?

Giu. Si, con essa; e voi Rodolfo con la vostra Laura, venite tutti dalla mia Leonilde. Lì pranzeremo uniti, e in questo giorno stesso, se le nostre amanti vorranno, diverremo loro sposi.

Paff Io già fatto tutto.

Rod. E noi v'imiteremo. Andiamo.

Pant. Scusate: lasciate qui queste pistole o queste spade?

Paff Non serve più armi per ammazzare, abbiamo nostre mogli.

Pant. Se volete, porterò tutto in vostra casa, e vi servirò a tavola.

Giu. Si: vieni, e farai eco a' nostri brindisi.

Paff Ma no odio donne?

Giu. No odio. Amore e fedeltà.

Rod. Si, amore e fedeltà alle donne, come esse a noi.

Pant. Evviva. Verrò a stare allegro anch'io.

Rod. Ed a persuaderti, che se le donne ci vogliono appresso di loro, è inutile il fare gli Amanti Disgustati.

FINE DELLA COMMEDIA

IL TERZO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO TERZO

ERRORI DEL SECONDO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
20	2	como	come
48	17	Io ti di dirò	Io ti dirò
59	10	precedo	preceda
72	4	*Gas.*	*Giac.*
73	26	*Gas.*	*Giac.*
98	3	...fratello di mastro Luigi legnarolo	. . . . fratello di MASTRO LUIGI Legnarolo
109	13	negatitiva	negativa
111	18	Artiginaccio	Artigianaccio
155	7	farebbe	sarebbe
187	26	importuniche	importuni, che
200	17	instabile	stabile

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Arch. Miren. Lucumaeneus et pro Vicesgerens.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....

HOR. SAT. VI. LIB. I.

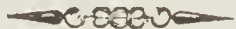
TOMO QUARTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

FRAMMENTI INEDITI

DI UNO SCRITTO

SULLA

RECITAZIONE TEATRALE

È comune opinione che l'arte del ben recitare la Commedia da altro non dipenda se non che dal ben intendere ciò che deve dirsi, e dall'esprimerlo tal quale si farebbe se ci ritrovassimo nella vera azione, e passione che in iscena si rappresenta. Ed in fatti par che nulla rimanga a desiderarsi, allorchè da un attore venga rappresentato il finto come egli esprimerebbe il vero.

In seguela di questa opinione si crede che, non essendo uno stolido, comprendendo, ed essendo capace di provare le ordinarie sensazioni, cui è soggetto il cuore umano, come appunto l'amore, lo sdegno, l'allegrezza, la mestizia, ed altri simili moti dell'animo, ognuno possa facilmente rappresentare a perfezione quel carattere che convenga alla sua età, alla sua indole, ed alla sua figura.

Ed è sì vero che siamo generalmente impressionati della verità di queste massime, che tutti siamo internamente persuasi d'essere capaci di agire in una commedia con bastante abilità, e naturalezza.

Ristringendo qualche difficoltà nell' esecuzione a quel vincersi della natural timidezza, a quella pratica di entrare, uscire, camminare senza imbarazzo sull'ordinario declivio del suolo scenico, ed a quegli usi, o di non voltare il tergo agli uditori, o di non oltrepassare col gesto la sommità del capo; frivoli ostacoli che si superano con breve abitudine ; non v' è Maestruccio in grammatica, che all'occasione non pretenda potere insegnare al giovinetto scolare il modo di recitare la sua parte in Commedia; non v' è società d'amici che si riunisca ne' piccioli paesi per rappresentar commedie, che tosto non esca fuori una folla di mamme, zii, e saccenti del loco per insegnare a' loro figli, e nepoti, ed amici le respettive parti, predicando sempre: non avete da far altro che dire come direste se fosse vero : vedete come fo io? Sentite come dico io? Se poi la società di questi dilettanti declamanti è più distinta, tutti credendo, e, forse con verità, d'intender ciò che dicono, e dirlo come lo direbbero se quelli sentimenti partissero dal loro cuore: uno dei più presontuosi assume il titolo di Direttore corre di casa in casa de' primi attori per distribuire le parti onde siano adattate alle figure ed ai caratteri dei recitanti, indi, dopo aver raccomandato caldamente d' imparar tutto a memoria, si smascella per insegnare voce, moti degli occhi e del viso, atti, gesti, e sempre

dicendo: « come fareste se vi trovaste in questo caso? Come farebbe un uomo in questa circostanza? Vedete, sentite come lo fo, come lo dico io: » ed alla fine, alzando cattedra sulla scena, tutta la sua premura si ristringe a predicar di stare ben rivolti all' Udienza, di combinar belli atteggiamenti nei gruppi di diversi attori, e di non far proferire accento che non sia accompagnato da gesto analogo; di modo che se l'uditore non ascolta la parola si possa presso a poco indovinarla dal suo gesto. Non parlerò adesso degli attori venali, i quali, per la maggior parte persuasi della loro abilità, non si danno altro carico che di leggere la loro parte, e semimpararla; questi, sicuri d'intendere il senso di quello che devono dire, e più che sicuri di ben copiare il vero, recitano, persuasi ognuno che il vero deposito dell'arte comica sia nella loro bocca, nel loro viso, e nella loro espressione.

Questo è presso, a poco, il quadro del modo di ragionare sull'arte di recitare, e del modo di agire in conseguenza del medesimo.

Vediamo ora quali ne sieno i risultati; e non corrispondendo questi, nel modo che dovrebbero, alla perfezione di quest'arte, si trovi quale sia l'errore del principio.

Non è certamente cosa di grande difficoltà il copiare le proprie azioni, ciò che sarebbe a dire ripeterle a bella posta: cosa che, naturalmente, e senza rifletterci facciamo; come non par neppure di una somma difficoltà l'imitar gli atti e le voci altrui. Facile è senza dub-

bio l' intendere, o il farsi spiegare ciò che l'autore voglia esprimere con le parole che egli pone in bocca ai suoi interlocutori. Facilissimo poi è l'imparare a memoria, fatica che non può consistere che in una minore o maggior pazienza.

In mezzo a queste piccolissime difficoltà dell'arte sì pochi, sì rari, anzi pochissimi, e rarissimi sono quelli che recitano bene. E se dovesse cercarsi quella che chiamar si potrebbe eccellenza, perfezione dell'arte, negli attori italiani non si troverebbe sicuramente, e ne' francesi non si potrebbero citare che soli due, o tre, limitati sempre ne' loro respettivi caratteri, e forse stimati come ottimi; perchè non hanno il confronto di chi li superi. Come dunque queste difficoltà non si vincono? Manca forse numero di persone che si cimenti a quest'impresa? Oibò! Chi per farne oggetto d'interesse, chi di trattenimento, chi d'istruzione, chi di amorosa galanteria; azzarderei sostenere che, senza escludere gli zoppi, e gli storpj, tutti una volta in loro vita hanno, o per ischerzo, o di proposito provato a cinguettare o sul palco, o in casa, o in campagna qualche dialoguccio, o farsicella comica.

Fin da fanciulli s' incomincia dal recitar quelle, che si chiamano leggende dialogate, ne' collegj si fan recitar commediole a giovani studenti, non v' è nuovo satellite che entri nella carriera amorosa che non studi ripetere qualche bello squarcio comico udito in bocca di qualche rinomato attore. Non v' è villeggiatura che non abbozzi qualche picciola commediola. Non v' è in

fine corporazione, frateria, monastero in cui in qualche tempo dell' anno non si pensi di fare rappresentazione sagra o profana che siasi. E principiando dal primo attore più consumato sino all'ultimo giovanetto, o se vogliamo pur dirlo sino all'ultimo di quei chiamati Torzoni è certo, che studian tutti e tutti credono di recitare nel modo che essi vorrebbero che gli altri recitassero quando essi sono spettatori. Tutti cercano d' intendere tutti studiano d' investirsi della parte, ed in fine tutti credono far quello che farebbero nella vera azione, da loro in commedia rappresentata.

In prova che coloro che si accingono a recitare la commedia studian tutti la stessa cosa con le medesime massime e principj; potrebbe sostenersi (dando il dovuto livello, e proporzione ai diversi ceti, cognizioni, ed istruzioni) che si trovano tanti attori d' imitazioni nelle adunanze più scelte, come fra giovanetti meno istruiti, o le persone che vivono rinchiuse e segregate dalla società, cioè a dire la maggior parte de' recitanti sono cattivi imitatori, costantemente, e buono veruno; e nella mediocrità proporzionata e relativa alle diverse classi ho osservato sempre uno stato di mediocrità tale da non lasciare travedere speranza alcuna di progredire verso la perfezione, e ben poco verso il miglioramento. Talora la natura, talora lo studio ha reso molti sopportabili, ma nè l'una nè l'altro al fine non consiste che in ripetere ciò che noi stessi tutto giorno senza studio naturalmente facciamo. Vera come è incontrastabile la generale imperfezione di coloro che si dedicano a que-

st'arte , convien dire , o che sia estremamente diffieile, e ehe pereiò non dipenda da quei soli punti sì facili , che generalmente si credono i soli necessarj; o che realmente da tutt'altro studio dipenda l'apprendere questa dilettevole, ed utile scienza d'imitazione. Non può eredersi al certo che la maneanza di buoni attori dipenda dal non intendere il sentimento di eiò che si recita. Poichè tante persone istruite, tanti sapienti han provato a recitare, e non pereiò eon la loro cognizione hanno meglio degli altri reeitato. Nè, a bene esaminar la cosa, il mal'intendere il senso delle parole potrebbe far mal'imitare. Si potrebbe credere che: *anima mia* volesse dire: *vanne al diavolo*; e qualora l'attore, proferendo le prime parole imitasse bene l'espressione naturale del senso delle seconde, potrebbe meritare il titolo d' ignorante , ma non di cattivo attore; poichè non dipenderebbe che dal cambio delle parole o dell'azione il far ehe non fallasse recitando.

Non v'è dunque da dubitare ehe l'errore stia sulla maniera d'esprimere quello che si reeita, e che, o non sia vero ehe si debba dire eome lo diremmo nel fatto vero , o ehe non si sappia distinguere eome veramente non facciamo quando si troviamo nell'azione reale, o che in fine dovendo farsi così, conoscendo il modo di farsi non ci riesca di farlo per una ineognita diffieoltà, ehe non si presenta a prima giunta, ma ehe si diseopre eol fatto. Prima di entrare nell'analisi di questi punti ehe formano la base, e l'oggetto dell'opera eonvien ehe preveda eiò che alcuni grideranno, e che molti reeitanti diranno.

Ma perchè, signor innovator del mestiere, dobbiamo inoltrarsi in ricerche che non si rendono necessarie se non che per una vostra falsa proposizione? Perchè andar cercando il sole quando siamo sotto un cielo sereno, precisamente nel punto meridiano? Perchè solo sognate sia mezza notte? Ecco le precise parole che sembrami udire ascoltando taluno. Chi dice che nessuno recita perfettamente? Chi asserisce che non vi sieno buoni attori? Chi prova che la maggior parte sieno cattivi e pochi i mediocri?

In Francia per la commedia non v'è M. Mars, M. Lever, M. Fleury, Batiste, Cadet. Mistriot; in Italia la Pellandi, la Goldoni, De Marini, Andolfati, Pertica, e senza andar tanto in alto se vedeste che compagnie di Dilettanti vi sono al mio paese, se vi foste trovato quando recitava mia cugina, e aveste sentito mio zio, ed alla fin fine, non sia per volermi lodare, ma anch'io non sono del tutto digiuno di questo mestiere; e non ho certamente dispiaciuto a chi mi ha ascoltato. Si, signore, intendere quel che si dice, e dirlo come si direbbe naturalmente ecco tutto; basta poi un poco di pratica di palco, qualche convenienza di scena, una voce un poco più chiara e forte, e qualche azione un poco più marcata per calcolare la distanza dell'udienza e l'effetto de' lumi; e nulla di più vi vuole per recitare ottimamente, e chi non riesce in quest'arte, non vi riescirà per mancanza di questi principj; ma perchè, o non sarà nato per questo mestiere, o perchè sarà un balordo . . . .
. . . .

DON DESIDERIO

DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

DON DESIDERIO BONIFAZI.

PLACIDA ARGENTI, Madre di

ANGELINA, figliastra di

RICCARDO ARGENTI.

FEDERICO, giovane pittore.

CURZIO, Notaio.

MATTEO, servo di Placida.

LUCIO, Chirurgo.

ROCCO, paesano.

ANTONIO, servo di Riccardo,

La scena è in un Paese vicino a Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con due porte laterali, ed una comune: tavolino con lume acceso.

MATTEO, *che dorme vicino al tavolino,* ANGELINA *e* FEDERICO.

Ang. Si, che avrebbe più buon cuore di voi, che siete un tiranno. (*con dispetto*)

Fed. Adunque andate da lui. Perchè mi state a dire: già lo so, già so tutto. Ma... (*mordendosi le labbra*)

Ang. Voi non sapete niente: voi non sapete altro che maltrattarmi senza ragione, che strapazzarmi, e contraccambiare l'amore...

Fed. L'amore?... L'amore? Basta così... Sapete quello che vi dico? Lasciate che me ne vada: ritiratevi, chè se vostra madre...

Ang. Ci avrei piacere che mia madre si levasse, e ci sorprendesse qui; così almeno...

Fed. Ed il sig. Lucio, il carissimo signor Chirurgo, che direbbe se il nostro amore si scoprisse?

Ang. Mi fareste venire una rabbia, che sarei capace ... Quando vi dico che non penso ad esso, quando vi giuro...

Fed. Giuramenti da donna.

Ang. Vi sbagliate. Io non son voi, che dopo di avermi mille volte giurato che non avreste più veduta la figlia del Cancelliere...

Fed. È meglio che lasciamo andar questo discorso. Lasciatemi partire, che già veggo...

Ang. Ho capito, volete andar via? Avete questa fretta? Andate pure, andate. Matteo? (*per isvegliarlo*)

Fed. Lo sveglierete a vostro comodo, lasciatemi partire.

Ang. Partite ; chi vi ritiene ? Voglio svegliarlo perchè chiuda la porta.

Fed. Non avrete più questo incomodo; non sarete più annoiata da questo tiranno.

Ang. E voi troverete chi vi saprà darla ad intendere...

Fed. Io troverò, non troverò, farò quello che mi piace.

Ang. Voi, voi! Matteo... Matteo?... (*arrabbiata*)

Fed. Si, si: Matteo, Matteo, alzati, svegliati. (*scuotendolo*)

Matt. Eccomi. (*alzandosi a occhi chiusi*)

Ang. Chiudi la porta.

Matt. Subito. (*senza muoversi*)

Fed. E non mi vedrete mai più.

Ang. Almeno non sarò maltrattata.

Fed. (*si fermerà sulla porta, Matteo tornerà ad addormentarsi cadendo sulla sedia*) Lo so che non vedevate l'ora di finirla : sarete libera si , lo sarete ; ma sentite.. (*torna indietro*) se credete di ridervi di me, se quel signorino...

Ang. Ma di chi parlate?

Fed. Di chi parlo? Siete una crudele. (*con rabbia*)

Ang. Ma perchè, perchè mi dite così? (*quasi piangendo*) Cosa vi ho fatto? Cosa volete che faccia di più? Io non sono rea di nulla.

Fed. Questo lo dici tu.

Ang. Lo dico, ed è vero. Ignori forse ch'io medesima ho confessato a mia madre il nostro amore? Non sai tu forse che mia madre mi ti avrebbe già fatto sposare, se mi avesse potuto dare una piccola dote? Che colpa ho io, se mio padre non mi ha lasciato nulla, e se mio padrigno vive diviso da mia madre? Forse viene da me questo ritardo? Che deggio fare? Vuoi che fugga? Che mi uccida? Che . . . Già tutto deve andare alla peggio, ed io deggio essere avvilita, strapazzata, abbandonata da tutti . . . da tutti. (*piange*)

Fed. Tu sei una pazza, Angelina mia: tu ti disperi senza saper perchè. Chi ti abbandona? Chi ti strapazza? Io m'inquieto, perchè mi pare che tu non mi voglia bene, e che quando vedi quel maledetto chirurgo...

Ang. Non me lo nominare neppure. (*asciugandosi gli occhi*)

Fed. Basta che tu mi prometta di non vederlo più.

Ang. Te lo prometto, e te lo giuro.

Fed. Ma mi vuoi bene davvero, Angelina?

Ang. Se non te lo volessi, ti pare che mi porrei a questi cimenti? Al rischio che se mia madre ci scoprisse, potesse credere chi sa mai?...

Fed. Hai ragione, è vero... e sai ch'è quasi giorno?

Ang. Vattene adunque, per amor del cielo. Verrai questa mattina?

Fed. Si : ma in presenza di tua madre non si può dire una parola con libertà.

Ang. Basta, finirà; ci sposeremo.

Fed. Si, Angelina. Oh, addio; pensa a Federico.

Ang. Addio, Federico mio: non far rumore per la scala. Lascia la porta aperta, chè farò serrare da Matteo.

Fed. Non temere: a rivederci fra poco: sii buona. (*parte*)

Ang. Matteo... Matteo?...(*scuotendolo*) Alzati: va a chiudere la porta. (*Matteo si scuote senza rispondere*) Avverti che in sala il lume è spento. Matteo, svegliati. Che? Sei morto? Alzati in piedi.

Matt. (*si alza quasi per forza*)

Ang. Hai capito? Serra la porta senza far rumore: questo lume lo porto con me. Mi senti, Matteo?

Matt. Si, si. (*riprendendo il lume*)

Ang. Scostiamo questa sedia , se no costui si rimette a sedere. (*la pone nel mezzo un poco discosta dal tavolino*) Svegliati bene, apri gli occhi. (*lo scuote*)

Matt. Si si, ho capito. (*parlando vinto dal sonno* , *facendo due passi appoggiato al tavolino verso il luogo dov'è la porta*)

Ang. (*ascoltando*) Oh, mi pare di sentir rumore! Fosse mia madre? Presto, sbrigati, Matteo, va' a chiudere. (*parte*)

Matt. Tutti le notti così! (*insonnato* , *dopo di essere stato un poco in piedi* , *si pone a sedere sull'orlo delln sedia appoggiato sul tavolino*)

SCENA SECONDA

Dopo qualche pausa, comparirà un lume dalla porta, che conduce alla sala, il quale sparirà al momento.

CURZIO, DESIDERIO, *e detto.*

Cur. (*entrando*) Diavolo! Cosa avete fatto?

Des. Sempre così : tutto al contrario. Per volerlo attizzare, ho spento il lume.

Cur. Come si fa adesso?

Des. Venite con me : ecco la porta dell'altra camera. (*comparisce*) Seguitemi : conosco più questa casa che la mia propria. (*entrando in scena*)

Cur. Dove siete? (*seguendolo*)

Des. Son qui: eccovi la mano.

Cur. Cospetto! Mi avete dato un dito in un occhio.

Des. Maledetto! E l'ho fatto per bene! Scusate, caro.

Cur. Pazienza! Ma in verità che siete veramente ...

Des. Ma se vi ho detto, che non ne indovino una!

Cur. Ma ora qui che facciamo? Finirà, che saremo presi a bastonate.

Des. Non abbiate timore. Quello che non capisco si è, come diamine la porta fosse aperta, e che nessuno vi fosse in sala. Matteo, il servitore, dorme sempre in casa.

Cur. Io, che non sono avvezzo a viaggi, nè a simili strapazzi, sono stanco, indebolito...

Des. Mio caro, abbiate pazienza, io l'ho fatto per buona volontà. Chi poteva immaginare che si rovesciasse il legno, e che i cavalli fossero così sfrenati da fuggir via? Aspettate; se volete porvi a sedere, troveremo una sedia. Oh, eccola. Una volta me n'è andata una bene alla prima: tenete. (*tirando la sedia ov'è seduto Matteo che dorme, lo fa andar per terra*)

Matt. Ah!

Des. Che diavolo vi era?

Cur. Che avete fatto?

Matt. Misericordia!

Des. Abbiate pazienza. (Sempre così!) Matteo? Matteo? sei tu?

Matt. Ah, chi siete? Chi siete? (*alzandosi, dolendosi, ed impaurito*)

Des. Zitto, zitto, Matteo: scusatemi, per pietà. Son io, Don Desiderio Bonifazi.

Matt. Che il cielo ve lo perdoni! Ma come siete qui all'oscuro?

Des. Zitto, non far rumore.

Cur. Ah, chi mi ha fatto venir con quest'uomo disgraziato?

Matt. Ma che volete? Lasciatemi batter l'acciarino.

Des. Lo batto io, lo batto io.

Cur. No, per carità, lasciate fare a lui; se vi ponete le mani voi...

Des. Avete ragione: sono la calamita delle disgrazie.

Matt. Io non so dove mi sia: veggo chiaro.

Des. Sarà giorno.

Matt. Dunque apriamo le finestre.

Des. Apro io, apro io.

Cur. Don Desiderio, lasciate fare a lui.

Matt. È l'alba chiara. (*aprendo*)

Des. È giorno.

Cur. Siamo giunti a vederci: io mi pongo a sedere.

Matl. Ma, insomma, come siete qui?

Des. Come era aperta la porta?

Matt. Per una combinazione.

Des. Dorme ancora la signora Placida?

Matt. Dormirà sicuramente.

Des. Poverina! Lasciamola dormire. Sappi ch'io vengo da Roma.

Cur. E così non fossimo mai partiti!

Matt. E che nuova?

Des. È morto il sig. Riccardo: pover'uomo!

Matt. Che mi dite! Il marito della padrona?

Des. In una stretta della sua asma, è restato. (*singhiozzando*)

Matt. E siete venuto a dar la nuova?

Cur. (Questa ancora dev'essere una bella operazione!)

Des. Sono partito appena spirato , acciò non le giungesse la notizia da qualche imprudente.

Matt. Povera padrona, quanto ne sarà afflitta! Essa che dopo sei anni, che vive ritirata in Genzano, e divisa da lui, ne parla sempre, e che sperava prima di morire di potersi riunire ad esso!

Des. Non ne parlate, chè mi sento spezzare il cuore. Ma sai cosa vi è di buono?

Cur. Se vi fosse tempo, io anderei in qualche luogo a coricarmi un poco per riposarmi.

Matt. Se volete... È vostro amico questo Signore?

Des. È il notaio, che ha portato il testamento sigillato, per aprirlo in presenza dell'erede.

Matt. E chi ha lasciato erede?

Des. Ecco quello che vi è di buono, e per cui sono venuto volando. Il povero amico ieri sera prima di morire, mi ha confidato, che nel suo testamento chiuso, aveva nominata erede universale la signora Placida sua moglie.

Matt. Oh, questo si mi consola!

Des. Io nel tempo stesso che sono trafitto dalla perdita di quel galantuomo, sono fuori di me dal piacere di poter dare una nuova così consolante a questa buona donna.

Matt. Ma ne siete sicuro?

Des. Altro che sicuro! Se non cessava di vivere, egli si era determinato prima di morire di ritornare subito ad unirsi colla signora Placida.

Matt. Ed ora pensate?...

Cur. Cari miei, voi altri rimanete pure a ciarlare, che io non posso reggere più. Voglio andare a prendere qualche ora di riposo.

Matt. E così stanco per poche miglia di viaggio?

Cur. Poche miglia?

Des. Sono dieci ore che siamo in cammino.

Matt. Dieci ore?

Des. Che serve che ti stia a raccontare il fatto? Ti ba-

sti sapere che i cavalli hanno tolta la mano al postiglione; siamo stati rovesciati in un fosso; i cavalli sono fuggiti, e noi siamo rimasti costretti a far più di sei miglia a piedi, perdendoci nella strada, per volontà di accorciarla.

Cur. Tutto per causa del sig. Don Desiderio, che colla smania di voler far del bene, ha voluto partire di notte a rotta di collo.

Des. Per giunger presto. Ad un ora il povero sig. Riccardo spirò fra le mie braccia, ed alle due era in calesse col sig. Curzio. Sfido chicchesia vincermi in sollecitudine e buona volontà.

Cur. Si, ma il troppo, amico, è sempre troppo. Io dunque me ne vado alla locanda a riposarmi.

Des. Verrò ad accompagnarvi.

Cur. Non v'incomodate, sig. Desiderio.

Des. Vi pare! Voi non conoscete il paese.

Cur. Ci sono stato altre volte. Vado alla locanda della Posta.

Des. Assolutamente voglio venir con voi: intanto qui la sig. Placida ...

Cur. Vi ringrazio, restate, ve ne prego. (Non ho piacere di averlo vicino.)

Des. Giacchè volete così... Avete tutte le vostre robe? Guanti, scatola, bastone, occhiali? Mi pare di avervi restituito tutto.

Cur. Si, si, ho tutto: ecco i guanti, la scatola, il fazzoletto. (*che gli cade*) Ho le mani gelate. (*si china per prenderlo*)

Des. Non v'incomodate; lo prenderò io. (*chinandosi ambidue, si danno reciprocamente un colpo nella testa*)

Cur. Ah! (*ponendosi la mano al capo*)

Des. Ah! (*facendo lo stesso*)

Cur. E non volete fermarvi? Siate benedetto! Lasciatemi in pace. (*parte*)

Des. E che possa cadere il mondo quando me ne riesce una!

Matt. Pare che il diavolo ci ficchi le corna.

Des. Cosa vuoi che ti dica? Io crepo nel mio interno di rabbia di far bene, e tutte le cose, fin le più piccole, mi vanno a rovescio. Più penso di far bene...

Matt. Provate a far qualche cosa al contrario di quello che vorreste...

Des. Hai ragione, bisognerà che faccia così. Ora è meglio che me ne vada, affinchè la sig. Placida non mi trovi all'improvviso... Ma no. Ecco il caso: voglio fare al contrario del mio pensiere. Si resti qui: intanto per ora la sig. Placida non si leverà.

Matt. Cioè ormai...

Des. E se per caso mi trovasse, che accaderebbe?

Matt. A quest'ora le farebbe meraviglia il vedervi qui. È qualche tempo che non siete venuto a trovarla, e poi, lo sapete, quando venite da Roma, ella non fa che domandarvi di suo marito.

Des. È vero: sarà meglio . . . Ma no no; voglio fare al contrario di quel che vorrei, e vedremo se così...

SCENA TERZA

PLACIDA, *e detti.*

Plac. Matteo?

Des. Oh!

Matt. Signora?

Plac. Don Desiderio, voi qui? (*sorpresa*)

Des. (Comunque faccia, fo male.)

Plac. Da dove venite? Da Roma? A quest'ora? E perchè?

Des. (Ci siamo!) (*confuso*) Mi è venuto il capriccio di farvi una visita all'impensata.

Plac. Il cielo vi perdoni, non potete immaginare qual cattiva sensazione mi abbia fatto il vedervi all'improvviso. E voi, Matteo, perchè non mi avete prevenuta?

Matt. Era giunto in questo momento.

Des. (Va meglio di quello che temeva.) Sono pochi minuti.

Plac. Eppure avrei giurato, che da mezz'ora indietro vi era qualcheduno che parlava con te. Ditemi il vero: vi sarebbe qualche novità?

Matt. Che novità volete che vi sia?

Plac. Forse mio marito... Come sta?

Des. (È meglio prepararla.) Vi dirò: sta così...

Plac. Sta male?

Des. No, no. (*confuso*)

Plac. Sta bene?

Des. No... cioè...

Plac. Come? Non istà bene?

Des. Si; non istà bene... ma non istà male.

Plac. Spiegatevi.

Des. I suoi soliti... incomodi... (Finisce male!)

Plac. Ah, ditemi... (*ponendosi in orgasmo*) vi è qualche disgrazia? Dimmi, Matteo...

Matt. Io non so nulla.

Plac. Sig. Don Desiderio, voi mi avete posto nelle smanie: dite, parlatemi chiaro... Vi veggo imbarazzato: perchè ? Spiegate , dite : io sono preparata a qualunque colpo ; ma non mi tenete in questa incertezza.

Des. (Deggio dirglielo, o non deggio dirglielo?)

Plac. Ora , vedete : questa vostra indecisione mi dice tutto ... Oh Dio ! Vi è qualche disgrazia ... Cielo ! Fammi ingannare.

Des. (È meglio occultarglielo.) Voi, sig. Placida, vi affliggete fuor di proposito: credetemi: non vi è nulla.

Plac. Come sta mio marito?

Des. Al solito, vi dico.

Plac. Quanto tempo è che non l'avete veduto?

Des. Ieri a sera.

Plac. Dove?

Des. In sua casa.

Plac. A che ora?

Des. Circa alle due della notte.

Plac. Che faceva?

Des. (Che faceva?) Stava... in...

Plac. Stava in letto?

Des. Si: ma per cura.

Plac. Per l'asma?

Des. Si... ma....

Plac. Chi vi era che l'assisteva?

Des. Vi era la gente di casa.

Plac. Il medico?

Des. Si... nol so.

Plac. Dunque era ammalato gravemente? (*comincia a tremare*)

Des. Gli assalti ordinari.

Plac. A che ora siete partito?

Des. Poco dopo... cioè...

Plac. Poco dopo! Come?

Des. (Che diavolo ho detto?)

Plac. Don Desiderio, giurate che mio marito sia vivo.

Des. La morte e la vita in ogni istante...

Plac. Giurate ch'era vivo quando partiste.

Des. (Ci sono...) (*tremando*) E...

Plac. Oh povero Riccardo mio! (*sviene*)

Matt. Come diavolo le avete data la nuova? (*va ad assisterla*)

Des. Ci volevi anche tu per rimproverarmi! (Maledetta la prima volta che ho aperto bocca!) Signora Placida, vi ha lasciato tutto.

Matt. Ora è svenuta.

Des. Angelina? Chiamiamo la figlia.

Matt. Cosa fate? Perchè dar questo disturbo alla ragazza?

Des. Credeva di far bene: per assistere la madre. Vi ha lasciato tutto , signora Placida. (*a voce alta all'orecchio*)

Matt. Signora Padrona?

Des. Non temete, che non ha sofferto niente: è spirato come un pulcino. (*come sopra*)

Matt. Cosa le state a dire?

SCENA QUARTA

ANGELINA, *e detti.*

Ang. Cosa è accaduto a mia madre? Cosa è stato?

Matt. Nulla, nulla; è venuta meno.

Des. Il vostro padrigno ha cessato di vivere ; ma vi ha lasciato tutto.

Ang. Cosa dite? Correte, andate a prendere un bicchier d'acqua.

Des. Vado io, vado io.

Matt. Sapete la cucina?

Des. So tutto, so tutto. Costellazione maledetta! (*parte e torna*)

Ang. Ma è morto davvero? (*singhiozzando*)

Matt. Pur troppo.

Ang. Madre mia, datevi pace.

Matt. Ora non sente affatto. Temo che vi vorrà la cavata di sangue, come ne'soliti suoi stringimenti.

Ang. Colui non porta l'acqua?

Matt. Signor Don Desiderio? (*si sente entro rompere tondi e vetri*)

Ang. Che diavolo ha fatto?

Matt. Tutto quello che fa quell'uomo...

Des. Matteo, va un poco di là, chè io nel prendere, ho fatto cadere...

Ang. Eh, che non sapete far nulla.

Matt. Non potete toccare nulla senza fare dei malanni.

Des. (Mi bastonerei da me!)

Ang. Ci vorrebbe un medico.

Matt. Vado io a prendere l'acqua: intanto voi...

Des. Si, fo quello che volete.

Ang. Madre mia cara! Poverina! Par morta! Va a prender presto l'acqua.

Matt. Vado, e voi correte dal chirurgo: ditegli che venga subito. (*parte e torna coll'acqua*)

Des. Son pronto: assistetela... Matteo, porta l'acqua; vado dal chirurgo. Potessi almeno far qualche cosa che le giovasse! (*parte*)

Ang. Madre mia cara, datevi pace: avete vostra figlia.

Plac. Oh cielo! (*scuotendosi*)

Ang. Datevi animo: per voi ci resta Angelina vostra; staremo sempre insieme, non vi abbandonerò mai.

Plac. Riccardo, oh dio!

Matt. Bevete, bevete un poco. (Quel disgraziato ha rotto sei bicchieri che erano l'uno dentro l'altro, una terrina, e varii piatti.) (*ad Ang.*)

Ang. Maledetto!

Plac. Matteo? Il povero Riccardo è morto. (*piangendo*)

Matt. Bisognerà farsene una ragione...

Ang. Dicono che vi abbia lasciato tutto.

Plac. Oh, non mi parlate di questo. Voglio Riccardo, e dono ogni fortuna. Assistetemi, aiutatemi.

Ang. Volete andar sopra il letto?

Matt. Si, venite con noi; levatevi di qui.

Plac. (*alzandosi*) Ah! Non mi sostengo: mi manca la luce... Ma quando è morto? Dov'è, dov'è Don Desiderio?

Matt. Ora torna.

Ang. Fatevi animo: ponetevi sopra il letto.

Plac. Angelina... figlia... tua madre è disperata.

Ang. No; non dite così, chè mi fate morire. (*parte sostenendo Plac.*)

Matt. Ci mancava quel maledetto uomo di mal augurio per darle la notizia così disgraziatamente! (*per andare*)

SCENA QUINTA

FEDERICO, *e detto, indi* ANGELINA.

Fed. (*avrà veduto Plac. ed Ang. partire*) Cosa è stato? (*a Matteo*)

Matt. Trattenetevi un momento; ora vi dirò tutto. (*parte*)

Fed. Angelina e sua madre piangevano, e per qual ragione? Avessero scoperto qualche cosa?... Non si accomoda un intrico, che subito ne nasce un'altro. Non si può essere contenti un momento. Oh, se potessi esser certo, che tornando in patria non rincrescesse a mio padre di vedermi arrivare ammo-

gliato con una giovine priva affatto di dote, io sposerei sull'istante Angelina, quantunque senza beni di fortuna! Sono geloso di essa, nè sarò mai tranquillo finchè non la vegga divenuta mia.

Ang. Sei qui, Federico? (*mesta*)

Fed. Cos'è avvenuto? Prima di andare a disegnare, son passato per rivederti. Non sono che tre ore che ti ho lasciata, e trovo subito delle novità. Forse tua madre...

Ang. Non sai? È morto Riccardo. (*come sopra*)

Fed. Chi? Vostro padrigno?

Ang. Mi rincresce per mia madre, chè credeva morisse anch'ella di dolore. È stata assalita da uno svenimento quando le fu recata la nuova.

Fed. Sono tanti anni che ne vive divisa, che parmi strana tanta sensibilità.

Ang. Già tu credi sempre che le donne non abbiano cuore.

Fed. Non già per questo, ma dopo tanti anni di disunione... E sai nulla se abbia lasciato erede tua madre?

Ang. Credo di sì.

Fed. Questo, o mia cara, potrebbe agevolare...

Ang. Ma forse vuoi pensare adesso a questo! Oh, se tu vedessi la povera mia madre come piange! Se ti fossi trovato presente a quel deliquio!

Fed. Oh, lo credo: allora sarebbe stata necessaria la visita del chirurghetto, e...

Ang. Oh, cosa vai dicendo? In certi casi chiunque...

Fed. Scommetterei che l'hai mandato a chiamare.

Ang. Tu non pensi che ad una cosa sola; tu non distingui...

SCENA SESTA

DON DESIDERIO, LUCIO, *e detti, poi* MATTEO *di dentro.*

Des. Eccolo, eccolo qua, signora Angelina.

Ang. Chi?

Luc. Mi avete fatto avvertire: eccomi a servirvi.

Fed. L'aveva indovinato. (*sorridendo per rabbia*)

Ang. (*confusa*) Vi dirò . . . (Maledetto chi vi ha fatto muovere le gambe!) (*piano a Des.*)

Des. Che! Ho fatto male?

Luc. Mi rincresce la disgrazia accadutavi, perchè deve turbarvi.

Ang. (*come sopra*) Si; mi dispiace che vi siate incomodato... ma per ora non occorre altro. Adesso mia madre è tornata in se... riposa, e...

Fed. Servitevi con libertà. . . Bel mestiere, signor Don Desiderio!

Des. Anche in questo ho sbagliato? Parlatemi chiaro: ho commessa forse qualche imprudenza? Rimedierò.

Fed. Che imprudenza!

Des. Che dite?

Fed. Siete uno stolido.

Ang. Inconsiderato che siete!

Luc. Ho inteso. Signora Angelina, scusate. Signor Federico, vi sono servo. E voi, signor Don Desiderio prima di parlare, d'incomodare e di burlare un galantuomo, pensateci

Des. Voi dunque, signor Lucio...

Luc. Pensateci un'altra volta. Signora Angelina, a miglior comodo: e con voi signor Don Desiderio ci parleremo. (*parte*)

Fed. A miglior comodo: avete inteso? (*fremendo*)

Ang. Io non so cosa vi dite: io non ho fatto chiamar nessuno; questo non è il momento di tormentarmi.

Matt. (*di dentro*) Signora Angelina, signora Angelina?

Ang. Oh, mia madre mi vuole: pensate ciò che vi piace, io non ho fatto nulla di male, ma voi, voi Don Desiderio, dove ponete il piede siete peggiore della peste.

Des. Ma, signora Angelina, voi...

Ang. Andate. (*parte*)

Fed. Crede burlarmi; ma voi non sapete fare il vostro mestiere.

Des. Che dite?

Fed. Io, simili figure non le ho mai fatte: comparir geloso per cagion vostra!

Des. Io per buon cuore...

Fed. Per buon cuore, eh! Si, per vostra cagione non vedrò più quella ragazza. Farò qualche passo inconsiderato; ma se credete di ridervi di me, me ne renderete conto.

Des. Ma voi non mi conoscete.

Fed. (*con furia*) Non conosco nessuno. Cattive figure non voglio farle; me ne renderete conto. (*parte*)

Des. (*disperato*) Ah diavolo, diavolo! Fammene indovinar una. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DON DESIDERIO, *e* MATTEO *incontrandosi.*

Des. La signora Angelina è presso sua madre?

Matt. Si, signore.

Des. Anche questa è rimediata. Incominciano però una volta le cose ad andar bene... Oh! a proposito: tu non hai fatto nulla pel pranzo?

Matt. Ma con questa confusione...

Des. È vero: hai fatto bene. Giacchè la signora Placida non vuole assolutamente uscir di casa, ho ordinato che portino qui il pranzo che avevo fatto preparare alla locanda: in queste circostanze bisogna cercare di far divagare, di distrarre quella povera donna afflitta.

Matt. Fate bene.

Des. Ah, credete anche voi che farò bene? Ho detto a Rocco il servo della Comunità, che s'incaricasse egli di tutto l'occorrente per il pranzo, che non badasse a spesa, che comprasse il meglio, il buono.

Matt. Bravo! Quando le cose si fanno...

Des. Si deggiono fare a dovere. Credimi ch'io a questo mondo non ho che la smania di fare tutto quello che può fare piacere agli altri, e il diavolo

3

mi fa essere disgraziato a segno di far tutto male, e di dispiacere a tutti. Questa mattina chi avrebbe mai immaginato, che questa donna dopo sei anni di divisione fosse così sensibile?

Matt. Che! Non la conoscete adunque? Non ve lo aveva io detto? Non ostante la separazione per tanto tempo, amava sempre suo marito.

Des. Hai ragione. Questa prova di buon cuore sempre più m'interessa.

SCENA SECONDA

ANGELINA, *e detti.*

Ang. Ah, siete venuto? È perchè non siete entrato?

Des. Diceva una cosa a Matteo.

Ang. Insomma, l'avete ritrovato? A proposito, Matteo, va da mia Madre, che ora par che riposi: sta pronto se le occorresse qualche cosa.

Matt. State pur quieta: penso io ad essa. (*parte*)

Ang. Ebbene?

Des. Vi ho servita come desiderate.

Ang. Che ha detto? Non gli avete fatto capire ch'era io che vi aveva mandato?

Des. Vi pare?

Ang. E come avete fatto?

Des. Ho cominciato a fargli conoscere che aveva torto, che in simili circostanze era una crudeltà il sospettare in voi alcuna cattiva intenzione.

Ang. Bravo!

Des. Ah! Va bene? E che io sarei stato disperato di vedere che per mia cagione fosse entrato in sospetti.

Ang. Bene.

Des. (Sia ringraziato il Cielo!) Ah! Ho colpito il vostro genio? Non è poco; via, via ,le cose cominciano ad andar sulla buona strada.

Ang. Avete veduto il Chirurgo per dirgli che non si affrontasse per l'imprudenza di questa mattina?

Des. Non l'ho incontrato ancora, ma alla prima occasione...

Ang. Poco male: e Federico cosa ha risposto?

Des. Prima ha cominciato un poco a battagliare, dicendo che conosceva in voi della freddezza.

Ang. Freddezza! E che deggio fare?

Des. Questo è quello che gli ho risposto. Alla fine, capacitato da me, ha promesso di venir qua tra poco.

Ang. Don Desiderio, vi ringrazio.

Des. Non serve che mi ringraziate, perchè il solo piacere di vedervi soddisfatta, è la più grande ricompensa ch'io possa desiderare.

Ang. Chi sa quanto avete dovuto cercarlo?

Des. Un poco: ma poi mi sono informato, e l'ho trovato.

Ang. Dove l'avete trovato?

Des. Dal Cancelliere.

Ang. Dal Cancelliere? (*con furore*).

Des. (Ecco che ho fatto male anche adesso!)

Ang. In quella casa indegna; da quel...

Des. Si, ma egli non vi era; non vi era neppure in casa.

Ang. Non vi era il Cancelliere in casa?

Des. Oibò.
Ang. E chi vi era?
Des. La figlia sola.
Ang. La figlia?
Des. (Oh, che bestia, che sono!)
Ang. Andate: ditegli che non si accosti.
Des. Ma sentite; non già la figlia, ma...
Ang. Andate: che non mi venga più innanzi.
Des. Uhm! Sono propriamente una testa di legno!

SCENA TERZA

FEDERICO, *e detti.*

Fed. Cosa c'è?
Ang. Andate via. (*con furia*)
Des. Ma sentite.
Ang. Non mi comparite più innanzi.
Fed. Che avete? Che dite?
Des. Aspettate, Federico; Angelina, ascoltatemi.
Ang. Non ascolto alcuno; è finito tutto; non vi è più pace per me.
Fed. Ma cosa è stato? Dite: parlate.
Ang. Da dove venite?
Fed. Da casa mia.
Ang. Andate, andate, bugiardo, andate dalla figlia del Cancelliere, da dove venite in questo momento.
Des. (Lingua maledetta!)
Fed. Chi ve l'ha detto?

Ang. Non negate: ecco quì Don Desiderio.

Fed. Vi ringrazio; siete uno stolido, un'imprudente ...

Ang. Anzi è un galantuomo, un uomo sincero: orsù partite; lasciatemi.

Des. Sentite: egli vi sarà stato per caso ...

Fed. Sì, lo confesso: sono stato per la rabbia, e per dispetto di ciò ch'era accaduto.

Ang. Restateci, restateci: chi vi cerca, chi vi brama, chi vi vuole?

Des. Ma via, siate ragionevole. (*ad Ang.*) (Potessi farli ritornare in pace!)

Fed. Ma voi che fate la creditrice, avete mandato a far le scuse anche col Chirurgo?

Ang. Chi?

Fed. Voi, voi.

Des. (Povero me! Eccone un'altra!)

Ang. Chi ve l'ha detto?

Fed. Ecco quì Don Desiderio.

Des. Ve l'ho detto per farvi vedere, che ella era indifferente.

Ang. Eh, che siete uno stordito, un mal intenzionato!

Fed. No, chè in questo è stato un uomo d'onore.

Des. Ma, per amor del cielo, perdonatevi scambievolmente.

Ang. Io non ho nulla che mi si debba perdonare.

Fed. Io pure non ho alcuna colpa...

Des. Tanto meglio. Dunque siete innocenti tutti e due. Fate questa grazia a me; non mi fate essere cagione del vostro disturbo.

Ang. Egli non si cura più di me; lasciatelo per la sua bella.

Fed. Io non ho altre belle, non mi preme di nessuna altra.

Des. Via, quando non si cura di nessun'altra.

Fed. Ma voi all'iucontro, quando l'occasione si presenta, mi sagrificate.

Ang. Eh, che io non sacrifico, io piuttosto sono sacrificata per voi.

Des. Quando si è sacrificata per voi... Via su, finitela; accostatevi.

Ang. Che serve?

Fed. È lo stesso.

Ang. Egli non mi cura.

Fed. Da quì ad un momento siamo da capo.

Des. Accostatevi, guardatevi, pacificatevi. Io stesso ho fatto male, lo confesso, ve ne dimando scusa...

SCENA QUARTA

PLACIDA, MATTEO, *e detti*.

Plac. (*si scuote nel vedere Don Desiderio che tiene per mano li due*) Che fate, Don Desiderio?

Des. (*li lascia subito sorpreso*) (Anche questo? Comparir mezzano!) Scherzava per sollevare vostra figlia.

Plac. Cosa fate mai? Come potete in simil giorno, Angelina...

Ang. Madre mia, io stava...

Plac. Tu non sai cosa sia una pena simile. Federico, avete saputo?

Fed. Pur troppo, sig. Placida: bisogna...

Plac. Tutti sappiamo predicare. D. Desiderio, ditemi...

Matt. (Era meglio che non gli parlasse.)

Plac. Come... come fu la disgrazia!

Des. Che serve rinnovare queste immagini?

Plac. E credete che per un solo istante fuggano dalla mia mente?

Ang. Ne parlerete in altro momento.

Des. Già vi ho detto tutto: uno stringimento più violento del solito...

Fed. Non occorre altro.

Plac. Lasciatelo dire.

Des. Si; è meglio dir tutto in un giorno: ma già quando eravate nella vostra camera vi ho raccontato tutto intiero; ora dobbiamo pensare a pranzare.

Plac. Oh per me...

Des. Si; voi ancora: dopo pranzo si leggerà il testamento.

Plac. Che testamento? Che dite? Io non voglio saper nulla. Lasciatemi, lasciatemi piangere; altro non voglio,

Ang. Ah, madre mia: voi dovete anzi divagarvi.

Des. Si, signora, divagarvi; noi dobbiamo perciò pranzare tutti insieme; il sig. Federico ci terrà compagnia anche lui.

Fed: Volentieri.

Ang. Bravo! (*a Don Desiderio piano*)

Des. Ah, ho fatto bene? (Manco male!) Si, signore, pranzeremo tutti insieme.

Plac. E che? Voi non sapete...

Fed. Si; sappiamo che voi soffrite...

Des. Ma dovete far forza a voi stessa.

Ang. Dovete pensare che avete una figlia, alla quale è preziosa la vostra vita.

Plac. Cari, io vi ringrazio dell'assistenza, che mi usate... ma il mio stato... Io non so che dire, non so che fare... sono nelle vostre braccia, sono un'infelice; perdonatemi. Lasciatemi la libertà di poter piangere, e fate di me ciò che volete. (*parte*)

Des. Non temete: vi consoleremo noi. (*piange*) (Maledette le lagrime!) Non la facciamo restar sola un istante. Matteo, se viene il pranzo fallo porre in cucina.

Matt. Ho inteso.

Des. Angelina, Federico, non litigate; state in pace; questo non è giorno da far querele. Via, par che le cose comincino ad andar bene. (*parte*)

Fed. Eppure è di buon cuore Don Desiderio.

Ang. Peccato, che abbia disgrazia in tutto.

Matt. Io tremo che non faccia adesso qualche altra imprudenza.

Ang. Or ora vado dentro ancor io.

SCENA QUINTA

ROCCO *con panierè grande coperto, due villani, e detti.*

Roc. Addio, Matteo: ecco il pranzo del signor Don Desiderio.

Matt. Facciamolo porre in cucina.

Roc. Come volete; qui dentro vi è tutto, persino l'olio, l'aceto, e il sale.

Matt. Credevi che quì?...

Roc. Qnesto è stato l'ordine che ho avuto. (*partono, e poi torna coi Villani*)

Ang. Povero Don Desiderio! Non può negarsi...

Fed. È pieno di buona volontà. Ebbene, Angelina, noi ...

Ang. Dunque adesso non bisogna che ci tormentiamo, se a te veramente preme la mia pace.

Fed. Si; ma mi preme anche la mia: e se tu non mi ami ...

Ang. Io non amo altri che te; ma tu al contrario...

Fed. Ed io ti giuro, che non ho da rimproverarmi cosa alcuna.

Ang. Tu, quando t'inquieti, quando quei tuoi sospetti...

Fed. Sospetti?

Ang. Si, sospetti; quando essi ti acciecano, tu allora sei capace di tutto.

Roc. Voi altri andate pure. (*i Villani partono*)

.*Matt.* Ora avviserò il signor Don Desiderio.

SCENA SESTA

DON DESIDERIO, *e detti.*

Des. Va bene: vostra madre pare più calmata. Ehi, Rocco, hai portato?

Roc. Si, Signore.

Matt. È tutto in cucina.

Des. Angelina mia, andate a tener compagnia a vostra madre: ella ha già acconsentito che pranziamo tutti insieme nella sua camera. Ora vado a prendere il Notajo; pranzerà con noi anche egli: ho quasi persuaso la Signora a legger subito dopo il Testamento, perchè il Notajo deve leggerlo all'istante, dovendo tornare a Roma questa sera.

Ang. Va bene; dunque Federico...

Des. Andate dentro voi ancora: presto, dentro...

Fed. Ma io bisognerebbe...

Ang. Venite.

Des. Si, andate dentro e non vi movete.

Fed. Ebbene, andiamo: d'ora in poi voglio fare sempre tutto a tuo modo.

Ang. Farai bene. (*parte con Federico*)

Des. Rocco, c'è tutto?

Roc. Non manca nulla.

Des. Matteo, va a preparar la tavola.

Matt. In un momento è posto in ordine tutto l'occorente. (*parte, poi torna con l'occorrente per la tavola, e con le vivande, in varie riprese*)

Des. Ti sei fatto servir bene?
Roc. Ho fatto le spese da me.
Des. Roba fina?
Roc. Tutti i generi migliori, che ho potuto trovare.
Des. Bravo! Sono abbondanti i piatti?
Roc. Come mi avete ordinato.
Des. Bravo; perchè il troppo sarebbe una caricatura. Anche tu devi dare una mano per servire in tavola.
Roc. Ma con quest'abito?
Des. Ebbene; porterai i piatti sin qui, e poi Matteo li porterà in tavola.
Roc. Come volete.
Des. Non manca nulla?
Roc. Ho portato fino il pane, il vino, i limoni, il sale, olio, pepe, tutto tutto.
Des. Evviva, Rocco; ora voglio andar a trovar il signor Curzio per condurlo qui.
Roc. A proposito, l'ho incontrato, e mi ha domandato dove pranzate, perchè aveva appetito.
Des. Ha ragione. (*per partire*)

SCENA SETTIMA

CURZIO, *e detti.*

Cur. In somma, signor Don Desiderio, voi...
Des. Giusto adesso veniva a prendervi.
Cur. Siete sollecito in tutto; ma quando si tratta di far pranzare, mi sembra che vi dimentichiate...

Des. Anzi tutto è in ordine: adesso vi presenterò io stesso alla Vedova.

Cur. Che? Si pranza con essa?

Des. Si, tutti insieme.

Cur. Vuol essere un pranzo ben melanconico.

Des. Ci vuol pazienza; ma in certi casi...

Cur. Per me basta che mi lascino mangiare; chè, per verità, ho un sufficente appetito; del resto che piangano pure quanto lor piace.

Des. Cercheremo di rallegrarli.

Cur. Vi ricordo che io deggio essere in Roma questa sera a qualche ora.

Des. Ebbene; subito dopo pranzo leggeremo il testamento; e poi dopo partirete.

Cur. Mi raccomando a voi; sbrigatevi.

Des. Lasciate fare a me; intanto passate.

Cur. No; passate pur voi, non facciamo complimenti, per amor del Cielo; mentre io temo le vostre attenzioni come il fuoco.

Des. Avete ragione. Rocco, dirai a Matteo, che porti subito in tavola.

Roc. Sarete servito.

Des. Una volta alla fine le cose vanno bene. (*parte*)

Cur. (*si scosta da Don Desiderio nell'entrare*) È finita; non c'è rimedio; colla sua smania di far bene, mi mette sempre in paura. (*parte*)

Roc. Non è cosa conveniente che io entri così in quest'abito col grembiale. Se sapeva, andava, a pormi la livrea del Magistrato. Matteo?

SCENA OTTAVA

MATTEO *con bottiglia, e detto.*

Matt. Vuol essere un pranzo allegro; nessuno vuol mangiare, altro che il Notajo che pare abbia intenzione di mangiar come va.

Roc. Don Desiderio ha detto di dare in tavola.

Matt. Lo so; fammi il piacere, stura questa bottiglia, ch'io vado a prender la zuppa.

Rcc. Date qui.

Matt. Fa con giudizio. (*parte, e torna con la zuppa*)

Roc. I servitori di città credono, che noi de' piccoli paesi non sappiamo far nulla. Un giorno che passò di qui un Signore, al quale i Priori diedero un pranzo in una vigna...

Matt. Avete fatto?

Roc. Lasciate, che farò con giudizio.

Matt. Quando avete fatto, portatemi qui gli altri piatti. (*parte e torna*)

Roc. Quel giorno avrò sturato 60 fiaschi. Maledetto turaccio! È impegolato: ecco perchè il vino poi sa di catrame. Possa essere scorticato chi ha inventata questa usanza! Ecco qui il turaccio... che viene in pezzi...

Matt. Avete fatto?

Roc. Qualche pezzo è già levato.

Matt. Cosa diavolo avete fatto?

Roc. L'hanno incollato colla pece.

Matt. Lasciate fare a me : andate a prendere gli altri piatti.

Roc. Si, fate un poco voi. (*parte e torna coi tondi*)

Matt. Non serve il dir bene dei villani: non sanno far nulla. Or vedi, conviene mandar dentro il resto del sughero. Il vino prenderà di cattivo. (*beve*)

Roc. Ecco... che! Bevete?

Matt. Per causa tua: vuoi assaggiarlo anche tu?

Roc. Vi pare!

Matt. Sciocco! Senti, è buono. Che sono queste polpette? (*mangia*) Salate assai, ma non cattive. Assaggiale.

Roc. Che? Volete...

Matt. Bestia, non sai fare il servitore! (*gliene mette una in bocca*)

Roc. Non sono cattive.

Matt. Già non vi è nessuno che mangi, altro che il Notajo. (*parte e torna*)

Roc. Qui da noi se un garzone facesse una cosa simile, il padrone l'ammazzerebbe. Già, per verità, tanto sarebbero avanzate quelle polpette; dunque tanto è mangiarle prima che dopo ; in questo , è vero , noi villani abbiamo dei pregiudizj.

Matt. Il notajo ha mangiato per tutti. Vi è altro in cucina ?

Roc. I frutti li volete ?

Matt. Vado da me. (*parte*)

Roc. Vuol mangiare anche questi.

SCENA NONA

CURZIO *pallido*, *e detto*, *poi* MATTEO.

Cur. Non so se sia il caldo o i sospiri di quelle donne... parmi che il capo... Vo vedere se mi giovasse a prender aria.

Roc. Vi sentite poco bene? Pure dicono che mangiavate con appetito.

Cur. Bisogna che prenda aria; mi duole lo stomaco: mi rincresce di essermi levato da tavola. Ci mancava anche questo! Mi pare che mi giri il capo ... non posso più. (*parte*)

Roc. Chi sa quanto avrà bevuto e mangiato. Già anche il Notajo di questa Comunità ha il vizio di mangiar troppo. Bisogna dire che tutti siano così.

Matt. Chi parlava con te?

Roc. Il Notajo.

SCENA DECIMA

DON DESIDERIO, PLACIDA, ANGÈLINA, FEDERICO, *e detti*, *indi* CURZIO.

Des. (*di dentro*) Cosa serve? Finiamo il pranzo.

Plac. Lasciatemi; non posso mangiar nulla: lasciatemi muovere e piangere.

Des. (*esce*) Non ha mangiato niente nessuno.

Ang. Abbiamo mangiato abbastanza.

Des. Si, due soli cucchiai di zuppa, e una coscia di pollo arrostito.

Plac. Oh Diò!

Des. E voi ancora... (*a Fed.*)

Fed. Non mangio mai molto.

Des. Ma niente poi è troppo poco.

Cur. Maledetto il pranzo!

Des. Dove siete stato?

Cur. Non so se sia stato l'appetito che aveva, oppure la ristrettezza della camera, o la qualità dei cibi...

Des. Vi sentite voi male?

Cur. Ho un dolore di stomaco... Chi sa che diavolo vi era in quei piatti: tutto mi pareva salato.

Des. Come? Rocco, erano ben stagnate le cazzaruole?

Roc. Sicuramente.

Des. Tutta la roba era buona? Perchè, a dire la verità, anch'io sento...

Roc. Figuratevi: tutto era della miglior qualità... si può dire tutta roba forestiera.

Des. Sentite, signor Curzio?

Cur. Che so io, sento tutta la macchina indisposta.

Roc. Immaginatevi ; ho mandato fino a Velletri per il burro fresco; ho comprato da me stesso i tartuffi ; fino il sale per tavola e per cucinare, vedendo, che il nostro era troppo nero , ho preso il sale d' Inghilterra.

Des. Sal d'Inghilterra!

Cur. Un purgante!

Fed. Che diavolo avete fatto?

Ang. Saranno ammalati tutti!

Plac. Che il Cielo vi perdoni!

Roc. L'ho fatto per far bene.

Matt. Maledetto! Ed anche io ho mangiato gli avanzi! (*parte*)

Cur. Oh diavolo! Voi lo fate per dispetto: voglio partire all'istante.

Des. Fermatevi, abbiate pazienza. Tu, Rocco, vattene e non mi venire più davanti, e butta via tutta quella roba. (Anche questo!) Amici miei, amici miei cari... scusate, perdonate: alla fine non è un veleno. (Maledetto sale! Sento ancor io lo stomaco...) Voi altre non avete mangiato nulla. E voi, signor Curzio, perdonate: leggiamo il Testamento; questo sarà la fine di tutte le disgrazie. (*Rocco parte*)

Cur. Che volete ch'io legga? Io mi sento...

Des. Caro signor Curzio; siamo venuti a bella posta. Signora Placida, ponetevi a sedere.

Plac. Io non voglio sentir nulla.

Des. Signor Federico, compiacetevi: signora Angelina, voi ancora...

Ang. Già che ci siamo... (*a sua madre*)

Fed. Fatevi animo, signora Placida: signor Notajo, anch'ella si presti...

Des. Sì, sì, ponetevi a sedere. (*dà la seggiola a tutti*) Scusatemi.

Plac. Cosa mi fate fare! (*siede*)

Ang. Poniti vicino a me. (*a Federico*)

Fed. Si, mia cara.

Cur. (Se non fosse per male di queste donne, pagherei che nel Testamento si trovasse che la moglie non fosse erede.)

Des. Signor Notajo, più presto ci sbrigheremo...

Cur. Sal d'Inghilterra! (*cavando le carte*)

Plac. Per me non è possibile: ascoltatelo voi altri; io non ho cuore, non voglio sentir nulla.

Cur. Signora, senza di voi non possiamo far nulla. Ecco cosa vi è scritto sopra il Testamento, che fu depositato, chiuso e sigillato nel nostro uffizio. (*legge*)
» Disposizione testamentaria di Riccardo Argenti,
» la quale non verrà aperta, che col consenso ed
» alla presenza di Placida sua dilettissima moglie».

Plac. Ah! (*si alza*) Per me non voglio, non mi curo di sentir nulla.

Des. Via, siate ragionevole.

Plac. Vi sarà tempo, vi sarà tempo.

Des. Signora Placida, già siamo tutti qui: il signor Notajo si è incomodato fin da Roma; io mi son voluto rompere il collo a venir così presto: sarete ingrata alle mie premure?

Ang. Madre mia, giacchè siamo qui.

Fed. Tant'è adesso, che da qui a qualche giorno.

Des. Rinnovereste di qui a qualche giorno la piaga.

Plac. Non è possibile; non mi sento forza bastante.

Ang. Tanto e tanto dovrà leggersi.

Fed. Fatevi animo.

Des. Si, fatelo per vostra figlia, mostrate il vostro spirito.

Plac. (*piangendo*) Lo volete? Lo deggio fare? Sia anche questo un sacrifizio all'amore per il mio Riccardo.

Des. Brava!

Cur. Apro i sigilli: acconsentite? Poi si farà il rogito.

Plac. Volete così? Don Desiderio, mi pongo nelle vostre mani.

Des. Si, fatelo.

Plac. Ebbene... apritelo. (*con voce tremante*)

Cur. Chi serve da testimonio per l'apertura dei sigilli?

Des. È qui il signor Federico.

Fed. Volentieri.

Cur. E voi siete buono? (*a Des.*)

Des. Eh! Voglio che chiamiamo Matteo. Matteo? Matteo?

SCENA DECIMAPRIMA

MATTEO, *e detti.*

Matt. Che comandate?

Des. Siate qui presente.

Cur. Siate testimonio all'apertura del Testamento.

Plac. Ah, che voi mi avete forzata a mio dispetto!

Des. Calmatevi, amica: sbrighiamoci, sig. Curzio.

Cur. Ecco fatto. (*apre il foglio*) Ascoltate tutti.

Plac. Oh Dio!

Cur. Tralasciamo ogn'inutile formulario. « Intendo che
» questo foglio di mio proprio pugno vergato,
» sottoscritto, e sotto sigillo consegnato al pubbli-
» co Notajo, valga per mio formale Testamento. »

(Sal d'Inghilterra indiavolato!) (*contorcendosi sulla sedia*)

Des. Andiamo avanti.

Plac. Povero Riccardo!

Cur. « Quantunque in questo momento mi trovi sano
» di mente e di corpo, temendo che da un'istante
» all'altro possa cessare di vivere a causa de' miei
» assalti asmatici, a' quali da più anni sono sog-
» getto, dispongo di tutti e singoli i miei beni nel-
» l'annesso foglio descritti, ed ammontanti a scu-
» di 50000 nel modo che segue. Placida Adolfi
» vedova del fu Turchi...

Des. Eccoci a noi.

Cur. « Mia cara sposa...

Plac. Riccardo mio!

Cur. « Dalla quale vivo diviso non per altra ragione
» che per il rossore di alcuni miei torti avuti ver-
» so di lei, de' quali ne domando ad essa perdo-
» no ». (Pranzo diabolico!) (*come sopra*)

Plac. Io che ti aveva mille volte perdonato!

Des. Pover uomo!

Ang. Per che vadia bene.

Fed. Sentiamo.

Cur. « Sarà erede universale di tutto ciò che posseggo ». Mi rallegro.

Plac. Ah marito mio, tu mi confondi, ed io non ti vedrò mai più!

Ang. Consolatevi, madre mia.

Des. Mi si apre il cuore: una volta son finite le disgrazie.

Fed. Bravo Don Desiderio!

Des. Grazie.

Matt. Non lo credeva.

Cur. « Toltine i piccoli legati qui a tergo notati, am-
» montanti a scudi 500, essa sarà erede, e potrà
» disporre dei capitali e dei fondi liberamente a
» favore della sua figlia Angelina. »

Ang. Ah, madre mia cara!

Plac. Vedi chi ho perduto?

Cur. « E nuovamente abbracciando la mia sposa ed
» erede, le auguro lunga vita e prosperità. » (Sa-
» le infernale!)

Plac. (*fra il dolore e l'allegrezza*) Ah, Don Desiderio,
a voi...

Des. A me non dovete niente, altro che la sollecitudine.

Ang. Si, Don Desiderio mio, voi siete tutto per noi.

Fed. Vi siete fatto onore.

Des. Oh, che piacere è questo! Cielo, ti ringrazio. Io
non ho altro merito che la prontezza d'avervi por-
tato questo sollievo. Adesso non sono ancora le ore
venti, ed il povero Riccardo dopo un'ora spirò.
Io non ho altro che il merito della sollecitudine.

Cur. (Quel sale mi trincia!) « E siccome...

Des. Che! Vi è altro?

Cur. Tre righe sole.

Plac. Non so chi mi regga!

Ang. Caro Don Desiderio!

Des. Sentiamo: sentiamo.

Cur. « E siccome questo mio atto spontaneo verso la

» mia sposa è mosso soltanto dal mio amore per
» essa, e dalla persuasione che la medesima non
» attenda con impazienza la mia morte per pos-
» sedere i miei beni... »

Plac. No no, mio caro.

Cur. « Intendo, voglio e dichiaro, che se questo foglio
» verrà col consenso ed alla presenza di mia mo-
» glie aperto prima delle ore ventiquattro dopo
» la mia morte, essa decada da ogni diritto alla
» eredità, e che subentri ipso facto al possesso il
» Luogo pio degli Orfani di Roma. »

Plac. Oh Dio! (*si alza*)

Ang. Misere noi!

Fed. Che sento!

Matt. Voleva dirla!

Cur. Che stravaganza!

Des. (*tremando come convulso*)

Plac. Me lo merito. (*percuotendosi il capo*)

Ang. Voi siete stato.

Fed. Cosa faceste? (*a Don Desiderio*)

Plac. Riccardo, me lo merito: Don Desiderio mi ha sedotta: me infelice per sempre!

Ang. L'avete fatto a bella posta. (*a Don Desiderio*)

Fed. Che imprudenza!

Ang. Ah indegno , amico finto ! Madre mia, noi siamo state tradite. (*parte*)

Fed. O siete uno stolido, o siete uno scellerato. (*parte*)

Cur. Davvero, avete il diavolo addosso.

Des. (*convulso*) Ah lascia... io...

Matt. Che volete fare?
Cur. Don Desiderio!
Des. Queste infelici... (*delirando pone le mani in tasca*)
Cur. Fermatevi.
Matt. Siete impazzito?
Des. Per me ... per ... ah! (*getta un grido, si batte la fronte, e parte da disperato*)
Matt. Si andasse a gettare nel lago?
Cur. Poteva farlo prima. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATTEO, *indi* ANGELINA.

Matt. Quel povero Don Desiderio impazzisce: conviene assolutamente che gli permettano di tornar qui, altrimenti costui fa qualche passo disperato. Pover' uomo! Mi fa pietà: voglio andar a dire alla padrona che lo ascolti.

Ang. Hai veduto Federico?

Matt. Da quando è partito di qui non l'ho più veduto; ma poco starà a tornare.

Ang. Poveri noi!

Matt. Sapete cosa vi dico, signora Angelina? Che bisogna assolutamente che permettiate al povero Don Desiderio...

Ang. Mia madre non vuol vederlo più.

Matt. Ella ha ragione, ma quel disgraziato va ad impazzire. Se avesse veduto quando è di qui partito convulso, in disperazione; si è fatto correr dietro tutto il paese. Io ed il Notajo, che l'abbiamo seguìto, sembravamo due aguzzini che ritenessero un pazzo.

Ang. Dava in ismanie?

Matt. Vi giuro, che quando siamo stati al basso sulla piazza, credevamo che si uccidesse, a forza di darsi dei pugni sul capo. Gridava forte; io traditore! Per causa mia una figlia, una moglie, miserabili! . . . Sono venuti fuori della bottega lo speziale, il droghiere, il fornaio, tutti credendo che fosse un pazzo.

Ang. È certo, che un caso simile...

SCENA SECONDA

CURZIO *ansante*, *e detti.*

Cur. Signora Angelina, qui bisogna accomodar la cosa in qualche maniera. Quell'uomo fa qualche bestialità.

Ang. Perchè?

Cur. Vuol venire a parlare a vostra Madre ad ogni patto.

Matt. Ve l'aveva detto.

Ang. Come volete ch'io faccia? Mia Madre sino a questo momento...

Cur. Egli dice che vuol rimediare all'accaduto.

Ang. E come?

Cur. Permettetemi di andare a persuadere vostra Madre di ascoltarlo: ho lasciato Don Desiderio nella bottega accanto al portone, che scrive un non so che, ed ho pregato un uomo del paese di guardarlo a vista.

Ang. Dunque è frenetico?

Cur. È veramente fuor di sè: quantunque mal contento di quanto è accaduto dal principio del nostro viaggio sino a questo momento, e pien di rabbia contro la sua buona volontà, mi ha interessato in una maniera il suo stato, che non posso abbandonarlo. Vado da vostra madre. (Quel maledetto sale non mi lascia ancora in pace!) (*parte*)

Ang. Dice che vuol rimediare: e come?

Matt. Chi sa? Vorrà del suo proprio...

Ang. Sono cose che si dicono.

SCENA TERZA

FEDERICO, *e detti*.

Fed. Sapete? Don Desiderio sta sul portone; voleva abbordarmi, ma io non ho voluto ascoltar nulla, e sono entrato correndo.

Ang. Pover'uomo! In somma cosa dicono?

Fed. (*sospirando*) Angelina mia, non vi è rimedio.

Ang. Non vi è rimedio?

Fed. Dicono che si potrà tentare presso il Sovrano, ma trattandosi di Luogo pio, e che vostra madre non ha verun diritto sull'eredità... sarà impossibile.

Ang. Povera me!

Fed. Angelina mia, non ti affliggere; tu sarai mia egualmente: scriverò a mio padre; la disgrazia lo interesserà. Finchè avrò un soldo, lo divideremo insieme.

Ang. Povera madre mia!

Fed. Anch'ella, finchè potrò...

Matt. Perdonate; perchè non ascoltate quel pover'uomo di Don Desiderio, che dice che rimedierà a tutto?

Ang. Eh, sono parole!

Fed. Certo egli dovrebbe del proprio...

Matt. Ma ascoltatelo, fatelo venir sopra.

Ang. Ma mia madre mi ha detto, che non vuole ch'egli ponga più piede in sua casa, dopo che è stato la causa di farla comparir ingrata verso suo marito.

Fed. Questi eroismi di vostra madre sono belli e buoni in certi casi. Cosa importa che Don Desiderio entri in questa camera? Non la screditerà per questo.

Matt. Ora vostra madre è di là: sentite cosa vuole questo disgraziato, che certo non pare abbia mancato per volontà.

Fed. Si si, fallo venir sopra.

Ang. Quando tu lo vuoi.

Matt. Vado a chiamarlo. (*parte*)

Ang. Chi l'avesse detto di passare una giornata così! In un momento ricche, e nell'altro miserabili!

Fed. Angelina mia, credimi che ciò non ti rende meno bella agli occhi miei, nè meno adorata dal mio cuore.

Ang. Si, ma ho sentito tante volte da mia madre che diceva: è vero, che voglio bene a mio marito; ma senza denaro l'amore solo non dà da mangiare.

Fed. Non credere già che ti manchi il denaro per il ne-

cessario. Oh, non ci pensiamo neppure; il cielo non abbandona nessuno.

Ang. In questo momento mi pare che ci abbia abbandonate: ci troviamo spogliate di tutto.

Fed. Ed il tuo Federico non lo conti per nulla?

Ang. E di cinquanta mila scudi non mi sei rimasto che tu.

Fed. Certo che a fronte di cinquanta mila scudi, io non valgo...

SCENA QUARTA

MATTEO, DON DESIDERIO, *e detti.*

Matt. Eccolo; appena ha forza di salir le scale; trema dalla costernazione.

Ang. E noi disgraziate tremiamo più di lui.

Matt. Non lo ricevete con durezza, giacchè gli avete permesso di venire.

Des. (*tremante*) Posso?...

Ang. Sì...

Fed. Servitevi.

Matt. Entrate, entrate.

Des.(*vuol parlare;ma resta impedito dal pianto*)Signor...

Ang. Mi fa compassione.

Fed. È vero.

Matt. Povero diavolo!

Fed. Via. Don Desiderio, fatevi animo.

Des. (*come convulso*) Ah pietà, pietà! Voi vedete un uomo disperato: io non esisto più... da quel mo-

mento fatale... fate ch'io possa parlare a vostra madre, o fo qualche eccesso.

Fed. Ma cosa volete da lei?

Des. Signor Federico, signora Angelina, sig. Matteo ... Ah, che non so quello che mi dico! Voi avrete la dote, voi sarete sposi, tutti sarete contenti; ma toglietemi dal cuore questo macigno, questa montagna, che mi comprime l'anima.

Fed. Ma insomma, spiegatevi.

Ang. E a che titolo volete darmi la dote?

Matt. Parlate più chiaro.

Des. Non è possibile che io sopravviva, se non veggo risarcito alla moglie il danno e la rovina che (per voler far del bene) le ho cagionato. Quanto posseggo è tutto vostro. Voi, Federico, la sposerete subito; già qui ho scritto tutto; aiutatemi, fatemi vedere vostra madre.

Ang. Ditemi davvero: vi è pericolo, che aveste qualche altro progetto per finirci di assassinare?

Des. Io assassino... avete ragione, avete ragione! (*disperandosi*)

Fed. Eh via, non vi disperate. Angelina, mi pare che nel suo stato...

Matt. Vedete in che situazione si trova.

Des. (Per far bene!)

Fed. Pensa, che ti propone di agevolare i mezzi di farti mia.

Ang. Federico, più che ogni altra ragione, mi muove la lusinga di possederti. Andrò.

Fed. Va, mia cara: cerca di persuadere tua madre.

Ang. Già vi è anche il Notajo con essa. Don Desiderio, io vado da mia madre, ma vi avverto, che non le dirò che voi siete qui: procurerò...

Des. Fate come vi piace, purchè possa parlarle un momento.

Ang. Voglia il Cielo che questa parlata non abbia da far peggio. (*parte*)

Des. Peggio! Peggio! Avete ragione: voglio far bene, e sono creduto uno scellerato.

Matt. Cosa serve che vi disperiate? La disgrazia ha voluto (*percuotendosi la testa*) così.

Fed. Ma come vi venne in pensiero di far la cosa con questa fretta?

Des. Come vi venne in mente? Ah lasciatemi stare per amor del Cielo! Per far un atto di attenzione a questa donna, che da tanto tempo mi faceva compassione, in uno stato così infelice, divisa dal marito . . . Ma che serve che parliamo: io, finchè non ho rimediato, mi sento divorare, ardere, straziare.

Fed. E che volete farci?

Des. Tutto il mio avere deve divenir loro proprietà.

Matt. Cioè, basta...

Des. Tutto.

Fed. Vi lodo, ma...

Des. Tutto, e finchè tutto non sia loro, io non riposerò, griderò, mi dispererò, morirò.

Fed. Vi compatisco.

Des. Vi pare! Io rubare ad una vedova, e per voler fare bene, ogni sostanza?

Matt. Ma voi non sapevate...

Des. Lo sapeva? (*come una furia*)

Fed. Non sapevate che l'erede...

Des. Questo solo non mi aveva detto. Ingannarmi così! Hai ragione che sei morto.

Fed. Ma prima di morire non vi spiegò nulla?

Des. Che andate cercando prima di morire? Se egli si credeva di morire ier sera, come potrebbe aspettarselo adesso Matteo.

Fed. Fu improvviso il colpo?

Des. Improvviso: fu colpito da que'soliti insulti asmatici, da'quali mille volte l'ho veduto afferrato, e star tra la morte e la vita qualche ora, e poi uscire di casa di bene in meglio, come se nulla fosse stato.

Fed. Ier sera alla fine della stretta...

Des. La stretta fu l'ultima. Se non veggo questa donna, io non posso più parlare di nulla, non posso oocuparmi di nessun'altra cosa. Lo stato mio, caro Federico... se mi vedeste l'interno...

SCENA QUINTA

ROCCO, *e detti*.

Roc. Signor Don Desiderio?

Des. Vanne in malora! (*in furia*)

Roc. Vi è uno che vi vuol parlare.

Des. Non veggo nessuno.

Roc. Alla Locanda un forestiere...

Des. Non sento, non veggo, non voglio nessuno: vattene via.

Roc. Abbiate pazienza. (*parte*)

Des. Non posso occuparmi d'altro, che della mia disgrazia.

Fed. Forse era qualcuno...

Des. Fosse chi si sia ; quando penso che io per la mia smania, maledetta smania! di far bene; nel vedere che l'insulto stringeva, e che quel benedetto uomo dava dei segni di morte vicina, me gli accostai all'orecchio, in presenza de'medici ch'erano accorsi, gli dissi: volete dirmi nulla? Ed egli mi rispose con un affanno che pareva che si ... che si strozzasse : se vivo, fo voto di riunirmi subito a Placida. E non mi poteva dire; dì a Placida, che non apra il Testamento?

Fed. E disse di voler riunirsi con essa?

Des. Lo disse, e lo disse chiaro.

Matt. Or vedi! Propriamente prima di morire?

Des. Quando sentii quella proposizione , dissi subito : Riccardo muore. In tanti altri insulti non l'aveva detto mai così decisamente di riunirsi subito alla moglie.

Fed. E spirò subito?

Des. Tre minuti dopo: quattro calci, una storta di bocca, ed il medico gridò ; oh Dio ! È morto. Io che non posso veder morti, scappo via all'istante, penso

alla Vedova, passo per l'orto, ordino due cavalli con un legno, arrivo a Tor sanguigna; un poco per amore, un poco per forza strascino il legno, il Notaio col Testamento, e ci rompiamo il collo per istrada... Eh che sarebbe stato meglio... meglio che mi fossi spezzata una gamba! (*torna in furia*)

SCENA SESTA

PLACIDA, ANGELINA, CURZIO *e detti.*

Plac. (*di dentro*) Non l'odio, ma egli...

Ang. Esciamo, esciamo un poco di questa camera.

Des. Eccola: io tremo.

Fed. Fatevi animo.

Cur. Non bisogna poi disperarsi.

Plac. Ah! Che tutto ciò che possiate dirmi... (*uscendo*)

Des. (*tremante*)

Plac. Ah, siete qui? (*sorpresa*)

Des. (*piangendo in ginocchio con un foglio*) Ecco, signora Placida.

Plac. Cos'è? Oh Dio! Allontanatevi.

Des. Leggete.

Fed. Vuol riparare.

Ang. Povero infelice!

Fed. Egli è innocente.

Plac. Lo credo, ma io... alzatevi.

Des. No, chè sino a tanto...

Plac. Alzatevi vi dico.

5

Des. Mi levo; ma leggete...

Plac. Ma come volete... i miei occhi...

Ang. Date a me. (*prende il foglio*)

Des. Si, leggete ed accettate, o ch'io dò nelle furie.

Ang. Leggi, Federico.

Fed. (*legge*) « Scrivo come già, fossi morto. »

Des. Si, io non esisto più.

Fed. « Tutto ciò, ch'io possedeva, sino da questo mo-
» mento appartiene alla signora Placida Vedova
» Argenti. »

Plac. Come?

Fed. « Ancora l'eredità di mio zio, allorchè morirà, e
» della nonna mia vivente ancora, ed anche
» quella... »

Plac. Cessate, che tanto...

Des. Ascoltate, signora Placida.

Fed. « Che dal mio fratello non ho avuto ancora, pre-
» gando la detta signora Placida a perdonare la
» mia colpa, ed a fare con ciò una corrispondente
» dote alla di lei figlia Angelina, per darla in
» isposa al signor Federico Usbok. In fede ec.
» Desiderio Bonifazi. »

Cur. Si vede che ha scritto in convulsione.

Des. Eccovi tutto.

Plac. Ed a che pro scriveste tutto questo? E come vorreste che accettassi simili offerte?

Des. Le accetterete per forza.

Plac. V'ingannate.

Fed. Egli lo fa spontaneamente.

Cur. Potreste minorare la somma.

Ang. Si potrebbe accomodare...

Plac. Ed a che titolo, con qual fronte vorreste ch' io prendessi aiuto da uno che non mi è nulla?

Des. Io sono stato il reo, signora Placida.

Plac. È stato voler del Cielo. Io non dovea acconsentire. Gradisco il suo buon cuore, ma saprò morire nell' indigenza prima di approfittare di un soldo che non mi spetta.

Des. Voi lo rifiutate? Signora Placida, voi vedete un disperato: io non potrò coricarmi senza veder sempre avanti agli occhi due vittime fatte da me: io non potrò respirare senza bere nell'aria stessa il rimorso continuo... io sarò capace... sarò capace di passi enormi.

Cur. Signora Placida, la vostra delicatezza è mirabile; ma...

Des. Pensate che avete una figlia.

Fed. Che questa offerta non ha secondi fini.

Plac. Placida e sua figlia moriranno prima di mangiare un pane, che non venga ad esse dalle mani di uno sposo.

Cur. Ebbene, quando sia questo...

Des. Si, tutto quello che bisogna... Eccomi: divengo vostro sposo in questo momento!

Plac. Cosa dite?

Ang. Appunto, diverrà mio padre.

Fed. È vero.

Cur. Questo è il più bel compenso.

Matt. (Or vedi come si fa questo matrimonio!)

Des. Signora Placida, non mi mirate neppure. La nostra unione sarà per rendere ragione al mondo dei beni che possedete: io sarò con voi...

Plac. Non arrossite di proporre un passo tale nel giorno stesso che perdo uno sposo? Io stringere un altro?

Des. Non stringete che un nodo per coonestare l'acquisto de'miei beni.

Fed. Su via, signora Placida; alcuni eroismi sono fuori di proposito.

Cur. Vedete lo stato di questo povero infelice.

Fed. Conviene compatire anche lui.

Ang. Madre mia, tutti vi dicono di si.

Plac. Ah lasciatemi, non mi tormentate. Vi pare... oh Dio! Riccardo mio! Misera me! Te solo... te solo io voglio. (*parte*)

Ang. Sentite, sentite, madre mia. (*seguendola*)

Fed. Non l'abbandoniamo adesso: seguiamola. (*parte*)

Des. Ah, caro Curzio! (*abbracciandolo*)

Cur. Per carità, non v'incomodate.

Des. Non mi abbandonate: aiutatemi! Io non vivo se non veggo riparata la disgrazia accaduta per causa mia.

Cur. Siete veramente deciso?

Des. Deciso: o prenda i miei beni, o mi sposi, o mi uccido, signor Curzio, o mi uccido.

Cur. Non lo dite, che non conviene: procureremo, faremo tutto per persuaderla. Io, vedete, non ostante

il timore che ho, che tutto vi riesca al contrario, vi assisto in questo caso, e non vi abbandono.

Des. Si, caro. (*abbracciandolo*)

Car. No no, le vostre mani ancora mi spaventano: venite, venite.

Des. Andiamo. Cielo, Cielo! Finiscila. (*partono*)

Matt. Sono veramente stordito di tutto ciò ch'è accaduto quest'oggi. Non vi è che dire; quel sig. Don Desiderio ha un gran buon cuore, ed il suo stato farebbe pietà ai sassi. Farà, dirà la signora Placida; ma poi dovrà sposarlo, se vuol mangiare: non troverebbe altro in quell'età.

SCENA SETTIMA

ANTONIO *da viaggio e detto.*

Ant. Matteo.

Matt. Antonio.

Ant. Vieni con me.

Matt. Vieni da Roma?

Ant. Vieni, vieni, fa presto.

Matt. Il povero padrone...

Ant. Vieni alla locanda, ti dico.

Matt. Ma si può sapere?

Ant. Non posso dirti nulla: t'aspetto; fa presto.

Matt. Oh questa si ch'è bella!

SCENA OTTAVA

DON DESIDERIO, *seguìto da* CURZIO, FEDERICO *e detti, indi* ANGELINA, *e* PLACIDA.

Plac. (*di dentro*) No non è possibile.

Des. (*di dentro*) No?

Matt. Ecco appunto...

Ant. Zitto, vieni, non deggio farmi vedere: è giù che aspetta. Vieni.

Matt. Ebbene, andiamo. (*partono*)

Des. (*fuori*) Signor Curzio, lasciatemi.

Cur. Avete perduto il cervello?

Des. Lasciatemi in preda...

Cur. Non vi lascierò sicuramente.

Fed. Don Desiderio, non vi disperate.

Des. Non intendo ragione.

Fed. Col tempo forse...

Des. Che tempo? Neppure un'ora posso vivere col ribrezzo. Lasciatemi, lasciatemi.

Cur. Non dubitate, che si procurerà...

Fed. Angelina cercherà...

Des. Ah, che non posso neppure pensarci. Tutti i beni per causa mia? Signor Curzio, lasciatemi per amor del Cielo.

Cur. No, voi...

Des. Non volevate toccarmi, ed ora...

Cur. Io temo voi quando avete buona intenzione , ora l'avete cattiva.

Ang. (*di dentro*) Venite: fatelo, per amor di vostra figlia.

Fed. Ecco Angelina colla madre.

Cur. Via, calmatevi: ora si accomoderà tutto.

Ang. (*come sopra*) Voi non dovete permettere la morte di un uomo... (*sforza Placida ad uscire*)

Fed. Sì, venite.

Plac. (*siede*)

Cur. Quest'uomo va a disperarsi.

Des. Sono già disperato, signora Placida: vedetemi in viso, e decidete del mio interno.

Cur. Non vi è ragione che si opponga alla proposizione fattavi da Don Desiderio.

Des. Proposizione da galantuomo.

Cur. Essa forma lo stabilimento di vostra figlia.

Ang. Volete tanto bene ad un marito cattivo e morto, e non curate una figlia viva, che vi ama e che vi abbraccia?

Fed. Avrete sempre rimorso di aver resa infelice una figlia.

Cur. E non pensate già di ottener nulla de'vostri beni: si tratta di Luoghi pii: sono amministrati... Io conosco queste cose; voi non avrete mai nulla del vostro.

Des. Signor Curzio, per carità, non le ripetete più queste proposizione.

Ang. Dunque?

Fed. Coraggio.

Cur. Fate un animo risoluto.

Des. Abbiatemi compassione.

Plac. Ebbene, che pretendete? (*sospirando*)

Des. Che siate benedetta! Se vedeste il mio cuore!

Plac. Aspettate: che pretendete?

Des. O che accettiate tutto ciò che posseggo come un compenso... o che...

Plac. Questo non sarà mai.

Des. O che mi diate la mano di sposa, a fine solo di venire al possesso di tutti i miei effetti col diritto di moglie.

Plac. Ed in questo giorno, in cui?...

Des. Segnatemene in quest' istante la promessa ; fate, che in caparra delle nostre nozze dia la mano vostra figlia a Federico, ed accettate da me la dote promessa.

Fed. Bravo, Don Desiderio mio!

Ang. Si, madre mia.

Cur. Questo si può fare.

Ang. Ecco; se voi volete, noi ce la diamo.

Fed. Sia questo il segno che tutto è combinato

Ang. Voi acconsentite?

Fed. Lo permettete?

Cur. Via su, risoluzione.

SCENA ULTIMA

RICCARDO, *trattenuto da* MATTEO *ed* ANTONIO *e detti.*

Matt. (*piano*) Non entrate all'improvviso, chè li fate morir di paura.

Ric. Ah Placida! (*per avanzarsi*)

Ant. No, padrone mio. (*come sopra*)

Plac. Ed il corpo del povero Riccardo è insepolto ancora?

Fed. Che serve adesso pensarvi?

Ang. Sepolto o insepolto, è morto.

Plac. Egli che aveva avuta per me tanta bontà?

Des. Bontà, bontà!... Alla fine sono sei anni...

Plac. Non l'ha fatto per mala volontà.

Des. (Amico, già tu sei morto: perdona se per far bene a me, dico male di te.) Oh, sentite, giacchè siamo a questo proposito, dirò che avete torto a conservare tanti riguardi all'Ombra sua.

Ric. (Bravo Desiderio!)

Plac. Come!

Des. Questo vostro signor Riccardo non fu quello, che per quella ballerina...

Plac. Tacete.

Des. Tacete? Che? Non volete ch'io dica il vero? Perchè vi tenne sei anni ritirata qui in Genzano con uno strettissimo assegnamento, mentre in casa sua aveva sempre visite?...

Plac. Ma voi...

Des. Vi dico questo, perchè è il vero, e voglio che la vostra mano...

Ric. (*avanzandosi*) Ma, Desiderio...

Tutti Riccardo! (*con sorpresa*)

Plac. (*sviene*)

Des. (*convulso, viene sostenuto da Curzio*)

Ric. Cara, son vivo. Scusa l'imprudente maniera con cui mi sono presentato. Torno a te, Placida: ora sei unita al tuo sposo.

Ang. Io ancora non ci credo.

Fed. Don Desiderio senz'altro, per la fretta, è partito prima che morisse.

Ric. Placida?

Plac. (*rinvenendo*) Marito mio, sei tu?

Ric. Si, son io, che appena riavutomi da sincope mortale, volai a unirmi teco.

Plac. Io muoio dal contento.

Ang. Sappiate, padre mio...

Ric. So tutto.

Fed. Io sono...

Ric. Tutto seppi dal servo. Sarete tutti felici: solo a Don Desiderio...

Des. (*lo guarda fisso senza appressarsi*)

Ric. Rimprovererò la sua imprudenza; ma non perciò... (*per abbracciarlo*)

Des. (*fa cenno che si scosti; pone le mani in tasca, e cava una pistola*)

Matt. Che fate?

Cur. Che tentate?

Fed. Come? (*per trattenerlo*)

Ric. Don Desiderio, che fate mai?

Des. Lasciatemi bruciar le cervella.

Cur. Cosa dite?

Des. Lasciatemi spaccar la fronte.

Fed. Fermatevi...

Ric. Credete ch'io.

Des. Lasciatemi arder la testa...

Cur. Eh, siete impazzito?

Des. Impazzito? Io comparire un traditore?

Ric. No, che non vi credo tale.

Des. Io con la taccia?

Ric. Che taccia, che taccia? (*gli leva la pistola*) Che? Non vi conosco io da tanti anni? Forse tutti non sanno qual sia il vostro cuore? Scuotetevi, abbracciatemi.

Des. (*prorompe in pianto*) Mi perdonate ciò che dissi?

Ric. Tutto seppi, ed il resto lo ascoltai io stesso. Vi abbraccio mille volte di cuore, e solo rimprovererò...

Des. La maledetta mia fortuna.

Ric. No; l'eccesso della vostra buona volontà. Si, tutti gli eccessi sono fonti di cattivi effetti.

Des. Avete ragione: perdonatemi tutti, abbracciatemi. (*va per abbracciar per ultimo Curzio*)

Cur. Non v'incomodate.

Des. Ed assicuratevi, che se avete passato un giorno infelice, ne fu cagione l'eccesso del mio buon cuore.

FINE DELLA COMMEDIA

OSSERVAZIONI

SUL

DON DESIDERIO

DISPERATO PER ECCESSO DI BUON CUORE

(Stampate in Venezia, quando ne fù Editore il *Bazzarini* indi in Firenze, quando ne replicò l'edizione il *Balatresi*)

A chi non è nota questa Commedia? Qual Teatro d' Italia non viene da affollato concorso riempiuto, allorchè si espore? Chi può alla di lei rappresentazione o lettura trattenere un sempre rinnovato impulso di riso?

Questo non è già quel riso moderato, che vien dalle facezie, dai seli, da qualche comica situazione di conveniente risalto; ma è un riso forte, e direi, quasi, sbardellato, qual suole derivare da non ordinarie circostanze. Questa sensazione, che, per solito, si desta nella plebe, e prodotta viene dalla scurrilità e dall'indecenza, venne dal valentissimo signor Giraud, senza ricorrere a queste due fonti, destata ancora nelle dotte e colte persone. Bel vanto si è questo!

Il carattere del Protagonista è nuovo del tutto; nè fu trattato per quanto io sappia da alcun classico antico, o moderno; nemmeno dal fecondissimo ed universale Goldoni.

Grande nel suo genere è questa Commedia. A che serve indicarne le ragioni , quando tale la dimostra la spontanea, comune, costantissima impressione che desta? La ragione del di lei merito sta nella mente e nel cuore di tutti; i motivi della sua censura star non possono, se non in qualche mente sofistica. Quando tutti ridono con pienezza di piacere, è un vero seccatore colui che monti in cattedra o per analizzar la cagione di questo riso, o per trovar degli argomenti, onde dimostrare che ridere non si dovrebbe.

Che dunque deggio far io, che procurai sempre, per quanto mi fu possibile, di evitare la taccia di seccatore? Che deggio fare? Ridere ed applaudire.

Fin qui l'editore Veneto , ora l'editore Romano aggiunge come notizia storica, che il primo che in Roma espose questa Commedia, sostenendovi il carattere di *D. Desiderio* fu il celebre *Niccola Pertica*, di sempre cara e lagrimata memoria. Egli allora faceva parte della comica Compagnia *Bianchi* che agiva nel Teatro *Valle*. Destò un entusiasmo indescrivibile; dopo, nessun Caratterista l' ha meglio dipinta di quei tre rinomati artisti *Luigi Vestri*, *Luigi Gattinelli*, e *Luigi Taddei*.

L'APPARECCHIO

DEL PRANZO ALLA FIERA

OSSIA

DON DESIDERIO

DIRETTORE DEL PIQUE-NIQUE

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

DON DESIDERIO.
SULPIZIO.
PANTALEO.
MANDRAGORA.
IL SIG. IPPOLITO.
LA SIG. ORSOLA.
IL SIG. VALERIO.
LA CONTESSA GANASSA.
IL CONTE.
IL CAV. DEL DENTE.
IL BARON LUPACCHIOLI.
LA SIG. SUSANNA.
L'AVVOCATO BARDELLA.
POMPILIA.
EUSEBIO.
LUCIA.
DOTTOR BRONTOLI.
SCOLASTICA.
POPPEA.
ILARIONE.
MEDICO.
ANNA SUA MOGLIE.
MADRE DEL MEDICO.
IL NONNO DELLA MOGLIE.
QUATTRO RAGAZZI DI VARIE ETA'.
LUCA, TRATTORE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con porta in fondo. Cammino da un lato. Tavola grande nel mezzo, capace di quattordici Commensali, coperta da un Tappeto.

DON DESIDERIO, MANDRAGORA, *e* PANTALEO, *che portano sotto braccio tovaglie, e salviette.*

Des. (*Venendo fuori mentre Mandr. e Pant. stanno accomodando sulla tavola piatti, biancheria ec.*) Lascia star, Pantaleo; che fai, Mandragora? Aspettate, lasciate fare a me.

Pant. E poi le cose vi riescono male, sig. padrone.

Des. Mi riescono male, perchè vi fo sempre mettere le mani agli altri.

Man. Per me non fo nulla.

Des. Così va bene; posate tutto lì sopra. La biancheria è per quattordici?

Man. Per quattordici, come avete ordinato.

Pant. Ma le persone sono dodici.

Des. Lasciate fare: non mettete bocca. Lo so, siamo in dodici; ma sempre bisogna che le cose abbondino, sempre cresce qualcuno. Avete detto al guardaroba, che venga sopra?

Pant. Viene al momento; voleva andare a comprare qualche cosa alla Fiera, ed io gli ho detto di andarvi dopo, e di venir prima a sentire i vostri ordini.

Des. Bravo! Sono tutte fine? (*osservando le salviette*)

Man. Tutte.

Des. Va bene. Voglio vedere se mi riesce di dirigere questo Pique-Nique a modo di far rimaner contenti tutti.

Man. Pique! Nique! Scusate signor padrone; voi dite sempre queste parole ch'io non capisco. Cosa vuol dire?

Des. Vuol dire: pranzo in cui si paga un tanto a testa. È una parola francese. E questo guardaroba non viene?

Pant. Sulpizio? Sulpizio? (*chiamando dalla porta*)

Des. Lascialo, non importunarlo. Non è alla fine il mio guardaroba.

Pant. Si, ma ha più premura per noi, che per il suo padrone medesimo.

Des. E ti par poco avermi prestata la casa senza intesa del padrone? Darci tutti i comodi? Se non trovava esso, in questa bicocca dove si saressimo potuti accomodare? Le camere dell'albergo sono tutte piene, dal trattore non v'è che la sala comune.

Pant. Non è poco che il trattore vi abbia potuto fare il pranzo!

Des. Il pranzo lo fa, perchè ho pagato porzione avanti, e perchè ho detto di far comparire quindici lire a

testa, ed io ne dò del mio due altre di più per ogni persona.

Pant. Oh queste cose sì, che non le fate che voi!

Des. Non le fo che io, e poi tutto, pel solito va alla malora.

Pant. Ma questa volta sfido...

Des. Non perdiamo tempo. Bisogna pensare che dobbiamo far noi quel formaggio di sorbetto.

Man. La sorbettiera è pronta.

Des. Va dunque, va, Mandragora. L'estratto di Vainiglia l'ho qui nella tasca del petto. A proposito, ho preso queste quattro uova fresche per servirmi dell'albume, e rendere il sorbetto più leggiero, e delicato; leviamocele di tasca. (*le pone nel cappello*) Qui non potranno pericolare. Ecco: così vorrei che faceste voi altri; prevedere tutto. Voi avreste prese le uova dal primo Rivendugliolo, e le uova se non sono veramente fresche... hai pensato al ghiaccio?

Man. Ci ho pensato.

Des. Bravo! La composizione del sorbetto è fatta?

Man. È fatta.

Des. Gli hai dato il colore?

Man. È dato: non manca che l'odore. (*parte*)

Des. A meraviglia. Il principio è buono. Posate, cristalli, Pantaleo?...

Pant. È tutto nel canestrone.

SCENA SECONDA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. Eccomi, sig. Don Desiderio.

Des. Bravo, mio caro!

Sulp. Cosa comandate?

Des. Sulpizio mio, oggi ho decisamente bisogno di voi.

Sulp. Mi par che vediate da quello che fo, se veramente ho premura di servirvi. Per carità, mi raccomando: che il padrone non sappia nulla. Se il signor Marchese scoprisse che ho permesso, che in casa sua...

Des. Non dubitate, caro; conosco il piacere che mi fate, e saprò compensarvi. Ma ora bisogna che mi ajutiate. Mi sono incaricato io del regolamento di questa allegrìa, e voglio farmi onore. Voglio far vedere, che se voglio, le cose le so fare. — Qui la tavola è grande; vi vorrebbe qualche cosa per porre in mezzo.

Sulp. Eh: capisco...

Des. Non avresti? Che so io...

Pant. Un dessert, un vaso...

Des. Chetati, lascia parlare a me. Qualche gruppo, qualche corbelleriola...

Sulp. V' intendo. Io avrei altro che corbellerie; ma...

Des. Avresti qualche cosa adattata?

Sulp. Ci ho tutto. Un vaso nel mezzo da far rimanere a bocca aperta.

Des. Dici il vero?

Pant. Sarebbe ottimo.

Sulp. Poi varie statuette intorno, che adornano...

Des. Ah, Sulpizio mio! Prestami...

Sulp. Ma sono cose che si rompono.

Des. E chi vuoi che le rompa?

Sulp. Non si può sapere...

Des. Son qua io; se costassero un tesoro, in caso di disgrazia, pago io.

Sulp. (*dopo qualche riflessione*) Che volete che vi dica, non so negarvi nulla; ve le darò.

Des. Oh quanto ti sono obbligato! (*brillando di consolazione*)

Pant. Questi Signori rimarranno attoniti.

Sulp. Ma, per amor del cielo, mi raccomando...

Des. Son qua io. Rispondo di tutto, non temer di nulla. Ci favorirai ancora qualche altra coserella che occorresse.

Sulp. Non temete ; vi darò cristalli , porcellane , quel che vorrete, purchè siate avvertiti...

Des. Ripeto che antistò io per tutto, e saprò come compensare il favore che ci fai.

Sulp. Vado a porre fuori l'occorrente. (*parte*)

Des. Si, si, non perdiamo tempo. Pantaleo, mano all'opera.

Pant. E volete voi stesso?... Ora viene Mandragora.

Des. No, faccio io, faccio io. (*preparando l'occorrente sulla tavola*) Voglio che la Comitiva veda come le cose riescono esatte, quando se ne dà la direzione a chi le sa fare.

Pant. La sig. Susanna sarà contenta.

Des. Brava donna! Quella poi pare che non sia contenta di veruna cosa, se non è fatta da me.

Pant. Perchè voi, signore, ci mettete l'impegno che ci si deve mettere.

Des. Ed essa alle volte s'inquieta, perchè nelle cose mie pare che il demonio ci si mescoli, e sopra a cento me ne riesce mezza a modo mio.

SCENA TERZA

MANDRAGORA, *e detti.*

Man. (*portando la mastella con la sorbettiera*) Ecco tutto preparato; non v'è che mantecarla, e porla di poi nella forma.

Des. Bravo, bravo! Posala da un canto.

Man. Qui sta bene? (*ponendola da un lato*)

Des. Si; ora voi altri andate a prendere il canestro. Ma avvertite; portatelo con diligenza.

Pant. Non temete.

Man. Siate pur quieto.

Des. Badate: vi sono i cristalli.

Man. Ma bisognerebbe incominciare a girare la sorbettiera.

Des. Andate. Non pensate a nulla.

Pant. Il padrone vuol farlo da se.

Des. Ho gelato altro che queste inezie!

Man. (*a Pantaleo*) E poi si lagna che le cose gli ric-

sceno male! Bisogna lasciar fare a chi è del mestiere.

Pant. L'asino, Mandragora, va legato dove vuole il padrone. (*partono*)

Des. Questo ghiaccio non basta, ed il sale mi par poco. Nulladimeno incominciamo. (*si pone innanzi un tovagliuolo ad uso di grembiale*) Togliamoci quest' impiccio. (*si leva l'abito, e voltandolo a capo sotto, per porlo a cavallo ad una sedia, cade la garafa che aveva in tasca, unitamente ad alcune carte, e la garafa si rompe*) Diavolo maledetto! Lo spirito di Vainiglia è andato in malora! Corpo di Bacco! (*raccoglie le carte*) E queste si sono bagnate. E sempre così! Questa polizza di banco di mille lire!... Ci vuol pazienza; convien farla asciugare. Ma vedi se veramente il destino mi è contrario! Queste carte non mi servono a nulla, e queste sono appena bagnate. La polizza di banco par che sia stata intrisa nell'acqua. (*asciuga alla meglio il biglietto, indi lo pone fra le altre carte, e lo situa sul cammino*) Le altre carte attireranno l'umidità, e la polizza si asciugherà. Ah mi dispiace che l'odore sarà... Cospetto! Aveva girato tutti i profumieri per trovare l'essenza perfetta... Se ne potessi raccogliere; ogni poco sarebbe sufficiente. È impossibile... è tutto svanito. Io mi darei la frusta da me. Non so neppure che quantità di roba abbian posto dentro. Qui la sorbettiera sta contro lume. (*si pone gli occhiali per guardare dentro la*

sorbettiera) Non ci si vede un diavolo! (*nel bassare di più il capo gli cadono dentro gli occhiali*) Oh! Per Bacco! (*per un atto naturale, volendo ritenere gli occhiali, si bagna la mano, ed una parte di camicia nella composizione di colore rosso che sta dentro la sorbettiera*) Ah diavolo! Diavolo! Ed ora come fo a riprendere gli occhiali?... Mi sono rovinato la camicia! (*asciugasi con un fazzoletto*) Avessi qualche ferro rintorto... (*tastandosi indosso*) Per gli occhiali vadano in malora. Sono un pajo di occhialacci montati in corno, che porto in campagna. E non voglio chiamare nessuno; altrimenti mi fo prendere per un balordo.

SCENA QUARTA

PANTALEO, *e* MANDRAGORA, *che portano il canestro con dentro piatti, bicchieri, e posate.*

Man. Maledetta la pioggia!

Des. Cos'è? Piove?

Man. Diluvia. Pel solo attraversare la corte ci siamo infradiciati.

Pant. Sig. padrone, cosa vi è accaduto?

Des. Nulla, nulla. (E quei maledetti occhiali rimangono lì dentro!) (*da se*)

Pant. Aveto intinta la camicia nel sorbetto?

Des. Lo so, lo so: non fa nulla.

Pant. Ma quanto odore che ci avete posto dentro!

Man. Si sentiva prima d'entrare.

Des. No, no; mi si è versato un poco dello spirito fuori della sorbettiera. Anzi il sorbetto non verrà troppo odoroso.

Pant. Ora lasciate lavorare a noi, non vi stancate. Girerò io la sorbettiera.

Des. No, lasciatela. Vi dirò quasi che questo gelato mi sembra inutile. (Vorrei che non si avvedessero di quei maledetti occhiali; già, ancorchè si gelassero non si guasterebbero, nè si guasterebbe il sorbetto.)

Man. Peccato! Sarebbe stato veramente eccellente.

Des. Pensiamo intanto alla tavola. E prima di tutto serrate la porta, acciò non giunga alcuno mentre sono qui per prepararc.

Pant. Con questo tempo, al certo, non giungerà alcuno.

Des. Ci mancava anche la pioggia!

Man. Chi sa se verranno con questo tempo.

Pant. La signora Susanna viene di certo. M' incontrai quando diede l'ordine al servitore, che li cavalli fossero attaccati alle tre, ancorchè cadesse il cielo a pezzi.

Des. Quella non manca davvero. (Più vi penso, e meno trovo il modo di tirar su quegli occhiali senza vuotar la sorbettiera.)

SCENA QUINTA

Il Signor VALERIO, *e detti.*

Val. Oh! Siete qui?
Des. (Oh Diavolo!)
Val. In camicia? Grandi apparecchj!
Des. Nulla, nulla: per star più comodo. (*confuso*)
Val. Bravo! Ma che avete fatto? Vi siete ferito?
Des. Oibò.
Val. Avete ucciso i polli da voi?
Des. No; nel dare il colore al sorbetto...
Val. Ah! Ah! Sapete gelare anche le camicie!
Des. (Vorrei che gli si gelasse la lingua!)
Pant. Appena ha detto, che non voleva che entrasse nessuno, questo è arrivato. (*a Man.*)
Man. Pare impossibile; ma non ne pensa una che non vada al contrario. (*a Pant.*)
Val. Mi sono ritirato per la pioggia. Ho veduto il vostro legno, ho domandato di voi, ed ho saputo che avete un pranzo in comitiva. Già saranno quelli della società solita. Il sig. Ippolito, la sig. Orsola, la sig. Susanna...
Des. L'Avvocato, il Dottore, sua Moglie...
Val. Se sapeva, mi sarei unito anch'io. La sig. Orsola è una donna che mi piace moltissimo.
Des. Voi giovedì a sera non veniste; ma se volete...
Val. Vi sarebbe ancora un posto?

Des. Quando fo le cose io, sono sempre fatte con previdenza.

Val. Davvero! Potrei senza incomodare...

Des. Incomodare! Voi fareste un piacere a tutta la Compagnia. Ho espressamente ordinato il pranzo per due persone di più, prevedendo il caso, che qualche amico, il quale si trovasse alla Fiera, potesse unirsi alla Comitiva.

Val. Bravo, bravo Don Desiderio! Quanto vi sono obbligato! Voi fate tutto a meraviglia.

Des. Ho veramente piacere che si sia data questa combinazione. (Non è poco che un mio pensiero abbia avuto effetto!) (*poi a Man.*) Vedete se ho fatto bene a pensare che vi fossero due posti di più?

Man. È vero.

Pant. Questo si, che è un prodigio; ne ha pensata una giusta. (*a Man.*)

Val. Ma vedo che qui v'importuno; voi stavate dando mano...

Des. Mi divertiva ad ajutare!...

Val. Fate benissimo. Restate; io vi lascio in libertà.

Des. Addio, caro Valerio.

Val. A rivederci più tardi...

Des. Si: più tardi... (*Val. parte*)

Pant. Non è poco che se n'è andato.

Des. Ve l'avevo detto? Non volete mai obbedire; bisogna serrar le porte.

Pant. Chi credeva che con questo tempo... Sentite come l'acqua cade a secchj?

Des. Questa ancora è una fatalità; par che siano aperte le cateratte; e la sig. Susanna doveva venire in legno aperto! Ma quando piove così forte, non suol durar molto. Chiudiamo, chiudiamo. (*Pant. va a chiudere*) Dall'altro canto, per tirar fuori quei maledetti occhiali, converrebbe far prendere qualche cosa per ripescarli. Confessare la mia balordaggine . . . (*si sente il romore di una carrozza che giunge*)

Man. Una carrozza.

Des. Diavolo! Chi viene con questo tempo, così di buon ora ?

Pant. Chi sa che non sia la sig. Susanna?

Des. Oh! Non apro neppure al gran Sultano.

Pant. Se fosse la Signora vorrebbe entrare ad ogni patto.

Des. Essa non può essere.

Pant. Eppure scommetterei...

Des. Ora mi ricordo ciò che mi disse jer sera nell'atto che la lasciai... Pantaleo, va, va un poco giù, vedi, e vieni a dirmi... ma fa in modo che non venga qui. In ogni caso scenderò io. Qui non voglio che entri più nessuno. Va, sbrigati.

Pant. Non dubitate, penso io a non farla salire.

Des. Ti aspetto qui. (*nell'atto che Pant. apre la porta, si presentano Ipp. ed Ors.*)

SCENA SESTA

Il Sig. IPPOLITO, *la Sig.* ORSOLA *e detti.*

Ipp. Caro amico!

Ors. Don Desiderio mio!

Des. (Maledetti!) Sig. Orsola, sig. Ippolito...

Ors. Con che tempo si viene?

Ipp. Cospetto! Che apparecchio!

Ors. Che! Fate voi la cucina? Siete sbracciato? Insanguinato!

Ipp. Per Bacco! Sembrate un manigoldo; avete scannato qualcuno?

Des. (Sempre così, diavolo!) Mi diverto acciò le cose vadano in ordine. Dò mano anch'io. Non è nulla, non è nulla.

Ors. Vediamo, vediamo quello che preparate.

Des. (Demonio, portali alla malora!)

Pant. (*a Man.*) Il padrone si deve sentir divorare dalla rabbia.

Man. Quando ho veduto che poneva la chiave nel buco, avrei scommesso che si trovava qualcuno per entrare. (*a Pant.*)

Ors. Il gelato!

Des. Non toccate.

Ipp. Anche il gelato! Oh questo voglio lavorarlo io.

Des. Lasciate, lasciate.

Ipp. Credete che non sappia fare? Guardate. (*prende la cucchiaja*)

Des. No, caro.

Ipp. Eh! Lasciate fare. (*gira la sorbettiera, battendo con la cucchiaja il sorbetto*)

Des. (Cattera! Costui mi pesta gli occhiali!) Bravo, bravo; basta.

Ipp. Lasciate fare: in cinque minuti è fatto; basta batterlo bene.

Des. Ma lasciate, caro; ancora non è tempo di farlo stringere. Vi prego. (*levandogli la cucchiaja*)

Ipp. Ah volete far tutto voi! Eppure credete, che questi primi quattro colpi hanno deciso del merito del sorbetto.

Des. Si, è vero, non gli avran fatto male; ma adesso convien lasciarlo in riposo. Anzi ora verrò con voi anch'io. (È meglio portarli altrove.) (*va per vestirsi*)

Ors. No, no; rimanete in libertà. (*gl'impedisce che si vesta*)

Ipp. In somma, quanti siamo?

Des. Quelli che sapete. A proposito, anche un altro.

Ors. E chi?

Des. Un amico della nostra società.

Ipp. L'Avvocato?

Des. Quello era già del numero.

Ipp. Il Fratello della sig. Genueffa!

Des. Oibò.

Ors. E chi dunque?

Des. Indovinateci.

Ors. Che volete che sappia? Giovine, o vecchio?

Des. Giovine.

Ipp. Giovine!

Ors. Il sig. Valerio? (*di mal umore*)

Des. Appunto: Valerio: come ci avete indovinato?

Ors. Mi è sembrato vederlo che traversava la strada in mezzo a quel diluvio nell'atto che il nostro legno giungeva.

Des. Che ve ne pare ? Siete contenta che esso sia fra noi ?

Ors. E perchè no?...

Ipp. Come si è mischiato anch'esso?

Des. Non so come , egli si è trovato qui , ed io stesso sapendo di far cosa grata... Sapete che è un giovine di spirito: in compagnia è allegrissimo.

Ipp. Sarà così. E poi quando voi lo avete invitato...

Des. Cioè, gli ho detto, che se voleva essere della Comitiva, il pranzo si faceva ad un tanto per testa, ed esso ha accettato.

Ipp. Va bene.

Ors. (Mio marito non è contento di questo Commensale.)

Ipp. Don Desiderio, permettete. (*lo chiama in disparte*)

Des. Sono a voi.

Ipp. Ascoltate. Io vi credo un uomo di mondo, e prudente. Non fate parola di ciò che vi dico; e pensate voi a ripiegare in modo, che non si facciano ciarle.

Des. Ed a proposito di che?

Ipp. Io, e mia Moglie non veniamo al pranzo.

Des. Come!

Ipp. Cheto! Non fate imprudenze.

Des. Ma perchè?

Ipp. Basta, basta. Non ci contate nella società. Chi è stato invitato da voi deve venire; ed io non amo nè incomodare, nè essere incomodato.

Dee. (Maledetto quando Valerio è venuto!) Caro Ippolito, questo non è possibile, voi...

Ipp. Basta così.

Ors. In somma, avete terminato?

Ipp. Si: andiamo, Orsola: la pioggia va cedendo. (*dando braccio ad Ors.*)

Des. Udite, Ippolito. (*sotto voce*)

Ipp. Facciamo un giro per la Fiera. (*non dandogli ascolto*)

Des. Amico, non mi date questo dispiacere. (*come sopra*)

Ipp. Usate prudenza, Desiderio. Ma da quel che ho detto non mi rimovo. Andiamo, Orsola. (*andando*)

Des. (Diavolo! Diavolo!) (*da se disperandosi*)

Ors. (Mio marito è di male umore: v'è qualche imbroglio.) (*da se*)

Ipp. Addio, Don Desiderio. (*parte con la moglie*)

Des. Sentite, Ippolito: sig. Orsola, attendete, verrò anche io con voi. (*prende l'abito*)

Pant. Dobbiamo terminare di mettere in ordine?

Des. Si, preparate tutto. (Diavolo! Vi mancava questa contrarietà!) (*da se*)

Man. Il dessert lo possiamo situare?

Des. Si. (*rivestendosi in fretta con rabbia*)

Pant. Il gelato lo facciamo noi?

Des. Si, si.

Man. Sarà bene di preparare anche il cammino per accenderlo se mai piacesse.

Des. Si.

Pant. Dunque facciamo che tutto sia in pronto.

Des. Si, si. Ippolito, aspettatemi, eccomi, vengo. (*ai servi*) Fate, fate tutto; ora torno. (*nel prendere il cappello fa cader l'ova che vi erano dentro*) Ah! Lucifero! Un giorno, o l'altro m'ha da cadere anche il naso. Non fa nulla, polite, e fate che tutto sia in ordine. Eccomi, eccomi. (*parte in fretta*)

Pant. Io mi ritengo le risa non so come.

Man. Se le cercasse a bella posta, non potrebbero accadergliene di più. (*spazzando*)

Pant. Scommetterei che il sig. Ippolito è geloso del signor Valerio.

Man. Senza dubbio. Ho inteso che il sig. Ippolito diceva: io non vengo di certo.

Pant. Gasparo, il suo servitore, mi ha raccontate delle scene curiose, che accadono ogni giorno in casa, per gelosia fra la sig. Orsola, ed il Marito.

SCENA SETTIMA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. (*di dentro*) Buona gente, aprite bene la porta.

Pant. e Man. Eccoci. (*andando in fretta a spalancare la porta*)

Sulp. Piano, piano. (*entrando con un gran vaso di porcellana ripieno di fiori finti*) Un'altro poco me lo facevate cadere.

Pant. Oh bello!

Man. Corbelli! Pajono fiori veri.

Sulp. Tutta roba di Francia. Il padrone li ha fatti fare a bella posta a Londra.

Man. Date a me; chè lo poso io.

Sulp. No, no: lasciate fare a me. (*lo pone in mezzo della tavola con gran cautela*)

Man. Oh come è ben fatto!

Pant. E cos'è questo buco in mezzo ai fiori? Vi manca qualche pezzo?

Sulp. Oibò, quello è fatto per la notte.

Man. Ci si pone il lume?

Salp. Altro che lume! Lì vi si pone un fuoco artifiziale.

Man. Sbruffo di fuoco?

Sulp. Una specie di fontanella di fuoco artifiziale. E nell'ultimo brindisi, vedete questo buchetto nel fondo? Qui esce un miccio; gli si dà fuoco, e di sopra escono tanti gelsolminetti, e fioretti di fuoco dal mezzo dei fiori veri, che sono finti.

Pant. Oh vedi che belle cose pensano in Francia!

Man. E per questo poi tutti vogliono andare a Londra. E in quelle parti tutti dopo il pranzo sparano fuoco?

Sulp. Tutti! Questa è un invenzione del mio padrone.

Man. Ed il girello già sta dentro?

Sulp. No.

Pant. E perchè? Non ce lo avevate fatto?

Sulp. L'ho; ma queste sono cose per la notte. Il padrone l'immaginò per una cena che diede nel giardino.

Man. In camera farebbe anche meglio.

Sulp. Si, ma non voglio prendermi questa libertà. Il padrone sa quanti me ne ha lasciati.

Pant. Oh che piacere che fareste al nostro padrone!

Sulp. Andiamo, andiamo a prendere il rimanente.

Man. Eccomi, ed intanto porto giù questa sorbettiera. (*la prende*)

Sulp. (*a Pant.*) Voi rimanete qui in guardia, se mai avesse da entrare qualcuno, qualche cane, qualche gatto: queste sono cose, che un calcio di mosca le rompe. (*parte*)

Pant. Bene: andate voi altri, e sbrigatevi.

Man. Ma che belli fiori! Pajono fatti a posta. (*parte, e torna con Sulp.*)

Pant. Or vedi che invenzione! E sicuro, che deve fare un bell'effetto! Di qui si dà fuoco, e di quà esce fuori la girandola. Or vedi che invenzione! Questa sì che non l'aveva sentita dir mai. Oh quando viene il padrone glielo dico, e scommetto che a qualunque costo induce Sulpizio a dare il fuoco artifiziale. Appunto la sig. Susanna ama tuttociò ch'è nuovo, ed oltramontano.

Sulp. (*di dentro*) Portate con giudizio; badate allo scalino.

Man. Non dubitate. (*entrando*) Ecco le statuette. (*portandole in mano, e sotto braccio sei o otto*) Guarda, Pantaleo, quanto sono graziose.

Pant. Oh belle! Vanno qui intorno? (*posandole una alla volta sulla tavola*)

Sulp. Si. Vedete come sono ben fatte. Sono tutte gettate con lo scalpello. Poniamole con diligenza. (*accomodandole sulla tavola*)

Pant. Sono di matelica?

Sulp. Sicuro, tutta pietra dura.

Man. Si vede: pajono di zuccaro. (*di dentro si sente chiamare*) Sulpizio? Sulpizio?

Sulp. Chi è che mi vuole? (*come sopra*) Ci è una lettera per il sig. Don Desiderio.

Man. Qualche altro malanno. Vado io. (*parte, e poi torna*)

Pant. Se ora viene il padrone trova tutto in ordine.

Sulp. Per carità, mi raccomando. Sono tutte cose infrangibili; si rompono con niente.

Pant. State sicuro.

Snlp. Badate nel porre in tavola.

Man. (*torna*) Una lettera. Pare il carattere dell'Avvocato. Quello che l'ha portata ha detto che era di premura. L'ha lasciata e se n'è andato. Quando il padrone tornerà glie la daremo. (*la posa sulla piccola tavola*)

Sulp. Dunque, figliuoli miei, io consegno tutto a voi. State attenti: mi raccomando.

Man. Non dubitate.

Sulp. Già al sig. Don Desiderio glie l'ho detto chiaro. Egli deve essere responsabile di tutto. (*parte*)

Man. Bisogna pensare al pane; ora anderò a prenderlo.

Pant. No, rimani tu; chè ci vado io, e nel tornar sopra porterò le legna per il cammino; non ti muovere di qua.

Man. Va pure, e non temere di nulla.

Pant. Se il padrone viene, digli di farsi dare il fuoco artifiziale.

Man. Si, quando viene glie lo diremo. (*Pant. parte*) Non so che non farei affinchè le cose riuseissero come il padrone desidera! Pover uomo! Non dorme la notte per far del bene, per obbligar tutti, e quasi mai l'indovina. Oggi con questo pranzo butterà del suo una cinquantina di seudi, e nessuno glie ne resterà obbligato, perehè ognuno ererà di aver pagata la sua parte. (*ridendo*) Ancora mi ricordo quando il padrone doveva prender moglie. Regalò alla ragazza abiti del Giappone, porcellane d'Inghilterra, tanti brillanti di Germania, e fra le altre cose gli viene in testa di regalare un Pappagallo. Il Pappagallo dà un eolpo di beceo al naso della sposa, e le sfigura. La madre s' infuria, e si dispera. Va a monte il matrimonio; il povero padrone è eacciato via di casa; e di tutto quello ehe aveva regalato non gli rendono che il Pappagallo. A raccontarla, non ci credono.

SCENA OTTAVA

DON DESIDERIO, LUCA *Trattore e detto.*

Des. Quanto è grossa?

Luc. Quindici libre.

Des. Spigola vera?

Luc. Spigola, sull'onor mio. Ella mi disse, che se mi veniva fatto di trovare un bel pesce, lo avessi preso anche sopra al patto fatto...

Des. E quanto costerà?

Luc. La può avere per sei zecchini.

Des. Se la date per dieci scudi la prendo.

Luc. Ebbene, quando sia per servirla... Ma gli assicuro, ci rimetto il condimento. E quelle pernici le vuole?

Des. Oh! Non mi annojare.

Luc. Sono otto pernici rosse.

Des. Rosse?

Luc. Scommetto che non le ha il Sovrano.

Des. Ma sono rosse?

Luc. Rosse scarlatto.

Des. Quanto ne vuoi?

Luc. Quel che vorrà ella quando la Comitiva le avrà mangiate, ed avrà sentito come sono delicate.

Des. Ebbene, va, falle, e vadano al diavolo i denari quando sia per contentare gli amici, e far le cose come vanno fatte.

Luc. Si lasci servire.

Des. Alle cinque e mezza, al più tardi, in tavola.

Luc. Alle cinque tutto in pronto. (*parte*)

Des. Se questi due pazzi non vorranno venire, peggio per loro: invece di tredici saranno in undici.

Man. Vi par che vada bene?

Des. Cospetto! Che bella roba! (*da se*) (In quanto al sig. Valerio, l'ho incontrato, e glie l'ho detto chiaro: che per causa sua io non potevo permettere, che due della Comitiva si allontanassero. Se manca anche egli saremo in dieci: poco male.) Ma davvero che queste statuette sono graziose! Il vaso è magnifico.

Man. Ah! Sig. padrone, se voleste veramente compir l'opera, bisognerebbe che faceste una cosa...

Des. Che v'è a fare?

Man. (*accennando il vaso*) Vedete questo buco? Qui ci và un piccolo fuochetto di gensolmiñi, e fioretti di varie sorte. Gli si dà fuoco di quì, spara, e alla fine della tavola fà una bella allegria.

Des. Dici davvero! Oh che bell'idea!

Man. Sulpizio ha tutto preparato ma dice che non vuol darlo.

Des. Chiamalo.

Man. Sulpizio? Sulpizio? Venite sopra.

SCENA NONA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. (*di dentro*) Eccomi.

Des. Or vedi che idea originale! Deve fare un bell'effetto, ed una bella sorpresa. Vuò vedere se mi riesce di farli rimanere a bocca aperta.

Sulp. (*entrando*) Comandi.

Des. Sulpizio mio, è vero che vi è un fuochetto d'artifizio?

Sulp. È vero, ma...

Des. Fammi il piacere, dammelo.

Sulp. Eh! Vi pare! Quello è fatto per la notte all'aria aperta.

Des. E che? Il pranzo non finisce a notte? Questa camera è grande come una piazza.

Sulp. Ma i lumi nella camera fanno che il fuoco...

Des. I lumi burlando, burlando penso io a farli spegnere.

Sulp. Ma che vi viene mai in capo, sig. Don Desiderio? Dispensatemi: ve ne prego. Il padrone sa quanti ne ho; se ne trova uno mancante...

Des. Che vuoi che si ricordi di queste cose...

Sulp. Sapete che ogni fuochetto costa un zecchino.

Des. Uno zecchino?

Sulp. Sicuramente; perchè non sono di polvere, sono di acciaro, e di un altra cosa... di pingo.

Des. Vorrai dir zingo.

Sulp. Si, zingo.

Des. Mon fa nulla, ti darò quello che vuoi; ma fammi il piacere di far la cosa compiuta.

Sulp. Sapete quel che vi dico? Ho incominciato, facciamo tutto a vostro modo; avrete anche il fuoco; penso io ad accomodarlo.

Des. Bravo! Bravo! (*abbracciandolo*)

Sulp. Ora ve lo porto. (*parte*)

Man. (Povero padrone ! Si venderebbe la camicia per far le cose bene.)

Des. Gli voglio dar fuoco nel fare un brindisi alla signora Susanna. Avete pensato a tutto?

Man. La sorbettiera l'ho portata a basso.

Des. Quella bisognerà prima di gelare...

Mun. A proposito, è venuta questa lettera.

Des. Di chi?

Man. Mi pare dell'Avvocato.

Des. Si, il carattere è suo. (*apre la lettera*) Costui è sempre un semina-dubbj. (*legge*) « Caro amico, sono » stato. » Lasciami porre gli occhiali... Ah si, gli occhiali!...

Man. Che? Gli avete dimenticati?

Des. No, gli ho riposti. Sai leggere?

Man. Si, signore.

Des. Leggi un poco. (*gli da la lettera*)

Man. (*leggendo col tuono di un ragazzo da scuola*) » Caro amico, sono stato a cercarvi dalla sig. Su- » sanna, sono stato in casa vostra senza trovarvi ;

» alla fine ho saputo che pel solito vostro furore
» di far le cose spropositatamente bene, eravate
» già partito, malgrado il cattivo tempo, per pre-
» parare il Pranzo, chi sa con quale apparecchio
» fuori di luogo. In grazia di questa vostra mal'in-
» tesa premura, spedisco, in mezzo ad un diluvio,
» queste due righe, a scanso di equivoci. Sappiate
» dunque, che io, il mio genero, sua sorella, e
» mia figlia abbiamo risoluto di non venire...

Des. Cospetto! Altri quattro di meno! (*batte i piedi*) Restiamo in sei!

Man. L'avvocato non viene!

Des. Da dodici rimangono sei! Diavolo!

Man. (*segue a leggere*) » Sarebbe una pazzia il venirci
» a rovinare per la strada, per poi chiuderci in
» una cattiva camera a mangiare chi sa qual pran-
» zettaccio ».

Des. Pezzo d'asino! Fosse stato ordinato da lui!

Man. (*legge*) « A rivederci. Giungono...

Des. Che? Non è finito?

Man. No, signore.

Des. Da qui. (*prende la lettera e legge*) « Giungono in
» questo momento il sig. Ilarione, la sig. Poppea
» sua sorella, il dottor Brontoli, e la sig. Scola-
» stica, e m' incaricano di dirvi che neppur loro
» verranno ».

Man. Mancano altri quattro!

Des. Dieci di meno!

Man. Rimanete in due.

Des. (*segue a leggere tremando di collera*) « Non v'è » che la sig. Susanna, a quel che dice la sig. Scolastica, che attirata dai vostri meriti è decisa venire, non ostante qualunque stravaganza del » tempo. Ciò essendo vi rinfrancherete molto bene » della mancanza della Compagnia, godendo di » un dolce tenero testa a testa, con l'amabilissima » vostra amica. Divertitevi anche per noi, e a rivederci. Il vostro amico Avvocato Bardella, e » Compagnia ». (*fremendo dalla rabbia*) Se lo avessi nelle mani, vorrei fare le vendette di tutti i poveri Clienti che ha assassinato.

Man. (*ritenendo a forza le risa*) (Quando accadono di queste al mio padrone, mentre mi fa compassione, mi viene un prurito di ridere, che non so come trattenermi!) E cosa risolvete di fare, sig. padrone? Poco male; in due mangerete per quattordici.

Des. (*senza dargli ascolto*) Malgrado il mio buon cuore, in certi momenti sarei capace di rodere il fegato delle persone come un avoltojo. Maledetti! L'altra sera... ma che l'altra sera? Ieri, tutti intorno a me a pregarmi, a pormi in puntiglio... Io mi farei la disciplina, la disciplina a sangue per castigarmi della mia... Eccomi qui piantato come un cavolo! E la sig. Susanna viene! E si dovrà essa trovare isolata con tutto questo apparecchio! Sola con un pranzo per quattordici! La testa mi bolle come un vulcano! E tanti denari che ho speso! Tanti stordimenti! E la spigola! E le pernici!...

SCENA DECIMA

SULPIZIO, *e detti; indi* PANTALEO.

Sulp. Sarete contento: ecco il girello. (*accomodandolo entro al vaso*)

Des. (Cattera! Gli darei fuoco dietro al Avvocato!)

Sulp. Mio figlio già lavora il sorbetto.

Des. (Ogni cosa che mi dicono relativa a questo pranzo, mi pare un pungolo avvelenato.)

Sulp. Che? V'è qualche cosa di nuovo?

Des. Nulla, nulla. (*mordendosi le labbra*)

Man. Niente, niente; qualcuno di più.

Sulp. Tanto meglio (*s'accosta a Des.*) Vedete? Nell'ultimo del pranzo, quando tutta la Compagnia è allegra; quando chi ride di qua, chi grida di là; mentre tutti fanno evviva al Direttore del pranzo, voi piano, piano date fuoco di sotto, ed in mezzo a tanta gente non potete immaginare che bell'effetto faccia quello sbruffo, che sembra d'oro, d'argento, e brillanti mescolati insieme.

Des. (Se potessi nascondermi come una talpa sottoterra lo farei, per non far vedere la collera che mi divora!)

Pant. Ecco il pane, ecco la legna. Scusate se sono rimasto un poco di più; e quello che è peggio si è, che bisogna mi perdoniate una libertà che mi sono presa: ma son sicuro che la Comitiva mi ringrazierà.

Des. Cos'hai fatto? (*tremando, e reprimendo la collera*)

Pant. Mi sono lasciato tentare. Il desiderio d'incontrare il vostro genio mi ha fatto prendere un arbitrio. Mi sono ricordato che giorni indietro cercavate degli ananassi...

Des. E ne hai presi?

Pant. Quattro per tre zecchini soli.

Des. Anche tu!... (*tremando per reprimere la collera*)

Sulp. Bella spesa! Si può dire che gli hai avuti per un tozzo di pane.

Pant. Ho fatto male?

Man. No, hai fatto bene. La Comitiva te ne sarà obbligata assai.

Des. (Demonio!) (*da se tremando*)

Sulp. Sentite, signor Don Desiderio; se volete far ballare la Comitiva dopo il pranzo, mio figlio suona il mandolino.

Pant. A proposito. I Suonatori della banda mi hanno detto, che verranno con clarinetti, oboè, fagotti, corni a far musica per rallegrare la Compagnia.

Des. (Saette! Saette!) (*tremando dalla bile*)

Sulp. Si: fateli venire, chè ballerete. Se questa camera è troppo angusta per tutta la gente, vi aprirò la sala grande.

Des. (*gridando*) Si, si, mandolino, corni, fagotti, ballo, sala grande, tutto, tutto. Mandragora, vieni con me. La Susanna non deve aver questo affronto. La tavola sarà piena a dispetto del demonio. (*parte in furia*)

Pant. Cos'è stato? (*a Man.*)

Man. Gente, gran gente; allegria, allegria. (*parte, saltando, dietro D. Desiderio*)

Sulp. Io non intendo nulla.

Pant. Neppur io. Andiamo: sentiremo. (*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PANTALEO *indi* D. DESIDERIO

Pant. Che mai sarà accaduto al padrone? È fuggito via con Mandragora, e non si è veduto più! Vedremo. Intanto prepariamo il cammino. Con questo tempo qualcuno può giungere bagnato. (*accomoda il cammino*). Questo ancora è in ordine. Cosa sono queste carte?... Sono del padrone. Le avrà dimenticate. Una polizza di banco! Non tocchiamo: si tratta di denaro. L'avrà lasciata quì a bella posta. Al più quando verrà glie lo avvertirò se mai non si fosse avveduto che la polizza fosse fra queste carte. Quello ch'è certo, che tutto quello che si fa col mio padrone si fa senza coraggio, perchè, ordinariamente, finisce tutto al rovescio di quello che si vuole. Poniamo le bottiglie, e tutti i cristalli sulla tavola, chè questo fà bene all'occhio, ed agevola il servizio. Ora se la casa non si sprofonda, che altra disgrazia può accadere?

Des. (*tornando affaticato*) Che questi signori non vengano è poco male. Ho già rimediato per metà.

Pant. Scusate, sig. padrone, voleva dirvi...

Des. Ora non mi stordire, chè ho altro per il capo.

Pant. V'è qualche cosa di nuovo?

Des. Oibò, oibò.

Pant. Voi non avevate dato verun ordine in contrario, ed io ho seguitato a preparare.

Des. Hai fatto bene; bravo Pantaleo! Che si credevano questi signori, di piantar me, e la sig. Susanna?

Pant. Che? Non vengono gli altri?

Des. Non vengono, ed a me non importa un zero: già vi è chi li rimpiazza, e sono persone cento volte meglio di loro. Mandragora è tornato?

Pant. È venuto via con voi.

Des. Lo so, l'ho mandato io dal medico.

Pant. Sta male qualcuno?

Des. Ho mandato ad invitare a pranzo esso, la moglie, ed anche qualunque altro di casa sua.

Pant. L'avvocato dunque con la figlia...

Des. Nè esso, nè la figlia, nè alcuno della compagnia viene più al pranzo, a riserva della sig. Susanna.

Pant. E come? Dopo averlo fissato ? Mi pare un azione . . .

Des. Un'azione d'archibugiate, ma io sono avvezzo a queste cose; invece di dar loro il piacere di farmi vedere in collera, li punisco col disprezzo. Mi sono posto a girare come un disperato per tutta la Fiera, e, malgrado il cattivo tempo, ho trovato gente che verranno al pranzo.

Pant. Pagando le loro porzioni?

Des. Questo non vuol dir nulla; quando sono in punti-

glio, non bado a gettar via un tesoro. Pagheranno, non pagheranno, faranno ciò che vogliono.

Pant. (Povero galantuomo! Ha un cuore da Re.) E chi avete trovato, s'è lecito?

Des. Chi ho trovato? Nientemeno che una Comitiva di quattro Cavalieri. Il Baron Lupacchioli, il Conte, e la Contessina Ganassa, ed il Cavaliere del Dente; ed aggiungi che ho fatto loro un vero piacere. Si trovavano senza sapere dove andare a pranzo. Credevano trovar quì Locande, Ristoratori, ed al contrario non v'è che una cattiva Osteria, che è piena di gente; onde andavano camminando imbarazzati di trovar dove pranzare.

Pant. Figuratevi! Avranno accettato subito.

Des. Appena ho aperta la bocca, mi hanno ringraziato, abbracciato. E sai? Convien sbrigarti; ormai si fà notte; questi frà poco saranno qui.

Pant. E quanti siete dunque?

Des. Ora facciamo il conto. La signora Susanna, ed io, due. Quattro sono questi della Compagnia della Contessa, che fan sei. Ho incontrato nuovamente il signor Ippolito e la Moglie, i quali m'hanno promesso venire sapendo che Valerio non viene più.

Pant. Non ci volevano il signor Valerio! Me n'ero avveduto.

Des. Si, si, pazzia del marito. Dunque dicevamo sei, e due che sono otto; quattr'altri dovrebbero essere quelli del Medico; ecco il conto giusto di dodici.

Pant. Ma non sapete ancora se il Medico venga?

Des. L'ho mandato a pregare, come si suol dire, in ginocchio; se esso rifiuta manderò dal Cancelliere, dal Sindaco, dallo Speziale, dal Diavolo ancora;ma la Tavola deve essere piena. Me lo sono fitto in testa. Il pranzo non deve spregarsi in grazia di questi signori incivili, mal educati. Questo benedetto Mandragora non viene! Colui non si sbriga mai. Vedete come fo io? In un minuto dò sesto a cento cose.

SCENA SECONDA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. Ebbene, dunque, la cosa come va?

Des. Benissimo.

Sulp. Mi sembravate di cattivo umore.

Des. Nulla: qualche contrarietà in queste cose sempre accade.

Sulp. Siete dunque contento? Il vaso, le statue, il fuoco, tutto quello che avete voluto vi ho dato.

Des. Ti sono obbligato, caro Sulpizio, e ti compenserò: stanne certo.

Sulp. Sapete quello che vi ho detto: mi raccomando a voi, che nulla si rompa, che non sappia nulla il mio Padrone, e se volete farmi del bene, pensate a quel povero ragazzo di mio figlio, che è l'unico che ho, e vorrei vederlo accomodato.

Des. Te lo prometto, l'accomoderò io. Quando pren-

do a ben volere qualcuno so fargli del bene: lo vedrai.

Sulp. Vedete: adesso dà mano giù per le eose del pranzo.

Des. Bravo, bravo! E questo Mandragora non viene!

Sulp. (*piano a Pant.*) Sentirai come verrà il gelato; mio figlio non vuol che dica nulla: lo ha gelato lui. Vedrai eome sarà mantecato!

Pant. Zitto: non gli diciamo nulla. Quando sentiranno che è ben fatto, domanderanno chi l'ha lavorato. (*a Sulp.*).

Sulp. (*c. s.*) Lo sbatte eon una forza, e con un arte, povero ragazzo!.. Suda.

Des. Pantaleo, va un poco tu a vedere che n'è di Mandragora.

Sulp. Volete qualche cosa? Vado io.

Des. Si, vedi un poco. Ho mandato Mandragora a fare un ambasciata al Medieo, e non torna.

Sulp. Lasciate fare, ehe in un salto arrivo a vedere perchè ritarda. Voi mi promettete di far bene al mio figlio , ed io voglio farvi vedere se il padre gli dà buon esempio nel modo di servire.

Des. Sulpizio, tu sei un uomo adorabile, e tuo figlio avrà ragione di ricordarsi di me. Lo vedrai.

Sulp. Vado. (*parte*).

Pant. È un brav'uomo questo Sulpizio, ed il ragazzo è buono quanto il Padre: bello, attivo, rispettoso ...

Des. L'ho veduto, e già ho pensato a lui, non passerà molto, che sarà contento il figlio, e pel figlio il padre. Mi dispiacerebbe che non venisse il Medico,

è veramente un uomo di ottima compagnia. Non so capire perchè Mandragora non torni.

Pant. Eccolo, sento salire le scale. Mandragora? (*chiamando*).

SCENA TERZA

MANDRAGORA, *e detti.*

Man. Sono quà.

Des. Ebbene, dunque, perchè hai tardato tanto?

Man. Il signor Dottore non era in casa; quando è tornato ha incominciato a dire che aspettava sua madre, ed il nonno della moglie.

Des. In somma, viene, o non viene?

Man. Viene, viene; anzi mi ha detto che sarebbe giunto quì poco dopo di me.

Des. Va benissimo, ecco rimediato. Quanti sono che vengono?

Man. Quattro credo.

Des. A meraviglia, saremo dodici appunto.

Man. Cioè, credo che saranno cinque.

Des. Tredici? Poco male.

Man. Perchè faccio il conto: Marito, e Moglie uno...

Des. Vuoi dir due.

Man. È vero! Dunque saran sei.

Des. Quattordici? Tanti sono i posti.

Man. Due il Medico con la Moglie, il Nonno della Moglie tre, la Madre del Medico quattro, e due figli.

Des. Porta anche i figli!

Man. Mi avete ordinato dirgli, che favorisse pure con quelli di sua famiglia, che avessero pranzato in sua casa.

Des. Se porta tutti, egli ha quattro figli.

Pant. Sareste in sedici. Il Medico un poco più portava a pranzo tutto l'Ospitale.

Des. (Sedici!) Sia come si voglia, anche per sedici il pranzo non manca. Saremo un poco ristretti; ma poco male.

Man. Ho veduto il signor Ippolito con la sua signora, e mi hanno detto che fra poco saran qui.

Des. Lo so, lo so.

Man. Ed ho incontrato ancora il signor Valerio.

Des. Quello non viene più.

Man. Cioè, mi ha chiamato per dirmi di avvertirvi che egli ancora sarebbe venuto.

Des. Come! Dieciasette!

Man. Così è: mi ha detto: dite al vostro padrone che mi ha fatto una cattiva azione, della quale mi vendicherò.

Des. Queste sono sue solite smargiassate; io me ne rido.

Man. Ma che, ciò non ostante, quest'oggi sarebbe venuto a pranzo.

Des. Cospetto, vorrei veder questa! Avesse costui da far nascere qualche dissapore! Ma te lo ha detto da senno?

Man. Non saprei dirvi; ma me lo ha detto seriamente.

Des. Sarebbe pur bella che volesse ficcarsi in una compagnia che non ce lo vuole! Ah non lo farà, non lo

farà. In ogni caso saressimo diciassette. Per uno o due di più in qualche modo si rimedierà. Pensiamo a quel che preme; l'ora s'avanza, e la Contessa a momenti deve arrivare; la Susanna non tarderà molto. Io non voglio che si aspetti il pranzo. Andate tutti due dal Trattore, e ditegli che incominci a mandare la roba, che tutto sia in tavola, e che non vi siano che le zuppe, e le fritture da portare al momento da porsi a tavola.

SCENA QUARTA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. Il Trattore ha mandato due canestri con varie pietanze.

Des. Oh bravo! A meraviglia: sia lodato il Cielo! Le cose vanno come voglio. Andate, figliuoli, andate a dar mano per portar sopra i piatti.

Man. Venite anche voi, Sulpizio.

Pant. Eccomi anch'io. (*partono, e poi tornano*)

Des. Mi si slarga il cuore. Quando accade quello che desidero mi formicola il sangue dal piacere. Provo tanto di rado questa felicità, che ogni volta mi pare un piacere nuovo. Quando penso all'azione che volevano farmi costoro, mi sento muover la bile. Ma la signora Susanna ferma nella sua parola... Se essa ancora avesse detto di non venire avrei rinunziato a tutto, e sarei tornato in città. Ciò ch'è più

bello si è, che la figlia dell'Avvocato è nemica giurata della Contessina Ganassa.

Man. (*con gran piatto in mano*). Guardate, che belli cosciotti di Caprio!

Des. Belli davvero, e sono ben lardellati!

Pant. (*con due piatti*). Questi bisogna porli con giudizio acciò non si versi il sugo.

Des. Si, poneteli con attenzione.

Sulp. (*con altro piatto*). Scansatevi; chè il pesce è più grande del piatto.

Des. Ti par fresca codesta Spigola?

Sulp. Si può dir viva. (*ponendola in tavola*)

Des. Va bene: andate a prendere il rimanente.

Pant. È un pranzo da Sovrano. (*esce, e torna*)

Des. Quelli Signori quando lo sapranno, creperanno di rabbia.

Man. Il signor Avvocato non mangia certo così. (*parte e poi torna*)

Des. Vorrei che non mangiasse per dieci giorni.

Sulp. Non faccio per lodarvi; ma per fare un pranzo così non ci voleva altro che l'ordinaste voi. (*esce*)

Des. Bravo Sulpizio!... Quando mi sento lodare, sento che il core mi diviene... Che mai ci potrebbe essere di più? Buona camera, bella biancheria, cibi in abbondanza, e scelti, un adobbo di tavola con porcellane, fiori... E quando vedranno all'improviso quel fuoco! La signora Susanna dirà bene di tutto... Anche in questa cosa il Demonio ci voleva ficcare la coda... Cos'è mai che non vengono cogli

altri piatti? Eccoli, eccoli; ho l'animo così suscettibile ad aspettare disgrazie, che ogni piccola cosa mi pone in apprensione.

Pant. Ecco le Pernici.

Des. Sono grasse?

Pant. Che vi pare! Pajono capponi.

Man. Timballo di lodole.

Des. Buono questo! La signora Susanna preferisce il selvatico a qualunque altro boccone.

Man. Vedrete che pezzo di negozio porterà sopra Sulpizio!

Des. Vitella?

Man. Una mezza coscia di vitellina da latte.

Pant. V'è della gelatina intorno che par brillantata.

Des. Ha un buon cuoco questo Trattore. (*dando sesto egli stesso ai piatti*)

Man. Ha preso due persone di più quest'oggi, e sperano aver da voi la mancia.

Des. Si, è giusto; basta che tutto sia buono.

Pant. Vi sono anche due creme, due torte, e un bianco mangiare.

Des. Andate, andate: presto , figli miei. (*Man. e Pant. escano*) A riserva del pesce , e di questo pezzo di vitella, gli altri piatti sono un poco scarsi, ma per quattordici, ed anche per quindici basta. Chi mangia di una cosa, chi mangia d'un'altra. Basta aver occhio di proporzione.

Sulp. (*sbalordito*) Ah Signore, è finito tutto!

Des. Cos'è, cos'è accaduto?

Sulp. Bisogna levar tutto subito.

Des. Levar tutto! Cosa dici?

Sulp. Bisogna sparecchiare. Presto, presto, non c'è tempo da perdere. Arriva il Padrone. Leviamo, leviamo.

Des. Piano, piano!... Come?... Chi arriva?

Sulp. Il Padrone ha spedito un Contadino del Castello qui vicino per avvertirmi che a momenti viene qui. Ma non perdiamo tempo; sparecchiamo.

Des. Diavolo, finiscila una volta! Sulpizio mio, per carità!

Sulp. Ah non v'è carità che tenga...

Pant. Ecco la crema.

Man. Ed il bianco mangiare.

Sulp. Non serve altro: andate, tornate indietro.

Des. No, no, posate qui.

Pant. Cos'è stato!

Des. Badate, che non si versi.

Sulp. No, signor Don Desiderio, è inutile.

Des. Sulpizio mio, ti scongiuro.

Sulp, È inutile, è inutile!

Des. Ma non dubitare; se vuoi anderò io stesso.

Sulp. Eh ci vuol'altro col mio Padrone! Oh! Alle corte; qui non serve far ciarle. Andiamo, levate, andate via. (*comincia a voler sparecchiare*)

Des. Oh sapete quel che vi dico? Io non voglio. (*alterandosi*)

Sulp. Come! Vorreste fare una soverchieria?

Des. La soverchieria è la vostra. (Voglio anch'io cominciare a fare il cattivo).

Sulp. Questo si chiama...

Des. Si chiama quello che si voglia: io con la Comitiva voglio pranzar qui.

Sulp. Quando volete poi soverchiarmi, io chiamerò... (*per andar via*)

Pant. Sulpizio, che fai? (*trattenendolo*)

Sulp. (*gridando*) Non, Signore, questo non va bene.

Pant. Quietati: non gridare.

Sulp. No, è una prepotenza.

Des. (Io mi sento sbranare dalla rabbia!)

SCENA QUINTA

VALERIO, *e detti.*

Val. (*di dentro*) Il sig. Barone Lupacchioli. (*come annunziando chi deve entrare*)

Des. Demonio!

Val. (*come sopra*) Il sig. Conte, e la sig. Contessa Ganassa.

Des. Eccoli tutti.

Sulp. Venisse tutto il mondo, il pranzo deve andar via.

Pant. Vedi che imbroglio!

Man. Ma ne possono accadere di peggio?

Des. Sulpizio mio, io mi ti pongo in ginocchio, ajutami: lasciaci stare.

Sulp. Ma se non è possibile vi dico.

Des. Oh Dio! Ecco la Contessa! (*sentendo camminare*)

Val. (*entra*) Che fate, Don Desiderio?

Sulp. Ah Signore, giudicate voi...
Des. Zitto, cheto.
Val. Ma cos'è? Perchè gridavate?
Sulp. Voi che siete ragionevole...
Des. Zitto, chè viene la Contessa.
Val. Eh! Lasciatelo dire.
Des. Ma dov'è la Contessa?
Val. Si accomoda il toppè per le scale. Ma dite, dite: cos'è stato?
Sulp. Io mi era, senza intesa del Padrone presa la libertà di prestare la Casa al sig. Don Desiderio...
Des. Ora che tutto è in tavola, che la Comitiva è nell'atto di giungere, vorrebbe mandar via tutto.
Val. Non fa nulla.
Sulp. Come non fa nulla?
Val. Don Desiderio, permettete davvero che pranzi qui?
Des. Si, con tutto il cuore. Che m'importa che il sig. Ippolito si dia al Diavolo?
Sulp. Ma siete impazzito?
Val. Dunque io posso pranzare nella vostra Comitiva?
Des. Anzi fate un favore... Ma pranzeremo qui?
Val. Volete pranzar qui?
Sulp. Ma qui non ci pranzerete,
Des. Sbrigatevi, parlate, chè la Contessa giunge. Conoscete il Padrone?
Val. Cioè conosco il Contadino che è venuto; quello l'ho mandato io.
Sulp. Come?
Des. Parlate.

Val. Si, l'ho mandato io per mettervi questo spavento, e vendicarmi di quella cattiva azione, che volevate farmi. Ed ora annunziavo le persone che dovevano venire, per mettervi in costernazione.

Des. Che vi possa...(*ritenendosi di dire qualche sproposito*)

Sulp. M'ingannate?

Pant. Oh questa è bella!

Man. Ma che matti si danno al mondo!

Des. E vi pajono burle da fare?

Sulp. Ma non facciamo che foste d'accordo...

Val. Quando vi dò la mia parola; e poi domandatelo al Contadino medesimo.

Sulp. Quando sia così, scusate, sig. Don Desiderio.

Des. Scusa tu, caro Sulpizio mio: ti domando perdono...

Sulp. Cosa dite mai?...

Des. E quello che ho detto per tuo figlio, lo ripeto. Or vedi! Non bastano le disgrazie reali, ci vogliono anche le posticcie!... Ci mancava questo pazzo per farmi gelare il sangue!

SCENA SESTA

Il BARON LUPACCHIOLI, *il* CAV. DEL DENTE, *il* CONTE, *la* CONTESSINA GANASSA *e detti.*

Bar. (*di dentro*) Si può?

Cav. Don Desiderio? (*chiamando*)

Des. Zitto, eccoli, non diciamo nulla. Favoriscano, favoriscano.

Bar. (*entrando*) Già tutto è preparato ?
Cav. Già le pietanze in tavola?
Des. E la Contessa?
Contes. Eccoci, eccoci, Don Desiderio.
Des. Contessa, vi son servo. Addio, caro Conte.
Cont. Amico, vi sono schiavo. Cospetto! Che apparecchio!
Man. Andiamo a prendere il rimanente.
Des. Si, ma non portate null'altro finchè non venga la signora Susanna. Scusate, caro Sulpizio; mi raccomando a voi per tutto ciò che possa occorrere.
Sulp. Non dubitate. (*esce con Man. e Pant.*)
Des. Da bravi, andate.
Bar. E la sig. Susanna!
Des. Può tardar minuti. Conto tanto nella sua esattezza; che ho fatto già servire alcuni piatti.
Contes. Ed in quanti siamo?
Des. Dodici, o tredici.
Contes. Tredici! Oh in tredici non pranzo.
Des. Saremo quattordici. V'è anche il sig. Valerio.
Contes. Cosa fate, caro Valerio?
Val. Sempre ai vostri comandi:
Contes. E chi altro v'è?
Des. Il Medico del Paese, e la sua Moglie; oh! Buonissima gente.
Cont. Quel pesce ha buona cera.
Bar. Le pernici mi pajono poche per quattordici. (*fra loro*)
Des. Volete accendere il fuoco?
Contes. Non mi par necessario; piuttosto fate venire i lumi.

Des. Già sono preparati; prima di mettere in tavola si accenderanno.

Cav. Ma non saremo angusti in quattordici in tavola?

Des. Anche quindici v'entrano benissimo.

Contes. Ah si, quindici van bene, ma uno di più darebbe incomodo.

SCENA SETTIMA

MANDRAGORA, *e detti. Indi il* MEDICO, *sua* MOGLIE, *la* MADRE *del Medico, il* NONNO *della Moglie, e quattro* RAGAZZI *di varia età figli del Medico, per fino uno di cinque anni.*

Man. Il Sig. Dottore con la sua Compagnia. (*parte, e poi torna*)

Des. Venite, venite, Dottore.

Med. Perdonate, Signore, se ho profittato della vostra gentilezza con troppa libertà. Voi avete favorito invitar me con quelli di mia casa, ed io ho accettato pienamente. Ecco, vi presento mia moglie, mia madre, il nonno di mia moglie , e questi quattro rampolli della casa Cicuta, Biagino, Paoluccio, Giannino, e Bartolommeo.

Des. (Cospetto! Quattro ragazzi!) Bravo, bravo Dottore!

Bar. (*alla Contes.*) Il sig. Dottore ha portato tutto l'albero della famiglia.

Contes. Oh si, che questi bardassi mi annojano!

Cav. Ci vuole una discrezione da Medico!

Cont. È colpa di Don Desiderio, che l'ha invitati. (*tra loro*)

Man. Il sig. Ippolito con la sua Signora. (*parte*)

Des. Ecco anche questi.

SCENA OTTAVA

Il sig. IPPOLITO, *e la sig.* ORSOLA.

Ors. Credevate che non saremmo venuti più?

Des. Perchè? Me lo avevate promesso. Vi presento la signora Contessa Ganassa. Contessa, questa è madama Orsola, moglie del sig. Ippolito, Giudice distinto. (*Le donne si salutano scambievolmente*)

Ipp. Don Desiderio, mi prendete per un bamboccio? Il sig. Valerio è qui!

Des. Caro mio, scusate, saprete tutto; non ho potuto farne a meno.

Ipp. Questa non è azione. Io sono figura d'andarmene, e portar via mia moglie in questo punto.

Des. Ma vi pare! (Quasi se se ne andasse mi farebbe una grazia, perchè già siamo in troppi.) (*da se*).

Ipp. Basta, non voglio far scene; ma voi, e mia moglie me ne renderete conto.

Des. Avete torto, ve lo giuro, avete torto.

Un Rag. Mamma, quando si pranza?

An. Mad. Zitto, zitto.

Altro Rag. Papà, datemi un pezzo di quella cosa tonda, che sta in tavola.

Dott. Figlio, quello adesso non si tocca.

Rag. Io la voglio.

Des. Ragazzo mio, adesso adesso lo mangieremo.

Rag. Lo voglio, lo voglio. (*ponendosi a piangere*)

Cont. Oh Dio! Se si principia così me ne vado.

Des. Zitto, zitto, bimbo mio. (Ci mancavano questi demonietti!)

Dott. Permettete che glie ne dia un piccolo pezzetto. (*va a prendere un pezzo di timballo*)

Altri Rag. Ancora a me, ancora a me. (*gridando*)

Cav. (Questa è una vera unione da fiera.)

Des. (Già prevedo qualche scena con questi ragazzi.)

SCENA NONA

MANDRAGORA, *e detti.*

Man. Accorrete, sig. Padrone!

Des. Cos'è stato?

Man. Accorrete... il Figlio di Sulpizio...

Contes. Cos'è accaduto?

Bar. Ch'è successo?

Des. Zitti, zitti un poco...

Man. Presto, chè il figlio di Sulpizio, quello che Voi volevate ajutare, si strozza.

Des. Come?

Man. Aveva gelato il sorbetto, e voleva assaggiarlo...

Des. Oh Dio!

Man. Un pezzo di cristallo gli si è ficcato in gola.

Des. Oh Diavolo! Gli occhiali! (*parte correndo*).

Val. Dove andate?

Des. Eccomi, eccomi. (*parte*).

Cont. In somma, che v'è di nuovo? Che disgrazia è accaduta?

Nonno. V'è pericolo di nulla?

Nonna. Siamo sicuri?

Nonno. Brutta cosa il non vederci!

Man. Non temete, non temete.

Val. Cos'è accaduto a questo figlio di Sulpizio?

Man. Cosa volete che vi dica? Si era dato a questo ragazzo, figlio del guardaroba un sorbetto a gelare. Quando è stato ad un certo punto, il ragazzo ha voluto assaggiarlo, e nell'inghiottire, un pezzo di cristallo gli si è ficcato in gola. Siamo andati ad osservare il sorbetto, e vi abbiamo trovato gli occhiali del Padrone tutti spezzati.

Contes. Oh Dio!

Cont. E come stavano la dentro?

Man. Convien dire che il Padrone, quando ha voluto da se stesso apparecchiare il sorbetto, ve li abbia fatti cadere;non ci ha prevenuto di nulla,ed il Ragazzo, nell'atto di gelare, con la cucchiaja li avrà pistati.

Ipp. Qui la faccenda non incomincia bene!

Bar. Avessimo da avvelenarci!

Cont. Chiamiamo, chiamiamo un poco D. Desiderio.

Ipp. Si, si parliamogli chiaro.

Val. Avesse posto qualche altra salsa d'occhiali nel Fricandò?

Cont. Don Desiderio?

Contes. Don Desiderio?

Val. (*Ipp. e sua Moglie chiamano anche essi*). Don Desiderio?

SCENA DECIMA

DON DESIDERIO, *e detti indi* PANTALEO.

Des. Eccomi, eccomi. Cheti: non è nulla; non è nulla.

Ipp. In somma, è vero? Volevate far scannare il figlio del Guardaroba con i vostri occhiali?

Des. (Maledetto Mandragora, che già ha detto tutto!)

Val. Volevate fare il sorbetto cristallizzato?

Contes. Parlate chiaro: avete invitato il sig. Dottore per curarci dopo il pranzo?

Des. Zitti, zitti, per amor del Cielo! Zitti: non è nulla; è stata una combinazione. (*a Man.*) E te l'avevo detto, bestia, che il gelato non serviva più!

Man. Dunque lo sapevate che vi erano dentro gli occhiali?

Des. Mi ci erano caduti nel guardar la sorbettiera.

Contes. E perchè non avvertirlo?

Man. Chi poteva immaginare che aveste riposti gli occhiali nella sorbettiera? Scusate, io l'ho fatto per bene.

Des. Anch'io fo tutto per bene, e sempre...

Val. In somma, il Ragazzo come va.

Des. Il vetro è levato, non è altro. (Un altro poco moriva strozzato).

SCENA DECIMAPRIMA

PANTALEO, *e detti, indi la sig.* SUSANNA.

Pant. Giunge la signora Susanna.

Des. Sia ringraziato il Cielo. Va bene, va bene. In tavola subito. Questa mette il termine a tutti i guai. Mandragora, porta i lumi. (*Man. parte*).

Contes. La sig. Susanna è sola?

Ipp. Dobbiamo inzepparci anche un'altro in tavola?

Cont. Incominciamo a prender posto. Già è sola la signora Susanna.

Des. Si, dev'esser sola.

Pant. Io credo che sia in compaguia.

Cont. Eh! Se ci è un'altro non ci entra.

Des. Non temete, è sola, è sola.

Cont. A me pare di sentire più di un legno.

Ipp. Che venga in forma pubblica con la carrozza di riserva?

Sus. (*di dentro*). Don Desiderio?

Des. Eccomi, eccomi.

Sus. (*entrando*). Vedete che donna sono io?

Des. Carissima Susanna! Credevate vedermi solo, e vi fo trovare...

Sus. Oh Dio! Chi sono questi?

Des. Amici, amici.

Sus. Ed io ho meco condotto tutta la Comitiva.

Des. Tutta la Comitiva!

Contes. Cos'è? Vi sono altri Commensali?

Cont. V'è altra gente!

Bar. Cresce il numero?

Cav. Vengono altri ancora! (*tutti insieme*).

Sus. Credendo farvi piacere, tanto li ho pregati, che li ho persuasi a venir tutti.

Des. Povero me!

SCENA DECIMASECONDA

L'AVVOCATO BARDELLA, POMPILIA, EUSEBIO, LUCIA, DOTTOR BRONTOLI, SCOLASTICA, POMPEA, ILARIONE, *e detti.*

Avv. (*di dentro*). Eccoci, eccoci. (*e sorte*).

Bront. Diamo gusto al sig. Don Desiderio.

Eus. Veniamo a vedere che diavolo di pranzo ha preparato,

Ilar. Sarete contento: ci avete fatto venire, malgrado questo tempo indemoniato!

Des. (Io mi seppellirei vivo!)

Pomp. Che nuova?

Scol. Chi sono costoro?

Pomp. La Contessa chi l'ha invitata?

Contes. V'è quella pettegola! Io me ne vado.

Cont. Non fate scene: rimanete.

Contes. Don Desiderio, se non sapete trattar con le Dame ve lo insegnerò.

Des. Scusate, credeva che non venisse.

Sus. Don Desiderio, cosa mai avete fatto? Cosa si fa ora?

Des. Cara Susanna, scusate; rimedieremo alla meglio.

Pomp. Signor Don Desiderio, se vi siete creduto prendervi giuoco di me invitando la Contessa, vi siete ingannato. Io non sono in caso di essere il Zimbello di alcuno, e molto meno di voi.

Des. Assicuratevi che è stato involontariamente.

Avv. In somma cosa si fà? Torniamo indietro?

Ilar. Fateci almeno dare un poco di pane.

Bront. E dove ci mettiamo a sedere?

Sus. Il Cielo ve lo perdoni; ma si chiama pensar coi piedi.

Des. (Destino maledetto, fammi subbissare!) Cari amici, abbiate un poco di pazienza. Pantaleo? Sulpizio? (*chiama*).

Avv. Che Sulpizio! Per voi ci vorrebbe il supplizio, Don Desiderio caro. Basta che ci siate Voi per sagrificare le più belle Comitive.

Des. Portate tavole, sedie, quello che v'è.

Dott. (*alla Moglie*). È meglio che noi ce ne andiamo.

Anna Si, andiamocene, che è meglio digiunare che pranzar qui: venite, Nonno.

Nonno Si, andiamo. Venite, Brigida.

Nonna Diamo la mano a qualcuno perchè noi non ci vediamo. Venite, figli.

Biag. No, io voglio mangiare.

Paol. Voglio mangiare anch'io.

Gian. No, Mamma, io ho fame.

Bast. No, no, no. (*piangendo*).

Cont. Che chiasso! Oh Dio! È meglio andarsene.

Cont. In verità, ch'è una cosa indecente!

Bront. Vi vuole una testa di legno per far simili impicci.

Bar. Ci vuole un uomo che non abbia mai avuti principj di Società.

Ipp. Era meglio, che avessi fatto come avevo detto.

Ors. Chi avrebbe creduto una cosa simile!

Val. Queste confusioni mi divertono.

Avv. Sapete che vi dico? È meglio andare a cercarsi un boccone di pane pel Paese.

Bront. Credevo che fosse una bestia Don Desiderio; ma non a questo segno.

Pop. Bravo Don Desiderio! Le cose fatte da voi sono bene organizzate!

Ipp. Evviva la direzione di Don Desiderio!

Scol. Evviva l'ordine del Direttore!

Pomp. Veramente è una bella maniera di trattare!

Eus. Maledetto quel diavolo che mi ha tentato!

Avv. Andiamocene, amici, andiamocene.

Rag. (*tutti insieme piangendo*). Vogliamo mangiare! (*La Scena sarà eseguita parlando tutti insieme per imitare quel bisbiglio che accade ove sono molte persone tutte alterate*).

Man. Ecco intanto i lumi. (*li posa sulla tavola, e parte*).

Des. Zitti, cari; quietatevi, amici; rimanete per carità. Scusate: credeva che non venissero più. (*raccomandandosi*). Susanna mia cara, fateli sedere, fateli star cheti.

Sus. Oh! Su, via, miei cari, calmatevi, si rimedierà

alla meglio. Non affliggete di più questo povero galantuomo.

Contes. E volete che ci affliggiamo noi per non affligger lui?

Pomp. Volete che restiamo a digiuno per fargli piacere?

Ors. E che? Volete che ci poniamo a mangiare in terra?

Scol. Cosa volete rimanere a fare?

Avv. Io nello scendere dal legno, mi sono tutto intriso nel fango, e neppur vi è fuoco per asciugarsi.

Des. V'è il fuoco: tutto è preparato. Accendete, accendete il cammino.

Sus. L'accendo io.

Des. Si, si, brava, cara mia, accendete. Sedetevi, aspettate, accomoderemo tutto.

Tutti. Evviva, evviva Don Desiderio; evviva il buon ordine! Evviva!

Des. Zitti, zitti, per carità, scusate. Accendete, accendete il fuoco.

Sus. Appunto qui vi sono queste cartacce. (*inviluppando le Carte che trova sul cammino; fra le quali vi è la polizza di Banco, ed accendendole alla candela*).

SCENA ULTIMA

PANTALEO, *e detti indi* MANDRAGORA, SULPIZIO, *e* LUCA.

Pant. (*di dentro*). Signor Padrone, porto intanto la zuppa, ed ora vengono le sedie.

Des. Si, bravo! (*vede Susanna che accende le carte*)

Susanna, cosa fate? Fra quelle carte vi è una Polizza di banco di mille franchi.

Sus. Oh Dio! (*gettando le carte accese verso la Contessa*).

Contes. Che Diavolo fate? (*prende le carte accese, e le getta altrove presso Pomp.*)

Pomp. Siete pazza! Volete mandarmi a fuoco?

Avv. Piano, badate al fuoco!

Bar. Fuoco!

Sus. Ajuto!

Scol. Misericordia! (*dall'uno, all'altro, ciascuno volendo allontanare le carte accese si fingerà che vadano sulla tavola, e che dando fuoco alla miccia scoppj il fuoco d'artifizio che sta in mezzo alla tavola*).

Des. Fermi, restate: non è nulla.

Avv. Fuoco!

Brig. Fuoco!

Pop. Chi si può salvar si salvi.

Pomp. Soccorso!

Brig. Mamma mia!

Anna. Figli miei, fuggite.

Nonno. Ajutateci.

Nonna. La vita, la vita!

Nonno. Non ci dividiamo. (*chi fugge di qua, chi di là gridando*).

Avv. Il Diavolo porti Don Desiderio! (*parte*).

Bront. Maledetto Don Desiderio! (*parte*).

Ilar. Malanno a chi m'ha fatto conoscere Don Desiderio. (*parte*).

Tutti. Ajuto! Ajuto! (*Il Nonno del Medico, e la Madre della Moglie essendo di corta vista, nel fuggire urtano, in disordine con gli altri la tavola, e Pantaleo con la terrina in mano. Fanno rovesciare tutto a terra cadendo anch'essi e rialzandosi tosto gridando*). (Poveri noi, siamo morti!) (*partono in confusione con gli altri*).

Des. (*urlando*) Oh Dio! Dio! (*dandosi i pugni sul capo*)

Man. Cos'è accaduto? Oh che spettacolo! Avrei scommesso che finiva così. Tutto è caduto, tutto è rotto!

Des. Sì, tutto è rotto, e quello che non è, lo rompo io, lo pesterò, lo sprofonderò, finchè non sprofondi io ancora. (*calpestando porcellane, vivande, e quanto v'è*)

Sulp. Che vedo! Disgraziato me! Le porcellane! E chi paga?

Des. Pago io.

Luca. Tutti fuggono! Oh povero pranzo! E chi paga?

Des. Pago io, pago io, sì, pago io; ed a mie spese, amici tutti, imparate a guardarvi come dalla peste dalla direzione dei pranzi di Società, e dalla smania di voler far troppo bene.

FINE DELLA COMMEDIA

RIDOLFO E BERNARDO

OSSIA

BADATE A QUELLO CHE FATE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

INTERLOCUTORI

RIDOLFO, Intagliatore in legno fratello di

BERNARDO.

MARCELLO, giovine di bottega.

LA SIGNORA PORZIA, vecchia cameriera dell' Intendente.

ROCCO, servitore dell'Intendente.

La scena si rappresenta nella bottega di Ridolfo nella città dell'Aquila

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

RIDOLFO, *e* MARCELLO *che lavorano.*

Rid. Se non fosse così tardi, adesso nell'andare a trovare mia Madre, vorrei portar dall'Arrotino questo scalpello.

Marc. Anche questo ferro mio ha bisogno di essere affilato.

Rid. Domattina bisogna pensarci.

Marc. Oggi, quando sono andato via da bottega, volevo dirvelo e me ne sono dimenticato. Anzi volevo tornare indietro, ma in quel momento è passato vostro fratello.

Rid. Che ti ha detto quel babbeo?

Marc. Nulla. Credo che neppur mi abbia veduto. Mi sono fermato a guardarlo perchè era vestito come un signore americano.

Rid. Non me lo dire che mi fa pena! Ho sempre timore che abusino della sua balordaggine. Stava tanto bene qui; guadagnava quanto poteva essergli sufficiente; e ajutavamo insieme quella povera vecchia di nostra Madre!

Marc. Adesso la potrebbe ajutar anche di più; perchè deve avere una buona paga stando al servizio dell'Intendente.

Rid. Ma che servizio, che Intendente vai dicendo! Si può dire che faccia il servitore al servitore. Digli, digli che torni a far l'arte sua; chè quando si ha una bottega, ed una Madre inferma, non si vende la libertà ad un padrone, e non si fa la vita da scialacquatore!

Marc. Il povero Bernardo però è buono.

Rid. Buonissimo sarebbe; ma è un capo vuoto, ed ha una compagnia che non mi piace. Ma lasciamo andar questo discorso, che mi fa pena. Senti, Marcello, io ora vado a veder mia Madre, che oggi non stava niente bene. Tu non ti muovere; chè ora torno.

Marc. Andate pure, che fino a mezza notte seguito a lavorare, come già vi ho detto.

Rid. Bravo, Marcello! Dice il proverbio: fin che al lavoro si attende, si guadagna, e non si spende! (*parte*)

Marc. Che differenza tra un fratello, e l'altro! Questo parla come un dottore, e non mangia e non dorme per lavorare: quell'altro è uno scimunito, che non farebbe altro che ridere e divertirsi.

SCENA SECONDA

BERNARDO, *e detto.*

Bern. Mio fratello non c'è?

Marc. Non l'avete veduto? È uscito in questo momento. Come mai non l'avete incontrato!

Bern. Sarà stato forse perchè mi sono trattenuto qui sul cantone a vedere la coda d'un cane che l'attaccavano ad un buzzico.

Marc. Cioè avranno attaccato il buzzico alla coda del cane!

Bern. Già! È lo stesso. Il curioso era che tutti ridevano ed il cane no. Povera bestia! Ma, a proposito, mio fratello ha detto che tornava?

Marc. È andato da vostra Madre che sta male.

Bern. Povera mamma! Lo so che ha male in un occhio; ma dovrebbe essere un gelone.

Marc. Che diamine dite! Un gelone in un occhio?

Bern. Così mi rispose il Medico del padrone, quando gli dissi che Mamma aveva un gonfiore rosso e che le dava dolore.

Marc. Ma gli diceste che l'aveva nell'occhio?

Bern. No; perchè il medico non mi diede tempo.

Marc. (Or vedi chi ha da far fortuna nel mondo!) (*da se*) In somma mi rallegro con voi. State al servizio dell'Intendente!

Bern. Si: fo l'ajuto al sor Damiano, il cameriere di sua Eccellenza l'Intendente! Non sto al ruolo, ma come se ci stassi; perchè il sor Damiano è nipote cugino della signora Porzia; e la signora Porzia è la vecchia cameriera della buona memoria della Moglie dell'Intendente.

Marc. Ma che pasticcio è questo? In sostanza voi con chi state?

Bern. Con tutti.

Marc. Cioè?

Bern. Io sto col sor Damiano il cameriere: e chi sta col sor Damiano serve anche la vecchia.

Marc. Qual'è la vecchia?

Bern. La signora Porzia; e chi serve la signora Porzia serve anche il padrone.

Marc. Quale padrone? L'Intendente?

Bern. Si; Sua Eccellenza l'Intendente.

Marc. E fra tutti questi padroni quanto vi danno di mesata?

Bern. Trentacinque paoli al mese.

Marc. E per trentacinque paoli al mese lasciate l'arte vostra, colla quale guadagnate almeno quattro o cinque paoli al giorno! Eh fate, a modo di vostro fratello, tornate, tornate a bottega.

Bern. Fossi babbeo! Tu, Marcello, si vede che non capisci il mondo.

Marc. Sarebbe a dire?

Bern. Non vedi come vado vestito?

Marc. Lo vedo; mi parete un olandese!

Bern. E sappi che quasi tutte le sere si va al teatro in compagnia di buoni amici; e dopo si giuoca, e le piastre si cavano come denti!

Marc. Con trentacinque paoli al mese cavate piastre come denti?

Bern. Sciocco! Questa è la mesata, poi vi è la giornata. Figurati; jeri fu una giornata di cinque scudi.

Marc. Corbezzoli!

Bern. Oggi è andata fiacca, tre scudi soli!

SCENA TERZA

RIDOLFO, *e detti.*

Rid. (*non vedendo Bernardo*) Marcello, fammi il piacere, va a tenere compagnia a mia madre, finchè torna a casa la serva Veronica.

Bern. Ridolfo! Nemmeno mi saluti!

Rid. Che nuova? Neppur t'avea veduto! Giacchè ti trovi qua va, tu a tener compagnia a mamma.

Bern. Adesso propriamente non posso; e ti dirò il perchè.

Rid. (*a Marcello*) Ebbene, fa il servizio, vacci tu; e quando viene Veronica torna qua.

Marc. Fo quello che volete. (È tanto buono mastro Ridolfo che merita tutto). (*da se, e parte*)

Bern. Come sta mamma? Come le va il gelone?

Rid. Che gelone! Non sai che ha male all'occhio? Se non si cavava sangue, minacciava infiammazione. Povera mamma! soffre tanto, e tu sono quattro giorni che non sei stato a trovarla! Appunto adesso mi ha domandato di te.

Bern. Come vuoi che faccia? Se non ho un momento di tempo da perdere!

Rid. Chiami tempo perduto andare a vedere tua Madre malata?

Bern. Non dico questo; voglio dire che fatico dalla mattina alla sera. Vedi? Ora sono venuto da te, perchè ho bisogno che tu venga ad ajutarmi.

Rid. A che fare?

Bern. A mangiare.

Rid. Va via, che sei pazzo!

Bern. Ridolfo mio, non mi hai da dir di no. Questa sera facciamo una cenetta dal trattore col sor Damiano, colla signora Porzia, ed altri amici.

Rid. Tu sei pazzo, ti ripeto! Chi è venuto mai con voi altri? Chi conosce il sor Damiano, e la sig. Porzia?

Bern. Sono loro che vonno conoscere te; e che vogliono dirti una cosa.

Rid. Sai quello che devi fare? Invece di condurvi me, fa a meno di andarci anche tu! Lascia questa gente: fa a mio modo. Che bisogno hai tu di servire? Torna a bottega, torna a far l'arte tua.

Bern. Farci un bel negozio! Senti, senti. (*facendo suonare delle monete che ha in tasca*) A stare un'ora fra la sala e l'anticamera di sua Eccellenza guadagno più denari che in un mese a bottega.

Rid. Ma tu non stai coll'Intendente?

Bern. Sto col sor Damiano. Sua Eccellenza però mi conosce e mi vuol bene; mi fa sempre qualche attenzione. L'altro giorno, mentre usciva, io era sulla porta dell'anticamera colla testa bassa: Sua Eccellenza mi diede una scoppola sulla testa. Io l'alzai per non cadere a faccia avanti, e, lo crederesti? Sua Eccellenza!...

Rid. Ti regalò?

Bern. Mi fece una risatina, e mi diede una zeccata sul naso!

Rid. E a forza di zeccate sul naso mangi, bevi, vesti così, e hai denari in tasca?

Bern. Questi me li fa guadagnare il sor Damiano. Sua Eccellenza non sa nulla. Guardi il cielo che lo sapesse! Ma sai tu che in anticamera di Sua Eccellenza verranno almeno cinquanta persone al giorno? Tutti, capirai, cercano avere qualche grazia, qualche risposta o qualche carta.

Rid. E queste il sor Damiano le fa passare per mezzo tuo?

Bern. Si dice: per il mio canale!

Rid. Ora capisco! Tu incanali i pavoletti, e i testoni!

Bern. Pavoletti! Pare a te che ad uno vestito così gli si possa mettere in mano meno d'uno scudo?

Rid. Dunque devi guadagnare almeno venti scudi al giorno.

Bern. Si; ma bisogna che ne dia al sor Damiano.

Rid. Dunque il sor Damiano sarà ricco assai.

Bern. Si; ma bisogna che ne dia alla signora Porzia.

Rid. Sarà ricca dunque la signora Porzia?

Bern. Si; ma essa ne spende a biancherie, a mode...

Rid. Mode! Ma non è vecchia?

Bern. Cioè! E donna fatta, Che potrà avere? Appena settant'anni.

Rid. E spende ancora a mode?

Bern. Immaginati! L'altro giorno andai a ritirare per lei una cassettina che veniva da Parigi, e che mi aveva detto esservi delle mercanzie che costavano trenta zecchini. I Doganieri vollero aprirla; e si

trovò che v'era dentro una parrucca e due denti; se l'avesti veduti innamoravano.

Rid. Una parrucca e due denti, trenta zecchini?

Bern. E che sono trenta zecchini? Si guadagna altro! Perchè di quando in quando capita qualche lavoro straordinario. Per esempio, l'altro jeri venne un tale che voleva una cosa da nulla, e mi promise cinquanta piastre di regalo se mi riusciva.

Rid. Per una cosa da nulla?

Bern. Da nulla! Voleva una carta che stava sul tavolino di Sua Eccellenza. Niente di valore! Un pezzo di carta sola.

Rid. E tu ti azzardasti?...

Bern. Oibò! Lo dissi al sor Damiano.

Rid. E il sor Damiano la prese?

Bern. No! Lo disse alla signora Porzia.

Rid. E la signora Porzia, e Sua Eccellenza?

Bern. Che zucca che sei! Ti pare! La signora Porzia, come vecchia cameriera della buona memoria della moglie dell'Intendente, facendo ora da guardaroba, quando sua Eccellenza esce di casa, entra, se vuole, nel suo gabinetto...

Rid. E la signora Porzia prese la carta? Senza saputa del padrone?

Bern. La signora Porzia la prese, e la diede al sor Damiano, e il sor Damiano per il mio canale la fece dare alla persona, e questa, pel mio canale stesso pagò i cinquanta scudi.

Rid. E tu te li prendesti?

Bern. Cioè: presi la parte mia.

Rid. E quanto dai al sor Damiano?

Bern. Il sor Damiano prende nove paoli soli a scudo; ma poi ne deve dare la metà alla signora Porzia.

Rid. Ah! Bernardo mio! Bada a quello che fai! Ti pare! Levare una carta dal tavolino del padrone! Tu non capisci quel che fai. Bada! Per amor del cielo, bada! Ma, poichè guadagni tanto, perchè non porti qualche cosa a tua Madre?

Bern. Che vuoi che ti dica, Ridolfo mio! Quando è la sera, mangia, bevi, vestiti, e giuoca...

Rid. E perchè giuochi?

Bern. Prima di tutto perchè ci ho gusto; ma poi perchè il sor Damiano, e la signora Porzia vogliono giuocare.

Rid. E tu perdi?

Bern. No! Sempre in principio vinco; ma quando è una cert'ora pare che la carta si volti, e alla fine vincono loro.

Rid. Ma non vedi, balordo, che ti pelano?

Bern. Mi pelano? E che sono qualche tordo?

Rid. No; sei un merlo. Quelli lo fanno per levarti la sera la porzione del guadagno che ti hanno dato il giorno.

Bern. Oibò! Tu non conosci il sor Damiano! Ha un core da Re. Quando ho finiti i denari non ne prende più ancorchè vinca.

Rid. Ah, Bernardo! Lascia questa vita, torna a far l'arte tua, e pensa alla povera mamma.

Bern. Ecco come sei tu; sempre mi vuoi dar torto; eppure vedi dal fatto che io sono arrivato a vestir meglio di te.

Rid. Vesti come vuoi, che io sono contento di vestire e di pensare così.

Bern. In somma non vuoi venire a cena? E perchè? Or ora passano col legno a prendermi. Zitto! chè sento rumore.

SCENA QUARTA

MARCELLO, *e detti.*

Marc. Bernardo, si è fermato un legno, e mi ha detto il cocchiere che cercava di voi.

Bern. Presto, Ridolfo: vieni con noi.

Rid. Va via, scimunito!

Bern. Ma che vuoi che dica al sor Damiano e alla signora Porzia?

Rid. Che vadano pure ... che verrò più tardi. (*si sente gridare*) Bernardo? Bernardo? presto).

Bern. (*grida*) Eccomi! (*voltandosi a Rodolfo*) Vieni, vieni davvero, sai? Noi stiamo poco lontano di qui; a quella porta dove si vede quel bel quadro illuminato che rappresenta: gnocchi famosi. T'aspetto. (*si sente nuovamente gridare*) Bernardo? Bernardo?

Bern. Eccomi! Eccomi! (*parte correndo*)

Rid. Ah! Povero fratello mio!

Marc. Fa propriamente ridere.

Rid. Ed a me fa piangere! Se sapessi tu che cosa mi ha raccontato! Se sapessi come si servono di quel martufo! Un giorno o l'altro mi aspetto che gli accada qualche guajo grande per cagione di quei bricconi che gli stanno intorno.

Marc. Si: la signora Porzia ancora pare una vecchia di garbo! La vidi una volta che fui a raccomandar mia sorella, che voleva entrare per lavandaja. Mi disse con tanta buona grazia: parlatene al sor Damiano...

Rid. E il sor Damiano che ti disse?

Marc. Anch'esso con buona grazia mi disse di parlarne a vostro fratello.

Rid. Capisco: perchè passasse per quel canale!

Marc. Come sarebbe a dire: per quel canale?

Rid. M'intendo io: gliene parlasti?

Marc. Si: vostro fratello mi disse che glielo avessi ricordato. Ma in quel momento si ebbe per male che io gli dicessi che non avevo dieci paoli da prestargli, e per questo non se n'è discorso più.

Rid. Parliamo d'altro, Marcello. Come hai lasciata mia madre?

Marc. Sta meglio; l'ho lasciata che s'era addormentata un poco. Ho detto a Veronica che se mai si svegliava le dicesse che domattina prima di venire a bottega sarei passato a sentir come stava.

Rid. Bravo, Marcello! Quanto ti sono obbligato! Chi prende interesse per mia madre mi è più caro che se lo prendesse per me stesso!

Marc. Sono stato anch'io così. Finchè quella povera donna di mia madre ha vissuto, non ho potuto mettere un pezzo di pane in bocca se prima non ne avevo dato a lei. Volete altro, mastro Ridolfo, per questa sera?

Rid. Penso anch'io di chiudere; perchè quel benedetto mio fratello con quelle sue sciocchezze mi ha fatto lasciare questo lavoro, che volevo terminare, di modo che bisognerà lasciarlo per domani.

Marc. Dunque prenderò questi ferri per portarli domattina...

Rid. Si: prendi questo scalpello...

SCENA QUINTA

BERNARDO, *e detti.*

Bern. (*venendo di fuori senza cappello e senza una scarpa, apre la porta con impeto, inciampa e cade gridando*) Serrate! Serrate!

Rid. Che è stato?

Marc. Misericordia!

Bern. (*alzandosi ajutato da Ridolfo e da Marcello*) Chiudete, chiudete, chiudete la porta! (*Marcello chiude in fretta*)

Rid. Che cosa ti è successo?

Marc. Non abbiate paura! Siamo qui noi, non temete!

Bern. (*mettendosi a sedere, alzandosi spaventato, sembrandogli che giunga qualcuno*) Eccellenza! È sta-

to il sor Damiano, e la signora Porzia!... La signora Porzia ha preso la carta, io non ho preso che il denaro!

Rid. Ma, dimmi: che cosa è avvenuto?

Bern. È venuto in persona! Sua Eccellenza in persona! (*quasi piangendo*)

Marc. Dove?

Rid. Dov'è venuto?

Bern. Ai gnocchi famosi! (*come sopra*)

Marc. Che avete fatto del cappello?

Bern. L'avrò posato per strada.

Rid. Hai lasciato anche una scarpa!

Bern. Che vuoi che mi curassi della scarpa! Bastava che mi restassero i piedi per scappare! (*come sopra*)

Rid. In fine: vuoi dire quello che ti è successo?

Bern. Non te l'ho detto? È venuta Sua Eccellenza con tre brutti musacci! Stavamo per metterci a tavola. L'oste aveva il fegato in mano. Sua Eccellenza aveva gli occhi di fuori; e teneva in mano quel pezzo di carta!

Rid. Quella carta che gli fu levata dal gabinetto suo?

Bern. Quella! Oh Dio! L'ho riconosciuta alla fisonomia!... Mi par di vederla ancora!

Rid. E che ha detto?

Bern. Gridava: legate! legate! Io volevo parlare per dirgli tutto, ma il sor Damiano m'ha dato sulla voce.

Rid. Come sulla voce?

Bern. Colla mano sulla bocca.

Rid. Ti ha dato uno schiaffo?

Bern. No! Un boccatone.

Rid. Ed allora che hai detto?

Bern. Non ho detto nulla! Sua Eccellenza ha gridato: arrestate colui, insegnando Damiano. A me è caduto il core in terra! All'oste gli è caduto in terra il fegato! E alla signora Porzia gli sono cascati quei due denti nuovi di Parigi, che se li era messi per la prima volta! Chi piangeva di qua, chi piangeva di là!

Rid. E tu?

Bern. Io sono andato per mettermi in ginocchio avanti a Sua Eccellenza onde non esser carcerato; ma Sua Eccellenza, che mi ha voluto sempre bene, si è contentato di licenziarmi.

Rid. Ti ha detto: va via?

Bern. No, m'ha fatto un gesto col piede.

Marc. Era in uniforme Sua Eccellenza?

Bern. Che vuoi che sappia? Non so altro che avea le fibbie alle scarpe.

Rid. Come hai visto le fibbie, e non l'abito?

Bern. Mi sono accorto che avea le fibbie, perchè l'ardiglione gli si era attaccato qui al calzone mio.

Rid. Dunque ti ha dato un calcio!

Bern. Mi è parso, ma non gli ho dato udienza. Mi sono rotolato giù per le scale, e a gambe sono venuto a rifugiarmi nella bottega tua.

Marc. Non vi è venuto appresso nessuno?

Bern. Ho sentito un calpestìo; ma io per correre ho un talento che me lo giuoco con Cicerone.

SCENA SESTA

Le signora PORZIA, *e detti.*

Bern. (*si sente bussare con forza*) Per carità non aprite!

Porz. (*di dentro*) Per amor del Cielo, buona gente!

Bern. La signora Porzia! Non aprite!

Porz. (*come sopra*) Fatelo in nome del Cielo: aprite. Non temete, sono sola.

Bern. È la signora Porzia; è la signora Porzia: non rispondete.

Marc. Ma vediamo che cosa vuole, sentite come piange!

Rid. Povera donna, mi fa compassione!

Porz. (*come sopra*) È qui la bottega del signor Bernardo? Apritemi, ve ne scongiuro.

Bern. Non le date udienza.

Rid. Oh! sai quel che ti dico? Io non difendo le cattive azioni; ma gl'infelici vanno assistiti sempre. (*nell'atto d'aprire*) Siete sola?

Porz. Sola, ve lo giuro. (*come sopra*)

Bern. Oh: povero me! La signora Porzia è venuta a scoprire dov'era nascosto! (*si ritira per non esser veduto*)

Rid. (*aprendo la porta*) Dunque entrate.

Porz. Ah!... Ah!... (*affannata*) Che il Cielo ve ne rimuneri! (*col cappello in mano, i capelli sciolti, e l'abito in disordine*) Scusate, buona gente! (*gettandosi a sedere*)

Rid. Vi è accaduto qualche infortunio?

Marc. Vi sentite male?

Porz. Ah!... dite, di grazia... non mi sono ingannata? È questa la bottega di Bernardo?

Bern. Dite di no. Dite che non ci sono. (*a voce bassa*)

Rid. La bottega di suo fratello qui presente.

Porz. Oh! Voi siete il suo fratello?... Mi conoscete?

Rid. Sareste forse sig. la Porzia, guardaroba di sua Eccellenza l'Intendente?

Porz. Ah!... Ah! pur troppo! Se ci penso mi vengono le convulsioni! (*smaniando*) Una donna onorata come son'io!... Che ha vissuto!... Che ha vissuto!...

Marc. (È quanto ha vissuto!) *da se*)

Porz. Come uno specchio d'onoratezza!... Ditemi: vostro fratello si è ritirato?

Bern. (*da se*) (Ritirato come una codica!)

Rid. Che volete da lui ?

Porz. Scusate se vi dico che mi trovo rovinata per sempre per cagione di vostro fratello! Per quel merluzzo che ha fatta la spia.

Bern. (*scappando fuori*) Oh spia poi no davvero!

Porz. Siete qui!

Bern. E voi dove vi credete di essere? In casa del merluzzo, e della spia? Non ho parlato. Io non ho detto niente.

Porz. Davvero? (*con forza*) Non avete parlato! Davvero?

Rid. Sentite, signora; mio fratello sarà un melenzo, ma è incapace di dire una bugia.

Porz. Dunque, miei cari, (*raccomandandosi*) dunque ,

caro Bernardo, voi potete ancora riparare a tutto, potete ajutar me e quel povero Damiano.

Bern. Che n'è stato del sor Damiano?

Porz. Egli ha voluto opporsi alla forza, e Sua Eccellenza l'ha mandato in prigione. Ma voi potete salvar tutti.

Bern. Io! E come?

Porz. Voi dovete dire che noi non sapevamo nulla: che siete stato solo a prender la carta, e solo a prendere il denaro.

Bern. Fossi gonzo!

Marc. (La vecchiaja gli ha dato nel cervello!) (*da se*)

Rid. E vorreste che mio fratello soffrisse per tutti?

Porz. Vostro fratello è solo; penserò io a dargli quella somma che gli occorre per partire, e per aver da vivere ovunque vada.

Rid. Signora Porzia, credo che burliate?

Marc. Ma vi pare?

Bern. Lasciatela pur dire; che tanto non compra più denti, nè parrucche a spese mie.

Porz. (*smaniando*) Volete dunque veder me rovinata, Damiano in prigione, e tu... pensa, Bernardo, che se siamo puniti noi, tu andrai in galera!

Bern. (*mettendosi a piangere, e schiamazzare*) No, no! Non ci voglio andare in galera, non ci voglio andare! (*battendo i piedi in terra*)

SCENA ULTIMA

ROCCO, *e detti.*

Roc. (*Trovando la porta aperta entra all'improvviso*) Sua Eccellenza l'Intendente...

Bern. Eccomi in galera! (*buttandosi in ginocchio*)

Porz. Eccellenza, misericordia! (*gettandosi in ginocchio anch'essa*)

Rid. Eccellenza: scusate!

Marc. Eccellenza: abbiate compassione!

Roc. Sua Eccellenza mi manda qui...

Porz. Come! Non è con voi?

Roc. No.

Porz. Respiro! (*alzandosi*)

Rid. Alzati anche tu, Bernardo, chè non c'è l'Intendente.

Bern. Per me; ci sia o non ci sia, resto in ginocchio.

Roc. Sua Eccellenza avendo potuto supporre che voi, signora Porzia, foste qui, mi ha ordinato di venire a cercarvi per accompagnarvi a casa.

Bern. Non ci andate, signora Porzia! Non vi fidate! Lo fa per carcerarvi.

Porz. Ma che intenzione ha sua Eccellenza?

Roc. Mi ha detto di assicurarvi che non sarà per procedere contro di voi : che torniate pure in casa, perchè non ama che l'avvenuto si renda pubblico.

Porz. Ebbene, obbedirò. Venite anche voi, Bernardo.

Bern. Ah! Neppure strascinato a coda di mulo! Signora Porzia: mi avete veduto, ma non mi vedrete più nè voi, nè il sor Damiano.

Rid. Va, va, Bernardo: gettati ai piedi di Sua Eccellenza.

Marc. Domandategli grazia.

Bern. Credo che siate matti!... No... no (*mettendosi a piangere, e strepitare*) Se mi vuol mandare in galera mi ci mandi di qui, ma io non mi muovo.

Rid. (*rivolgendosi a Rocco*) Sentite, buon'uomo. Prego voi di dire al signor Intendente, che mio fratello è sotto la mia custodia pronto ad obbedire.

Bern. Si, obbedirò; ma non voglio esser carcerato. Se ho da andare in galera; pazienza! ci anderò da me passeggiando.

Marc. Si; a spasso a spasso!

Porz. Ora vedo il male che ho fatto rovinando anche questo povero ragazzo! (*volgendosi a Ridolfo*) Non temete: scuserò vostro fratello.

Roc. Si: lo scuseremo, e cercheremo che torni al servizio.

Bern. Non v'incomodate, che io non vengo più a fare il canale per nessuno. Resto in bottega mia, con l'arte mia, e con mamma mia.

Porz. Andiamo, Rocco.

Rid. Si, andate; cercate di placare Sua Eccellenza. E tu, Bernardo, vedi che dice bene il proverbio: — Chi lascia l'arte per entrare in corte — Fomenta

l'ozio ma non cangia sorte. E serva l'accaduto per dire alla gioventù:

Tutti Badate a quello che fate!

FINE DELLA COMMEDIA

LA CASA DISABITATA

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

INTERLOCUTORI

EUTICHIO della Castagna.

SINFOROSA, sua moglie.

ANNETTA, ragazza nubile.

IL SIG. RAIMONDO COLLEVERDE.

CALISTO, suo maestro di casa.

ALBERTO, servo di Calisto.

Servi che non parlano.

La scena si rappresenta in Roma in una casa disabitata spettante al signor Raimondo

La composizione di una Farsa par cosa facilissima, vistane la brevità; e poco men che niuno si avvisa, che da questa brevità medesima dificoltà moltissima ne ridondi.

Non v'è dubbio che il comporre una intiera Commedia in più atti si rende sommamente difficile, a cagione dell'argomento di maggior rilievo e più esteso, come ancora per quel sostener di caratteri sì malagevole a conservarsi per lungo tratto di scene; ma qual facilitazione d'altronde non ne risulta all'Autore dalle intercissioni degli atti, onde fare in essi immaginare cose accadute e non viste nel tratto dell'azione medesima?

È parer de'maestri dell'arte che nulla più debba nel soggetto di una Farsa racchiudersi di quanto in fatto ed in tempo si presenta sulla scena allo spettatore. Quindi è che poco potendo dirsi, e pochissimo esporsi dell'accaduto per lo avanti, mancano in grande parte i mezzi da preparar gli animi, d'interessarli, e di renderli suscettibili di quelle necessarie impressioni, che sono effetti della illusione apparecchiata gradatamente.

E senza tesser qui una dissertazione sopra la maggiore o minore difficoltà che possa incontrarsi in una lunga, o in una breve composizione comica, dirò, che ho trovati ben pochi argomenti per comporre una buona Farsa, e molti da formare una mediocre Commedia. Lasciando sempre però da banda la diversità che poscia esiste fra il lavoro di una buona commedia di carattere, e l'estensione di un soggetto breve e scherzevole; servendo solo quanto dissi a far riflettere che s'ingannano coloro, che sotto il nome di Farsa credono dare alla composizione quasi un titolo di disprezzo, come cosa di niun valore.

Allorchè immaginai l'argomento di questa Commediola parvemi, che nulla di più adatto potesse rinvenirsi per un'opera di tale specie. Ne combinai l'intreccio, e stabilii l'orditura, la quale prima di porla in forma mi sembrò suscettibile di una maggiore estensione, ed indeciso mi stetti qualche tempo se meglio avesse dovuto convenirsi lo stenderla in due, o in un solo atto. Anzi travagliando colla mente nel punto di stabilire il piano, vidi che mille episodj, e più che mille bambocciate avrebbero potuto darmi materia da vestire ed ampliare a mio bell'agio il soggetto, onde (a dir vero) poco men che una Commedia credetti per qualche momento poter formare da questa idea; tanto la mia fantasìa nella febbre della composizione me la dipinse ricca di combinazioni, ed adattabile a qualche carattere principale. Dato poscia riposo ai vapori, che in copia concorrono alle menti calde come la mia, vidi che veri

vapori privi di sostanza erano gli accessorj che aveva accumulati sull'idea principale, e mi convinsi che strano, e ben strano; anzi contrario a' principj sarebbe stato il volere scrivere una Commedia sopra un piccolo soggettino, proprio soltanto di una impressione ridicola e momentanea.

Non mi lasciai più tenere a bada dalle prime mie immagini iperboliche, e diedimi tosto all'estensione di questa composizione per formare una semplice Farsa, la quale sembrami esser venuta a fine con qualche felicità, secondo quello che desiderava.

Il primo suo titolo fu, *Gli Spiriti*. Parvemi poscia che questi spiriti avrebbero annunziato una cosa troppo triviale, ed affatto plateale, onde gli diedi l'altro, *La Casa disabitata*. Qualche mio amico voleva persuadermi ad intitolarla *Il Poeta*; ma non mi parve conveniente, poichè non è il carattere di poeta che avvolge, e risolve l'intreccio: uno speziale, un'avvocato, un chicchesia stretto dalle angustie di danaro poteva decidersi ad abitare la casa, ed avrebbe non meno che il poeta condotta l'azione allo sviluppo.

Fu nel 1808 che io scrissi questa Commedia donandola ad un tal Caratterista, che nelle parti di poeta era stato molto lodato; la volli porre in iscena sotto la mia direzione, ma poi, per mie ragioni, non acconsentii che fosse esposta per la prima volta in Roma, ma bensì pregai la Compagnìa di esporla subito che partita fosse da questa città, come fu eseguito.

In Siena comparve agli occhi del Pubblico, e con tanta fortuna, quanta n'avrebbe mai potuta desiderare l'autore più famelico di applausi, quantunque questa *Casa disabitata* fosse stata esposta sotto il confronto della *Conversazioue al bujo*, che aveva avuto felicissimo succcsso.

Se non fa ostacolo il fatto un poco romanzesco, parmi che nel rimanente l'intrigo sia ben condotto e regolare. L'argomento fu da me immaginato d'appresso una ridicola combinazione accaduta ad un timido mio amico, che prese una giovane per un folletto, e fabbricai il rimanente per ottenere un'inviluppo bastante a rendere interessante l'azione.

Dopo aver composta e conscgnata questa Farsa alla Compagnìa Bazzi fui ben soddisfatto nel sentirmi dire un giorno da un degnissimo, e celebre Letterato nell'atto che gli raccontava l'intreccio di questa farsetta » Cospetto! Voi avete posto in iscena un fatto accaduto a me in Venezia « E per dir vero contatomi dal medesimo l'avvenuto, trovai che ben di poco distava dal soggetto della mia *Casa disabitata* «

Questa combinazione, che mi fa piacere, mi mostra di non essermi allontanato dalla probabiltà, e dona anche alla commediola qualche cosa di più interessante, ravvisando in essa un fatto accaduto. Ciò poi ch'è indubitabile si è, che nel mondo vi sono de' malvagi, che i timidi non mancano, e che gl' incidenti sono talvolta sì strani e bizzarri, che danno occasione di ridere nelle cose talvolta le più gravi, e seriose.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con Alcova nel fondo e tendine aperte.
Da un lato la porta d'ingresso, e dall'altra una finestra praticabile.

CALISTO, *ed* ALBERTO

Cal. Vi mancava questo pazzo!

Alb. Che male v'è? Ne abbiamo mandati via tanti altri.

Cal. Mi rincresce di perder la notte.

Alb. Ci vuol pazienza. Già ho posto in ordine la rota, le catene, il lumacone, la lanterna cilindrica, e gli abiti nostri; tutto è pronto come mi avete ordinato.

Cal. La cassa della Fantasmagoria è preparata?

Alb. Tutto. Ma che! Avreste timore che quest'inquilino ci resistesse?

Cal. È un disperato che non so come diavolo sia capitato avanti al mio principale.

Alb. Non v'è da dubitare. Dopo due anni che questa casa è screditata, e che altri tre pigionanti sono andati via morti di paura...

Cal. Certo che la voce è pubblica, e tutti son persuasi che qui vi siano gli spiriti.

Alb. Figuratevi: ora ogni picciola cosa basta per alterar la fantasìa.

Cal. Hai chiusa bene colei?

Alb. È chiusa su nel luogo solito.

Cal. Cospetto! Non so darmi pace di tal sorta di ostinazione?

Alb. E sempre colla medesima indifferenza!

Cal. Che direbbe il signor Raimondo se potesse immaginarsi, che quell'Annetta, ch'egli vide varie volte da me, e che tanto gli piaceva, sta seppellita in una casa sua. Saranno ormai sei mesi che sta rinchiusa.

Alb. Teresina, dopo venti, o venticinque giorni...

Cal. Corpo di bacco! Prima che giunga il nuovo pigionante, o il signor Raimondo, voglio parlarle un'altra volta.

Alb. Badate che è tardi; poco tempo ci resta.

Cal. Serra a basso il portone; chi vorrà entrare busserà: va subito ad aprire ad Annetta, e conducila qui.

Alb. Ma avvertite vi dico... Vedete? È quasi notte.

Cal. Sbrigati, sbrigati, fa ciò che ti dico.

Alb. Fo quello che volete, ma abbiate giudizio, perchè se la trappola cade, vi resto dentro io come voi. (*parte*)

Cal. Sono quasi tre anni, che mi riesce di far rimaner sfittata questa casa del mio padrone colla falsa voce degli spiriti, ed esso non vuole ancora abbandonar la speranza che vi sia chi venga ad abitarla...Ormai comincio anch'io a stancarmi di far mostri, larve, fantasmi. È vero, che questa casa mi giova per ogni sorta di occorrenze: per contrabandi, per qual-

che oggetto che si guadagna con lestezza di mano, per ricovero di qualche compagno chė passi pericolo; ma con tutto ciò, se Annetta cedesse rinunzierei a tutti gli altri vantaggi, e manderei in malora gli spiriti... Ma possibile che una ragazza resista con tale indifferenza, e con aria così ilare?

SCENA SECONDA

ALBERTO, ANNETTA, *e detto.*

Alb. Eccovela.
An. Che c'è di nuovo a quest'ora?
Cal. Annetta?
An. Signor Calisto?
Cal. Cosa facciamo?
An. Direi io a voi, che cosa fate?
Cal. Sono sei mesi.
An. No, cinque mesi, e ventisette giorni.
Cal. Va bene.
An. Io direi che va male.
Cal. Va male perchè volete così.
An. Se non avete altro a dirmi, questo è un discorso che me lo avete fatto migliaja di volte.
Cal. Ma che serve che tu resista; tu starai qui tutto il tempo di tua vita. Tu devi esser mia.
An. Io non so che cosa dite. (*canticchiando*)
Alb. (L'indifferenza di costei fa stordire.)
Cal. Ma possibile che dopo sei mesi...

An. Cinque mesi e ventisette giorni.

Cal. Dopo tanto tempo che non vedi più luce, che tanto ti ho detto, che tanto...

An. Mi avete annojata.

Cal. Che tante strade ho tentato per vincerti.

An. Senza mai far nulla di buono.

Cal. Tu non solo hai da resistere, ma deridermi, schernirmi...

An. Vorreste che mi disperassi? Ci sono incappata, bisogna che ci stia.

Cal. Ma non potresti...

An. Non posso; non mi piacete.

Cal. Ma alla fine, io ti ho raccolta orfana, priva di tutto.

An. È vero: mi trovaste piangendo per la strada di Viterbo, allorchè per alcune vicende aveva perduto mio padre e mia madre, e che la mia casa era stata spogliata e bruciata; ma questo è un racconto fatto già tante volte...

Cal. E la tua ricompensa è stata di non amarmi.

An. Ed il vostro fine fu quello di far di me una vittima.

Alb. Al principio, siamo giusti, non fu così.

An. Mi fece servire in sua casa.

Cal. Non ti feci mancar nulla.

An. E di lì a poco, mi richiedeste di divenir vostra, ed io vi risposi, che non mi piacevate, che non sarei mai stata moglie di chi non mi fosse piaciuto; e vi prendeste collera un giorno che vi dissi, che il vostro padrone mi piaceva, e voi no. Vi decide-

ste poi a pormi sepolta qui dentro da un giorno che ritrovaste, ritornando in casa vostra, il sig. Raimondo che mi parlava. Non è così? E da quel momento mi tenete rinchiusa con poco cibo, senza vino, e con quest'abito solo, sperando che dica quel sì che non dirò mai. Oh! Se il signor Raimondo...

Cal. Il mio padrone, il signor Raimondo, non pensa a voi.

An. Ed io penso a lui.

Cal. E tu, o sarai mia, o di nessuno. Alle corte: tu non vedrai più la luce del sole.

An. Così non m'imbrunirò.

Cal. Annetta, colla tua maniera mi farai giungere a qualche eccesso.

An. Già mi pare che siate ben'avanti: avete provato col timore, colla forza, coll'armi alla mano, ed è stato tutto inutile; sempre ho detto no, e sempre lo dirò.

Cal. Ma vorrei almeno sapere, testarda, la ragione...

An. Perchè non mi piacete, perchè siete troppo vecchio, e perchè il cuore delle ragazze non si guadagna colle carceri, colle strida, colle pistole.

Cal. Tutto ciò è stato perchè vi amavo.

An. Ed io mi attendo che un giorno o l'altro, per ultima prova di amore, mi ucciderete.

Cal. No, Annetta mia.

An. Ma ditemi: aspettate forse qualche nuovo pigionante? Perchè mi ricordo che un'altra volta, tempo fa, mi faceste una parlata simile, e poi la notte sentii urli, catene...

Alb. (È furba come un diavolo!)

Cal. Cosa vai sospettando?

An. (Così venisse qualcuno! A forza di fatica mi è riuscito di far qualche cosa.)

Cal. Annetta mia cara... Credi: quello che ho fatto finora, anima mia...

An. Signor Calisto, a dir vero al punto in cui siamo fra noi, non so che cosa sia meglio per me, se un coltello alla gola, o le vostre tenerezze.

Cal. (Ah maledetta!) (*si sente picchiare alla porta di strada*)

Alb. Bussano.

Cal. Portala sopra, chiudile la bocca.

An. Non abbiate timore, che non grido. Ritorniamo nel nostro cassettino.

Cal. Nè vi uscirai mai più.

An. Pazienza. (Basta che qualcuno venga ad abitar qui, e vedrai se esco: queste mani in sei mesi hanno fatto un gran lavoro.)

Alb. Presto: venite.

Cal. Sollecitati. Chiudila, e corri a basso ad aprire.

An. Signor Calisto, ai vostri comandi; purchè non sia di volervi bene. (*parte con Alberto*)

Cal. Vedrai, caparbia, chi sia Calisto. Ma può darsi un carattere simile! Chiusa, strapazzata, e sempre colla medesima aria intrepida, ed insultante! Costei mi farebbe perder la testa. (*si torna a bussare*) Maledetto Alberto! Non si sbriga mai. Questo sarà il padrone. (*accostandosi alla porta, e con voce moderata*) Alberto, sbrigati.

Alb. (*di dentro*) Vado ad aprire.

Cal. Non v'è scampo. Questa notte convien fare le solite scene, ma senza tanti preamboli, dopo qualche rumore, farò la sorpresa del capestro. La molla qui va bene. (*alzando un quadro dentro all'Alcova, dietro al quale vedesi un'apertura, e con prontezza riaccostandolo*) Fosse un leone deve aver timore.

SCENA TERZA

EUTICHIO, ALBERTO, *e detto.*

Alb. Signor Calisto, ecco il pigionante. (La figura è ottima per noi.) (*sotto voce a Calisto*)

Eut. (*presentandosi con un fardello di carte, involte in un lacero fazzoletto di colore*) Miei padroni stimatissimi! In grazia: non è giunto ancora il diretto padrone della casa, il sig. Raimondo?

Cal. Non ancora, ma si accomodi, questa è sua abitazione; ha niente da far portar sopra? Cassa, baulle? V'è qualche cosa nella carrozza?

Eut. Cose dite? Cosa dite, mio caro?
» Senza casa, e senza cassa, senza cuoco, senza cocchio.
» Il mio seguito e bagaglio, lei lo vede a colpo d'occhio ». (*mostrando il fagottello*) Deh, scusate miei cari, se celiando io vi rispondo in versi.
» Io soglio colle rime
» Ridermi col destino che mi opprime.

Alb. (Questa notte costui muore dalla paura.) (*fra loro*)

Cal. (Questi pazzi talvolta...)

Eut. Dunque, signori, quest'abitazione è invasa dagli spiriti, sarebbe a dire da una specie di folletti, non è vero?

Cal. Si sentono, e si veggono cose da far stordire, niuno può resisterci. Ma alle volte queste diavolerie col tempo poi passano, svaniscono.

Eut. Ma ditemi: vi è morto nessuno disperato?

Cal. No, ch' io sappia.

Alb. Molti anni indietro vi morì un Curiale.

Eut. Neppure dopo morti costoro lasciano in riposo i vivi. Per altro questi spiriti non v'è pericolo che facciano del male alla persona.

Alb. Cioè...

Cal. Non v'è esempio che abbiano ucciso alcuno; ma qualche insulto...

Eut: Ho sentito a dir sempre che questi folletti scherzino, ronzino, ma non offendano.

Cal. Non saprei dirvi: io finora non aveva mai prestato gran fede a queste cose, le credevo spauracchi di donicciuole; ma ora...

Eut. Per verità io son d'opinione che il folletto esista, chè Dante dice...

SCENA QUARTA

Il SIG. RAIMONDO, *e detti.*

Raim. Scusate se ho tardato all'appuntamento.

Eut. Lei si vuol prender giuoco di me.

Raim. Senza cerimonie, signor Eutichio, sono così soddisfatto della vostra presenza di spirito di venirvi a cimentare per ridar credito a questa mia casa, che voglio che fra noi regni la più grande familiarità.

Eut. Signore, io vi risponderò come ho fatto dire alla mia Zenobia nell'atto che, pria di prendere sonno, ringrazia il pastore, che l'ha raccolta semiviva dall'onde.

Caro non so che dir; già per tua mano
Sangue non versan più le mie ferite.
Poto, cibo, ricovero mi dai;
Ma più che al pane, al balsamo, ed al tetto
Son grata al tuo buon cuore, e vado al letto.

Raim. Signor Eutichio, voi avete un carattere sorprendente. Calisto, avete fatto accomodar le finestre, e ciò che occorre?

Cal. Per ora questa camera, che è la migliore per dormire, è tutta in buon'ordine.

Eut. Per me basta ogni piccola nicchia, già per questa prima notte la mia Sposa non riposerà qui; prima voglio provarmi solo. L'unica grazia che vi domanderei sarebbe quella di farmi dar per questa notte un lume.

Raim. Volentieri; ma ditemi, voi non eravate solito nelle altre abitazioni di accender lume?

Eut. Non mai. Luce il giorno, e tenebre la notte: mi sembrerebbe andar contro l'ordine della natura. Gli altri animali non accendono lume, e pur vivono

come noi. La combinazione di questa notte forma appendice.

Raim. Evviva il vostro spirito. Calisto, andate, e fate portare un lume, e l'occorrente.

Cal. Sarete sérvito; ora manderò Alberto con una lucerna. Tutto ciò che può occorrergli gli sarà dato.

Eut. Voi, Signore, m'inondate di garbatezze.

Cal. Volete altro da me? (*al sig. Raimondo*)

Raim. Domani ci rivedremo in casa mia.

Cal. Coraggio, sig. Eutichio: non vi ponete in apprensione. Alberto, venite. (Andiamo a mettere in ordine.) (*piano ad Alberto*)

Alb. (Con costui ci vuol essere da ridere.)

Cal. Possiate passare una notte felicissima. (*partono*)

Eut. Accetto l'augurio.

Raim. Oh caro signor Eutichio, anch'io vi lascerò quando vi avranno portato il lume.

Eut. Voi mi ricolmate...

Raim. Ma spiegatemi bene come vi cadde in mente di venire ad abitar qui?

Eut. Vi dirò: mentre io e mia moglie andavamo divertendo col moto una certa specie di fame, che ci tormentava, lessi sopra questa porta: *Est locanda gratis*: Gratis! Io dissi a mia moglie; questo è lo stesso che dire, casa di Eutichio della Castagna, e trovandoci appunto nel momento presente senza un tetto fisso, m'informai, seppi, e mi portai da voi, deciso di cimentare anche i diavoli.

Raim. Ascoltate; se vi riesce di riacreditarmi questa

casa, non solo avrete in essa per tutto il tempo di vostra vita un'appartamento per voi, ma vi soccorrerò per quanto mi sarà possibile.

Eut. Che il cielo vi prosperi; già con quel pollo rostito; e quella bottiglia di vino, che pietosamente mi avete fatto divorare in vostra casa, mi avete abbastanza provato il vostro cuore. Io versi, versi solo posso offrire in grata ricompensa.

Raim. Ma parmi impossibile che un uomo di abilità e talento come voi, siasi ridotto...

Eut. Niente, niente: effetto di costellazione: nacqui bene, e vivo male. Almeno così non sono invidiato.

Raim. Ma vostra moglie...

Eut. Mia moglie?... Mia moglie? Oh tenerissimo nome! Sappiate che io sposai la mia Sinforosa vedova d'uno Speziale, che le aveva lasciato qualche fondo. Essa ha dieci anni più di me, ma questi non mi fecero spavento alla vista de'comodi, che la sua unione mi offriva. Ma che! Datemi appena la mano, all'istante, a guisa d'una pietra infernale, che passasse, e corrodesse ogni nostra pertinenza, tutto sparì.

Raim. Come mai?

Eut. Uscirono fuori alcuni creditori del Patrimonio; vennero in ballo alcuni pretendenti all'eredità, e s'incominciò colle liti. I procuratori e gli avvocati facevano conti da far spavento, ond'io, ad evitar spese, mi difesi in versi da me stesso avanti il Giudice, ed esposi eroicamente in ottave le mie ra-

Raim. A parte i complimenti.

Alb. Volete nulla da me?

Raim. V'occorre altro?

Eut. Nulla.

Raim. Andate pure.

Alb. Ecco la chiave della porta del basso, ed ecco l'altra della porta di questa camera.

Eut. Grazie, grazie.

Alb. Riposate bene. (Di qui a poco ci vedremo.) (*parte*)

Raim. Signor Eutichio, io vi lascio in libertà, ma perdonatemi se vi fo una domanda: Voi non avete fatto venire il letto?

Eut. Sono avvezzo alla militare: mi bastano queste due sedie, e questo tavolino; e poi questa prima notte voglio stare in attenzione.

Sin. Per questa notte lo lascio solo: si occuperà a scrivere.

Raim. Approposito sig. Eutichio, voi mi avete domandata qualche cosa in mia casa.

Eut. È vero, l'avea dimenticata.

Raim. Eccola: prendete. (*dandogli una pistola*)

Eut. Grazie, grazie; questa sempre può servire. Si spara di qua è vero?

Raim. Appunto. Non mi sembrate molto pratico.

Sin. Badate, Eutichio; voi non siete avvezzo a maneggiar queste cose.

Eut. È carica?

Raim. A palle.

Eut. Badiamo dunque. (*posandola sul tavolino*)

Sin. State attento, Eutichio mio.

Ruim. Oh! buona notte; in qualunque caso di gran timore, io non voglio pel mio interesse saerificar voi; uscite pure, andatevene. Anzi io farò più tardi passar sotto le finestre qualche servitore per vedere se tutto è quieto.

Eut. Voi siete l'eceesso della bontà.

Sin. Mio marito ed io non abbiamo nulla di buono da offrirvi. Vi basti la gratitudinc.

Raim. Dove posso, comandatemi. A rivcdcrci dimani. Coraggio, coraggio. (*parte*)

Sin. (*dopo piccola pausa*) Ebbene! L'avete lasciato andar via così?

Eut. E che volevate che facessi?

Sin. Come? Si esibisee in tutto ciò che può, e tu non gli domandi danari?

Eut. Ma vi pare? A primo abbordo chiedergli denaro?

Sin. Già, tu sei divenuto uno stolido. È meglio dunque andarsi a coricar senza cena, che domandare ad un amico qualche cosa in prestito.

Eut. A dirvi il vero in sua casa gentilmente mi ha favorito un pollo, e due bicchieri di malaga, onde io...

Sin. E perchè tu avevi il ventre picno, non hai pensato a me.

Eut. Come! E che hai fatto di queì dieci soldi che ha portati mastr'Andrea, a conto del sonetto compostogli da me in lode de'suoi stivali?

Sin. Ebbene, perchè ho dieci soldi, devo renderti conto di tutto?... Di tutto? Eh già, ora che l'amore è passato, tutto quello che dieo io è mal detto, quello che

fo è mal fatto; io son divenuta un legno, uno straccio, un pezzo di fango per te.

Eut. Cosa dici, Sinforosa!

Sin. Sarete tranquillo: per questa notte non avrete le mie noje, le mie gelosìe; penserete a ciò che vi piace.

Eut. Cosa dici?

Sin. No, te lo dico col cuore sulle labbra, io credo fermamente, che tu hai qualche altra pel capo.

Eut. Sei pazza!

Sin. Eh! Quando il cuore mi parla!

Eut. Ma ti dico...

Sin. Ma senti; una che ti voglia il bene che ti vuole una moglie... Sinforosa, non ti ha fatto mai il torto neppure di un'occhiata: un cuore come il mio, no... no, Eutichio, nol trovi. Sia detto a mia vergogna, (che il cielo me lo perdoni) all'altro marito mio Tiberio, non gli volli neppur la metà del bene che voglio a te, e tu non mi ami nemmeno la terza parte di quello che Tiberio m'amava, che il cielo l'abbia in pace.

Eut. (*sospirando*) Ma cosa vai dicendo? Di che hai a lagnarti? Sinforosa mia, non dubitar di me.

In mezzo a mille guai
La prima fosti, e l'ultima sarai.

Sin. Ecco, ecco lì. Nei momenti più interessanti e teneri, te ne vieni fuori con due versi.

Eut. Tu ormai in sette anni di dolce legame mi devi conoscere. Sai che i versi mi vengono in bocca talvolta anche dormendo; non per questo...

Sin. Ah Eutichio! (*sospirando*) È una bella cosa l'amare, ma, qual tormento è mai l'avere un naturale sensibile, e l'amar troppo!

Eut. Il troppo è sempre troppo; ma sta sicura che sei corrisposta.

Sin. Ah! Convien separarsi.

Eut. Si. » Separiamci da forti, e non si pianga » ... È ben tardi; ora che dalla piazza di Banchi ove siamo, tu giunga alla salita di Marforio... La signora Paola và a letto di buon'ora.

Sin. Hai ragione.

Eut. Ti hanno preparato il letto?

Sin. Nella ritirata sotto la scala hanno combinato alcune sedie...

Eut. Sbrigati: avesti a trovar chiuso...

Sin. In qualunque caso dammi la chiave del portone. (*prendendola*)

Eut. Ma questa...

Sin. E che! Ti dispiace che entri Sinforosa all'improvviso?

Eut. E perchè?... Io diceva... già io di dentro posso aprire; prendila, prendila.

Sin. Eutichio, io me ne vado: pensa che in sett'anni questa è la prima volta che passiamo la notte separati! Già tu, quando ti parlo, freddo... inflessibile... pensi a tutt'altro.

Eut. Eh!... Pensavo che ti si poteva far tardi.

Sin. (*alterata*) Ho capito, ho capito: me ne vado, vi levo l'impiccio, non voglio nulla. (*parte*)

Eut. Senti...

Sin. Non serve. (*di dentro*)

Eut. Ti faccio lume. (*volendo andare col lume*)

Sin. Sono arrivata, sono arrivata. (*di dentro*)

Eut. È già uscita! Sinforosa? (*in fretta alla finestra*)

Sin. Ci vedremo domani... domani. (*dalla strada*)

Eut. Non stare in collera. Addio.

Sin. Domani, domani. (*dalla strada*)

Eut. Che diavolo di carattere ha costei! (*levandosi dalla finestra*) Non sa far altro che tormentarmi con gelosie, dubbiezze... ma a proposito, con tante ciarle io mi dimenticavo di essere dove sono. Qui non v'è da burlare, conviene pensar seriamente... intanto, per buon riguardo, chiudiamo questa porta. (*chiude colla chiave*) Se potessi, vorrei far di meno di dormire, avrei appunto da continuare... (*cercando fra le sue carte, e preparando un calamajo d'osso tascabile*) Mio padre sosteneva che i folletti non si davano... (*di quando in quanto farà de' moti improvvisi, come se ascoltasse romore*) Ma quella benedetta donna di mia madre, mi ha raccontato tante cose, che diceva accadute a lei stessa... Ecco quello che cercavo. (*prende una carta, e si pone a sedere leggendola sottovoce, indi forte*)

D. Giovanni.

Ah! Se fra mille e mille,
E fuochi e fiamme del cocente averno
Andassi almen d'inverno;
Ma star per anni, ed anni...

Commendatore.

Pentiti, Don Giovanni.

D. Giovanni.

Commendator, mi lascia!
Lasciami almeno in pace,
Finchè, qual sei, putredine non sia.
Spettro, vattene via, vattene via;
Vanne, Commendator, pe'tuoi malanni.

Commendatore.

Pentiti, Don Giovanni.

D. Giovanni.

Non mi rompere il cuor co'lagni tuoi:
Che scagli pure il ciel tuoni e saette...

Il Venditor per istrada.

E spille, e stringhe, e ferri da calzette.

E qui cade il terzetto. Don Giovanni sulla scena, il Venditore per istrada, ed il Commendator dall'altro mondo. Ecco, ecco quel che si chiama novità, e verità. Eh, se il cielo mi da vita, svaniranno questi fochi fatui, questi autoretti di nuova data, che scrivono inezie senza fondo, e senza strepito... E ferri da calzette. (*rimettendosi a sedere pensando*) Ma adesso non è il momento di mettersi a pensare al terzetto: gli occhj mi pesano. (*sbadigliando*) Se fossi sicuro... un piccolo sonno me lo farei... il malaga mi fa sempre quest'effetto; già, in qualunque caso sarebbe meglio che stassi cogli occhj chiusi... smoccoliamo il lume. (*temendo di spengerlo, nell'atto d'accomodarlo*) Oh Dio! Oh Dio! che timore

ho avuto! Se si smorzava non sapevo come riaccenderlo... In qualunque combinazione la pistola sta qua. Che male vorrà accadere se dormo un quarto d'ora? Trovandomi cogli occhi chiusi vedrò tanto di meno. (*ponendosi seduto in atto di dormire dritto senza coricarsi, di quando in quando aprendo gli occhi e poi richiudendoli finchè cade perfettamente nel sonno*)

SCENA SESTA

ANNETTA, *e detto.*

An. (*Saltando giù da dietro al quadro, che sta nel fondo dell'Alcova, e giungendo fino alla porta della medesima, dice nel vedere Eutichio, che dorme*) Cospetto! Questo è un prodigio! Sono in camera del nuovo pigionante. Ora che fo? (*si ferma indecisa*) Se lo sveglio lo fo morir dalla paura! Oh! Questa è una combinazione da porsi in un romanzo. Ma ora dove vado? Il fare strepito non sarebbe prudenza, se Calisto fosse vicino... È meglio cercare di uscire senza dir nulla. (*accostandosi alla porta*) Diavolo! La porta è chiusa! La chiave farà romore.

Eut. (*aprendo gli occhi, in veder di schiena Annetta, che sta procurando di aprire, dalla paura non avrà fiato di parlare, e rimanendo immobile, colla mano destra cercherà di prendere la pistola che non trova, perchè non vuol muover gli occhi da Annetta creduta da lui un fantasma*)

An. Questa maledetta chiave non vuol girare.

Eut. (*preso da spavento gli esce un grido*) Ah! (*ma senza mai muoversi dalla sedia, ove sembra inchiodato ed impietrito dalla paura*)

An. Zitto, zitto. (*volgendosi, e facendogli segno di tacere, volendosegli avvicinare*)

Eut. Non parlo, ombra benedetta; ma non vi accostate. (*sempre cercando di prendere la pistola, con voce ritenuta da timore*)

An. Io sono una povera disperata.

Eut. Ed io più di voi.

An. Non temete, non sono già uno spirito. Non mi vedete? Sono una donna; e che! Son così brutta da sembrare un diavolo?

Eut. Vedi, vedi, che figura ha preso per sedurmi! (*sempre cercando la pistola, e finalmente ponendovi la mano sopra*)

An. Calmatevi. (*accostandosi*)

Eut. Non vi accostate, o vi tiro una pistolata.

An. Siete pazzo!

Eut. Eh già voi ve ne ridete delle armi.

An. Ma non volete persuadervi? Vi giuro che sono una disgraziata tenuta da gran tempo qui rinchiusa: mi è riuscito fare un buco nel pavimento, ho trovato una cateratta, mi son gettata giù, non so come, ho trovato un ferro, ha scroccata una molla, e sono saltata all'improvviso in questa alcova avanti a voi.

Eut. Senti quante ne inventa!

An. Ma come volete che ve ne assicuri? Sentite: sono di carne ed ossa.

Eut. Lontana, lontana!

An. L'apprensione degli Spiriti è una cabala del sig. Calisto maestro di casa del padrone di quest'abitazione. Ajutatemi, fatemi uscire.

Eut. Uscite, uscite pure; ecco là la porta.

An. Ma siate almeno persuaso...

Eut. Sono persuasissimo.

An. Io devo a voi la vita, ma voglio...

Eut. Ma volete uscire, o non volete uscire?

An. Si; ma vorrei vedervi tranquillo. (*si sentono romori di catene, e di urli cupi*)

Eut. Oh Dio! Ecco gli altri.

An. Sentite? Questo è il mio persecutore, che fa tali fole per spaventarvi. Fidatevi, io non v'inganno... ma che! Ancora mi credete un'ombra? Ma sentite: queste mie vesti sono panno , questi son capelli : che diavolo? Siete un bambolo? (*si seguono ad ascoltar rumori, e gridori*)

Ent. Ma dite davvero? Queste strida par che...

An. Ma vi dico, che sono finzioni; fate a mio modo, uscite ancor voi.

Eut. Ah ! Adesso volete che venga anch'io?

An. Si, si, profittiamo di questo tempo, che costoro stanno a far romore di sopra.

Eut. (*alzandosi*) Ma sieté dunque corporea? Sono tutte cabale del maestro di casa? (*volendola prendere per mano con timore*)

An. Si, venite.

Eut. (*tremando*) Mi fido di voi. Come... come vi chiamate?

An. Annetta. E voi?

Eut. Eutichio; Annetta mia, sono nelle tue mani.

An. Non dubitate, mio caro; cerchiamo di non farci sentire.

Eut. (*proseguendo lo strepito*) Senti come lo strepito incalza. (*nell'atto che stanno per aprir la porta, si sente bussare alla porta medesima*)

An. Oh Dio!

Eut. Poveri noi!

An. Vengono a sorprendervi in camera.

Eut. Che si fa adesso?

An. Avete un'arma?

Eut. Ho la pistola, ma ho poco coraggio. (*si torna a bussare*)

An. Apriamo.

Eut. Ma...

An. Apriamo; montate il fucile. (*gli fa ingrillar la pistola*) Presentategli subito la pistola al petto, e vedrete che lo Spirito si atterrisce.

Eut. Siete sicura?

An. Coraggio: non dubitate: son'essi.

Eut. Qui si può dire che un diavolo caccia l'altro. Ebbene, cuor da leone.

An. (*aprendo*) Chiunque siate salvatevi la vita.

Eut. La vita.

SCENA SETTIMA

SINFOROSA, *e detti.*

Sin. Ah! (*gettando un grido*)

Eut. Sinforosa! Mia moglie?

Sin. Che vedo! Scellerato! (*allontanandosi*)

An. Cos'è stato!

Sin. Traditore! Con una donna?

Eut. Sinforosa! Sinforosa!

Sin. Che vedo? Povera sposa tradita! (*piangendo e smaniandosi*)

An. V'ingannate.

Eut. Ascoltate.

Sin. Colla pistola alla mano!

Eut. Maledetta pistola!

An. Assicuratevi che è innocente.

Sin. (*gettandosi sopra una sedia*) E non era meglio che morissi prima di vedere un'orrore simile? (*sempre come sopra*) Seduttrice, mi rubasti Eutichio!

Eut. Eutichio è di Sinforosa.

An. Io sono una infelice!

Sin. Lasciatemi, io muojo; Eutichio in braccio d'un'altra! (*abbandonandosi su d'una sedia*)

Eut. Sei pazza, Sinforosa mia? Tu mi strappi dal ciglio lagrime amare.

An. Calmatevi, calmatevi. (*mentre sono tutti aggruppati confortando Sinforosa, che sta seduta abbondonata*)

SCENA OTTAVA

CALISTO, *ed* ALBERTO, *coperti d'un velo nero dal capo sino ai piedi, e detti.*

Alb. (*apparendo sulla porta dell'Alcova*) Che vedo! (*piano fra loro*)

Cal. (Coraggio. Io prendo l'uomo, tu afferra le donne.)

Alb. (Si.) (*accostandosi, con destrezza*)

Sin. Povera Sinforosa! (*oppressa*)

Eut. Sono innocente. (*assistendola*)

An. Davvero, credetelo.

Cal. (*smorzando il lume*) All' Inferno. (*ponendo una corda al collo, ad uso di capestro, ad Eutichio*)

Alb. Venite. (*prendendo per mano le donne*)

Eut.)
An.) Ah! (*gettando un grido*)
Sin.)

Eut. Badate; chè vi tiro... (*con una mano ritenendo la corda che non stringa, e coll'altra minacciando colla pistola, che ha ancora in mano*)

Cal. Dammi quell'arma. (*cercando con una mano di levargli la pistola*)

Sin. La vita.

An. Forte, Eutichio.

Eut. Badate, chè spara. (*contrastando*) Badate, chè mi scappa la botta.

Cal. Dà qui...

Eut. Mi scappa la botta, mi scappa...(*parte il colpo, e ferisce in una spalla Calisto*)

Cal. Oh Dio!

Eut. Abbiate pazienza.

Sin. Che facesti?

An. Ben gli sta!

Alb. Scellerato! (*verso Eutichio*)

Cal. Alberto, ajutami, fermati, sentimi... Oh Dio! Capisco che questo è un gastigo...

SCENA ULTIMA

Il sig. RAIMONDO, *col servo, con lanterna, e detti.*

Raim. (*in fretta*) Cos'è stato? Che veggo! Calisto?

Cal. Signor Raimondo!

Raim. Annetta!

An. Voi! (*sorpreso*)

Sin. Io non so dove sia.

Raim. Siete ferito?

Cal. Signor Raimondo, ecco punito uno scellerato.

Raim. Come! Chiamate un Professore...

Cal. Ah! Lasciate, che io mi faccia condurre sino alla mia casa: saprete tutte le mie indegnità; intanto vi basti, che gli Spiriti sono una finzione; che io teneva qui rinchiusa questa giovane... Ah, lasciate che io vada, soccorretemi... subirò quel castigo che merito; ed Alberto mio complice vegga...

Alb. Io...

Cal. Vieni, vedi come punisce la mano del cielo, e come orribili compariscono le colpe alla vista della morte.

Alb. Ah! Così doveva finire! (*parte col servo; sostenendo ambedue Calisto*)

Raim. Accompagnatelo, assistetelo... non li perdete di vista... Che ascoltai!... Signor Eutichio, qual'evento inaspettato! Io per curiosità di sentire se si ascoltava alcuno strepito passava di qui col mio servo, quando certe grida, ed un colpo... Parlate, signor Eutichio, perchè siete estatico?

Eut. Di sensi privo
Credeva d'esser morto, e sono vivo.
Che volete che io vi dica; partì la botta, ed alla cieca colpì.

Raim. No, non fu la vostra, fu la mano del cielo. Annetta, e voi...

An. Annetta uscita dalla tomba vi guarda, e voi non la guardate mai. In somma quale idea avete su di me?

Raim. Gli miei occhi vi dicano la mia risposta.

An. Cioè?

Eut. Chi dagli occhi non intende
Quel che dice un cuore amante,
È una stolta, un'ignorante,
Che all'amore far non sa.
Perdonate la libertà; perdonate la libertà.

Raim. Evviva il Poeta. Si, Annetta, tu sarai mia se lo vuoi.

An. Vostra!... Vostra!... Oh quanto ci ho gusto! Quanto sono contenta! (*con gioja correndo per abbracciarlo*)

Eut. E tu, Sinforosa, sei tranquilla?

Sin. Si, Eutichio mio; ma il trovarti colla pistola alla mano...

Raim. Non si perda il tempo inutilmente. Venite meco; e fin da questo momento voi avrete in mia casa da dormire, e da mangiare.

Sin. Da dormire!

Eut. Da mangiare! (*preso da estro poetico, improvvisa i versi seguenti senza canto*)

Benda sugli occhi dal piacer mi cala,
E dolce pianto sulle gote cola.
M'avrete amico in stanza, e servo in sala,
Venduto dal cappel fino alla sola;
E notte e dì cantando qual cicala:
Viva il padrone, Annetta, e la Pistola:
Di cuor v'abbraccio, e vosco io faccio vela...
(Deh! Non fischiate or che vien giù la tela.)

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

SULLA

CASA DISABITATA

Non so se possa farmi vantaggio il riportare ciò che il Capo-Comico scrissemi, allorchè diedemi nuova dell'esito di questa Farsa. Egli così mi si espresse: » L'incontro della *Casa disabitata* è stato felicissimo tanto in Bologna, quanto in Siena, ove l'abbiamo per prima volta esposta, secondo desiderava. In quanto alle critiche che questa abbia potuto avere, io non posso in alcun conto accennargliele, poichè essendo stato così universale e pieno l'applauso, non ho sentito attaccarla da alcuno. »

Sarà buono o cattivo questo complimento? Sarò io sì pazzo di credere che la mia *Casa disabitata* non dia veramente albergo a critiche? Oibò. Peraltro, non avendo luogo a dubitare che la Farsa non sia stata ben'accolta sulla scena, dirò che la mancanza di critiche derivata non sia da totale disprezzo, ma piuttosto dalla piccolezza dell'oggetto, che non è stato sufficiente ad impegnare alcuno a farne rigido sindacato.

Infatti fra due soli amici a'quali feci leggerla, uno ve ne fu, cui sembrarono lunghe le scene anteriori all'arrivo della Ragazza nella camera del Poeta, e breve gli parve quella fra questi due personaggi; deducendo da queste riflessioni che la Farsa non avrebbe grand'effetto in iscena. Non so se l'amico avesse ragione sulla

brevità o lunghezza delle scene; quello che è indubitato, ehe il suo pronostico non si avverò.

Ad onta però ehe poco o nulla possa riportare di ciò ehe sia stato detto di questa commediola, non posso fare a meno di riportare un'anedoto accaduto.

Un certo signor Ab..., eognito frequentante di biscazze, e easuccole da giuoco, in sudieio arnese, e forse in disposizione acrimoniosa pel vellicamento de'sughi gastrici, ehe tormentavano il suo stomaco vuoto, trovavasi in casa di un degno ed onesto procuratore, allorehè da un mio amico si parlò vantaggiosamente di questa commediola perehè aveala letta nel mio gabinetto. Si contenne per qualche poeo questo Signore Ab..., contorcendosi, fremendo, e stravolgendo gli ocehi (ehe di lor natura son lippi e storti); ma alla fine le parole ruppero ogni freno, e strariparono.

Incominciò ad affastellare ogni sorta di difetto sopra tutte, e singole le mie commedie, delle quali non ne aveva letta che una. Caricò il mio nome di tutti gli epiteti antiurbani. Attaecò di fronte il mio *Ajo nell'imbarazzo*, dicendo che era la più alta indegnità, e la più seonnessa, irregolare, ed insulsa composizione, che si fosse mai immaginata; terminando al fine di dir male delle mie opere per mancanza di parole, non di desiderio. Sostenendo di aver veduta questa Farsa (che non era mai useita ancora dalla camera ove io scrivo) recitate in Teatro.

Il mio amico aseoltò sino alla fine senza darsi pena di contraddire ad uno che biasimava tutto genericamente,

e che scaricava insulti ed improperj; soltanto terminato il panegirieo, gli disse: Signore perchè non rendete a Giraud il buon'ufficio di porgli sott'occhio i suoi errori? Egli apprezzerà le vostre osservazioni; egli nulla gradisee di più ehe le critiche; perchè non le scrivete? Il signor Ab..., volendo rispondere eon lepidezza disse » Io so leggere, ma non so scrivere ». Allora un terzo si appressò all'orecehio dell'amico, e gli disse » Non gli credete: il signor Ab..., vuole ingannarvi: Egli non sa nè leggere, nè scrivere. »

L'amico partì ridendo, e narratomi l'affare tal quale, mi venne volontà d'indagar la ragione per eui questo signor Ab..., tanto fosse meco sdegnato. Me lo feci additare, ed appena il vidi, raffigurandolo mi ricordai, che due anni indietro in un Pubblieo Veglione gli aveva reso involontariamente il cattivo uffizio d'avvertire ad un Banehiere di Bassetta, ehe questo Signore essendo di eorta vista non s'aecorgeva quando le sue earte perdevano.

Chiaritomi di questo, mi avvidi ehe esso aveva ragione di dir male delle opere mie, subito che io aveva detto male delle sue.

A tal proposito valgami ripetere (nel dar termine a questa prima raceolta di mie Commedie) ehe sono piaeevolissime (e dieo il vero), piacevolissime per un ragionevole Serittore le eritiehe mosse dallo spirito ehe cerea la perfezione; ehe le altre suseitate dall'invidia divengono per esso un misto di grato e di disgustoso, grate cioè per la sorgente, dispiacevoli per l'effetto; e

quelle infine che nate da astio, da animosità, e da livore non più critiche chiamar si possono, ma cangiate in affronti ed insulti si smascherano per vili vendette, altr'effetto non producono che armar la mano dello Scrittore, e cimentarla ad abusar di quel dardo comico, che (non a tutti facile di scagliarlo con destrezza) fa temere le sue ferite, che aperte dolgono, e talvolta anche cicatrizzate deformano.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA CASA DISABITATA

Non v'è molto d'avvertire a'Comici per l'esecuzione di questa commediola; tutto dall'Eutichio dipende, e da qualche brio ed avvenenza della ragazza. La Sinforosa, e gli altri tre personaggi altro non devono fare, che dire con naturalezza la loro parte. E pertanto unisco anche la Sinforosa cogli altri tre soggetti, perchè appunto si sappia, che io non desidero affatto nella Sinforosa un carattere soverchiamente caricato.

L'Eutichio, vestito, come all'ordinario sogliono essere i Poeti, in abito nero meschino, e decentemente miserabile, deve sopratutto avvertire di non cadere in bassezza, o in pulcinellate nell'atto de'suoi timori. La recita de'versi sarà fatta con grazia,e senza somma affettazione. Con avvertenza sparerà la pistola; e con arte sosterrà l'espressione d'un misto di sorpresa e di rincrescimento d'aver ferito il Calisto, mentre è contento di avere scoperto l'inganno, e di aver formata la sua fortuna. Nel

rimanente convien tutto lasciare all'abilità del Comico, che non può cimentarsi a questa parte senza esser bravo, e se non lo fosse, non lo diverrebbe al certo co'miei più lunghi avvertimenti.

L'Annetta è un carattere bizzaro, ed originale. Riunir deve vivacità, onestà, decenza, ed anche una specie di sincerità, se non vuol chiamarsi semplicità. La scena col Calisto deve far giudicare al Pubblico l'abilità dell'Attrice, e la scena coll'Eutichio caratterizzerà la cognizione, che essa abbia dell'effetto della scena.

Il suo vestiario dev'essere non lacero, ma oscuro, e, mentre deve comparire non ottimo, dovrà mostrare una certa grazia; insomma mi preme che questa ragazza interessi il Pubblico col suo aspetto; tanto basti.

Il Calisto è un birbante, che non fa già il Pirlone o l'ipocrita, ma bensì col suo aspetto denota un poco di buono.

L'Alberto è un suo ajutante, che non mi spiacerebbe fosse vestito in abito corto.

Il Raimondo è un giovane che deve recitare e vestire colla maggior decenza, naturalezza, ed amabilità che possa desiderarsi.

L'arrivo de'due mascherati da Spiriti, mi raccomando che non sia eseguito altrimenti da quello che nell'azione viene indicato.

Finti spettri, caricature, fantasmi, orridi vestiarj, sarebbero tutte cose disdicevoli, e prive di effetto nella situazione ove compariscono; onde vengono pregate le Compagnie comiche di non arbitrarsi in alcuna buffonerìa.

Parmi che questa commediola possa sostenersi, anche a dispetto della cattiva esecuzione; trattane sempre l'abilità dell'Eutichio necessaria sott'ogni aspetto a reggere l'interesse, ed il ridicolo dell'argomento.

IL QUARTO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO QUARTO

ERRORI DEL TERZO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
38	17	possimo	possiamo
56	20	dentro	dietro
96	16	la ragione	la cagione
119	17	mai voi mi ponete in	ma voi mi ponete in
121	19	vi manca	mi manca
126	6	vi guido	vi guidò

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Arch. Miren. Lucumaeneus et pro Vicesgerens.